

L'INDIC

DEI LIBRI DEL MESE

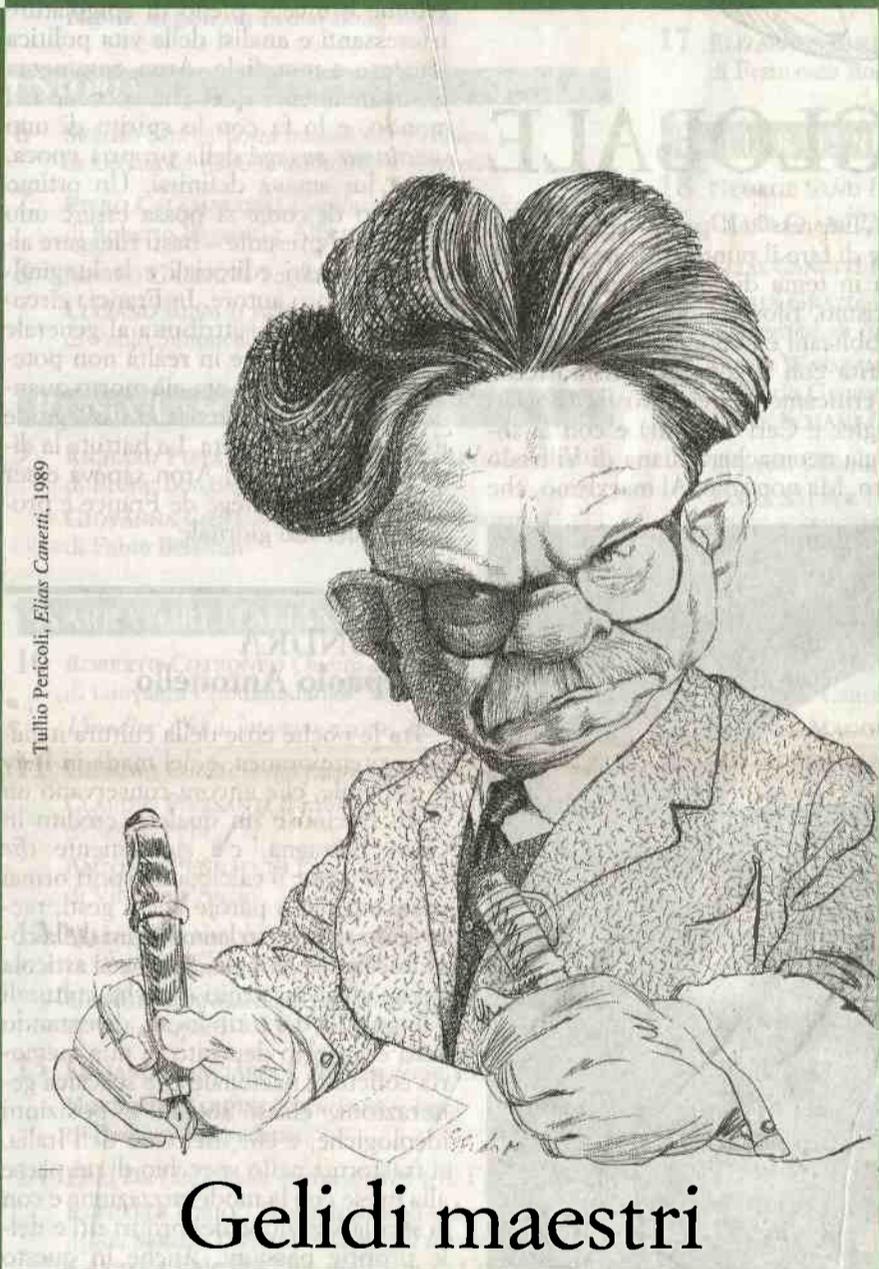
Aprile 2006

Anno XXIII - N. 4

€5,50

293

214



Tullio Pericoli, Elias Canetti, 1989

Gelidi maestri

I MALANNI
di un paese

Elizabeth BISHOP
con qualche
grammo in più

NEURONI
simpatici!

CALAMANDREI, un caso di mancata COSCIENZA

Tasse, galera, skipass: l'immensa ontologia di SEARLE

A PIETROGRADO non c'era NESSUNO

Bianciardi, Cilento, Cotroneo, De Luca, Luzzi, Manganelli, Piersanti

ISSN 0393-3903



9 770393 390002

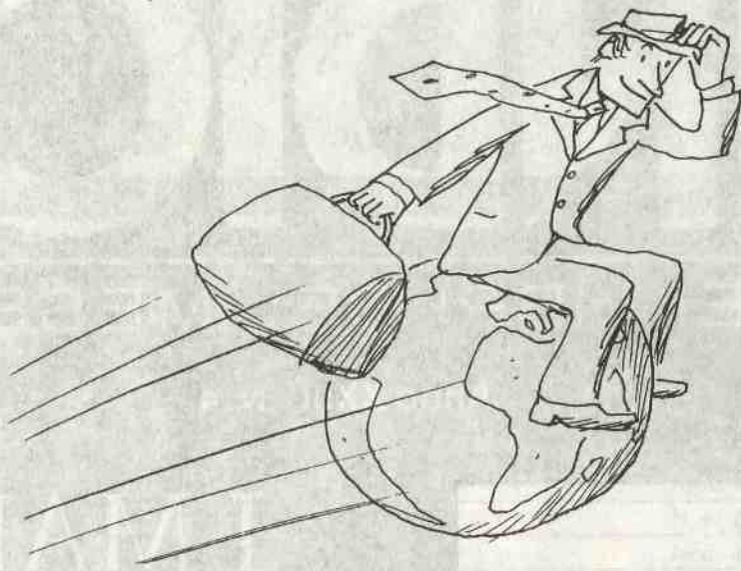
60004

da BUENOS AIRES Francesca Ambrogetti

Argentina e tango, si sa, sono quasi sinonimi. Questa particolare espressione musicale, attualmente molto in auge, è diventata da tempo un attraente soggetto letterario per gli scrittori locali. La prova più recente è l'ultimo libro di Elsa Osorio *Cielo de tango*. L'autrice è argentina ma ha vissuto dodici anni a Madrid, e non è difficile riconoscere nella protagonista alcuni suoi tratti biografici. Ana è nata in Francia, rinnega l'Argentina sua patria di origine, ma sente un'inspiegabile attrazione per il tango. In una sala da ballo parigina conosce Luis, un porteno che ha lasciato Buenos Aires spinto dalla crisi economica. Apparentemente non hanno molto in comune, ma ballando scoprono che le loro famiglie hanno avuto in passato profondi e contrastati legami, pur appartenendo – o forse proprio per questo – a ben diversi settori sociali. Entrambi collaborano alla realizzazione di un film sul tango, e il loro incontro consente all'autrice di svelare i nodi di un intreccio di amori, tradimenti, lotte di classe e intrighi politici che si snoda durante il secolo scorso. Un racconto corale con tante storie dietro una storia, la cui musica di fondo è sempre il tango. I libri di Elsa Osorio, autrice di romanzi di successo e di soggetti cinematografici, sono stati tradotti in varie lingue e *Cielo de tango* sarà pubblicato prossimamente in Italia e in simultanea in vari altri paesi europei. La presentazione in Argentina è avvenuta poco prima dell'inaugurazione della Fiera del libro di Buenos Aires, e si prevede che il romanzo sarà tra i più venduti. Il tradizionale appuntamento del mese di aprile rappresenterà anche un'occasione per la presentazione o la riedizione di molti volumi sulla dittatura militare degli anni settanta, pubblicati in occasione del trentesimo anniversario del tragico colpo di stato del 24 marzo 1976.

da PARIGI Marco Filoni

Ironia e astuzia della storia. Alla fine dello scorso anno sono stati celebrati i centenari della nascita di due fra i più intelligenti e lucidi – ma anche discussi – intellettuali francesi: Raymond Aron e Jean-Paul Sartre. Convegni, mostre, libri. Onori di primo piano. Ma, come è stato giustamente rilevato anche in Italia (Antonio Gnoli ne ha scritto sulla "Repubblica"), il filosofo e autore di *La nausea* sembra esser stato sacrificato a discapito del politologo Aron. Così per le celebrazioni *post mortem*. Non si può dir lo stesso con i due in vita. È noto: i due erano invisibili l'uno all'altro per le rispettive posizioni. Sartre, eletto a immagine simbolo della contestazione del maggio francese, sulle barricate. Aron, conservatore illuminato, ne prese debitamente le distanze, considerando che non avrebbe portato nulla di buono. Il primo ne uscì vittorioso, il secondo subì una certa emarginazione intellettuale per tutti gli anni settanta e ottanta. Oggi le posizioni si sono capovolte. Sartre è stato sì celebrato, ma si sono sprecati i distinguo e le riconsiderazioni critiche sulla presunta validità delle sue posizioni. Al contrario, Aron è stato e continua a esser riverito per la lucidità e l'acume delle analisi sociologiche e po-



VILLAGGIO GLOBALE

litiche. Analisi riposte in due ottimi libri che fanno ora bella mostra nelle librerie. *Penser la liberté, penser la démocratie* (nella collana "Quarto" di Gallimard) raccoglie tutti i suoi testi più importanti di filosofia politica. Mentre un curiosissimo *De Giscard à Mitterand* (per le Editions de Fallois) raccoglie i principali editoriali che lo studioso aveva scritto dal 1977 al 1983

su "L'Express". Il primo volume permette di fare il punto sulle posizioni di Aron in tema di società industriale e marxismo, filosofia della storia, ideali repubblicani e liberali, attraverso la familiarità con il conservatorismo tedesco (criticamente recepito da Oswald Spengler e Carl Schmitt) e con la sociologia neomachiavelliana di Vilfredo Pareto. Ma non solo. Al marxismo, che

Aron dimostra di conoscere bene, preferisce un certo saint-simonismo, poiché è la produzione, secondo lui, a dominare la modernità e non la lotta di classe. Ma agli economisti, tanto liberali quanto socialisti, che hanno creduto che fossero i rapporti di scambio e produzione a determinare l'organizzazione sociale, oppone sempre e comunque l'autonomia della sfera politica. Insomma, a voler tirar le somme, ne esce il ritratto di un Aron sì conservatore ma anche liberale e democratico, erede di quella tradizione repubblicana ricavata dai suoi maestri Célestin Bouglé e Emile Durkheim. Il secondo volume è invece pieno di spigolature interessanti e analisi della vita politica francese e mondiale. Aron commenta settimanalmente quel che succede nel mondo, e lo fa con lo spirito di uno *spectateur engagé* della propria epoca, come lui amava definirsi. Un ottimo esempio di come si possa essere uno storico del presente – basti rileggere alcuni di questi editoriali e la lungimiranza del loro autore. In Francia circolava una battuta, attribuita al generale De Gaulle, ma che in realtà non poteva esser sua poiché era già morto quando Aron salì in cattedra al Collège de France. Poco importa. La battuta la dice lunga: Raymond Aron sapeva esser giornalista al Collège de France e professore nel suo giornale.

da LONDRA Pierpaolo Antonello

Tra le poche cose della cultura italiana contemporanea, e del made in Italy in generale, che ancora conservano un certo fascino e un qualche credito in Gran Bretagna, c'è sicuramente *the beautiful game*: il calcio, uno sport ormai praticato più a parole che a gesti, raccontato attraverso le immagini della comunicazione globale, ma che si articola anche attraverso miti e cliché culturali e linguistici di tutto locali, diventando vero e proprio deposito di una memoria collettiva nazionale che scavalca generazioni, classi sociali e posizioni ideologiche, e che, nel caso dell'Italia, si trasforma nello specchio di un paese alla prese con la modernizzazione e con la secolarizzazione dei propri riti e delle proprie passioni. Anche in questo caso – e obbedendo alla solida tradizione storicistica che li contraddistingue – è proprio un autore inglese a farci omaggio di una storia del calcio italiano raccontata con vivacità, competenza e humour: John Foot, già autore di una storia della Milano contemporanea (*Milano dopo il miracolo*, Feltrinelli, 2003), ha appena dato alle stampe *Calcio. A History of Italian Football* (Fourth Estate), un resoconto articolato e completo, a uso e consumo del lettore inglese, della storia di uno sport che tutto è tranne che uno sport. L'autore passa in rassegna storie di giocatori, di manager, di arbitri, di giornalisti, di tifoserie, di città, ma anche di scandali, corruzioni, violenze, intrighi e psicosi collettive: tutta la mitografia di un paese che vive questo sport sempre al limite dell'isteria e del fanatismo pseudo-religioso. Visto da una distanza prospettica, il calcio italiano e i suoi eroi si colorano di idiosincrasie irresistibili, di vezzi e vizi da commedia all'italiana o da commedia dell'arte, assieme alle sue maschere e alle farse più tipiche, diventando uno dei grandi (e nella fattispecie involontari) prodotti (tragi)comici della nostra cultura.



Sommarìo

VILLAGGIO GLOBALE

- 2 *da Buenos Aires, Parigi e Londra*

IN PRIMO PIANO

- 4 *Perché l'Italia diventi un paese civile. Il processo a Danilo Dolci*, di Marco Filini
GIOVANNI SARTORI *Mala Costituzione e altri malanni*, di Francesco Tuccari
LUCIANO GALLINO *Italia in frantumi*, di Ferdinando Fasce
- 5 GUGLIELMO EPIFANI E VITTOFIO FOA, *Cent'anni dopo*, di Luciano Gallino
Babele: Regime, di Bruno Bongiovanni

STORIA

- 6 SERGIO SOAVE *Senza tradirsi senza tradire*, di Leonardo Rapone e Mimmo Franzinelli
- 7 PIERO CALAMANDREI *Uomini e città della Resistenza*, di Roberto Barzanti e Alberto Cavaglion
- 8 MARCO GALEAZZI *Togliatti e Tito*, di Aldo Agosti
LUCIANO RUSSI *Il passato del presente*, di Paolo Simoncelli

RUSSIA/URSS/RUSSIA

- 9 RICHARD PIPES *I tre "perché" della Rivoluzione russa*, di Bruno Bongiovanni
GIOVANNA CIGLIANO *La Russia contemporanea*, di Fabio Bettanin

NARRATORI ITALIANI

- 10 ROBERTO COTRONEO *Questo amore*, di Giovanni Choukhadarian
L'inedito: Africa, vitamine e cocco, di Antonella Cilento
- 11 GIORGIO LUZZI *La traversata*, di Lidia De Federicis
CLAUDIO PIERSANTI *Il ritorno a casa di Enrico Metz*, di Sergio Pent
ANTONIO PENNACCHI *L'autobus di Stalin e altre storie*, di Vincenzo Aiello
- 12 MARCO BELPOLITI E ANDREA CORTELLESA (A CURA DI) *Giorgio Manganelli*, di Roberto Gigliucci
GIORGIO MANGANELLI *La favola pitagorica*, di Viola Papetti
- 13 LUCIANO BIANCIARDI *L'antimeridiano*, di Marco Vitale
VINCENZO PARDINI *Tra uomini e lupi*, di Barbara Pasqualetto
- 14 ERRI DE LUCA *Sulla traccia di Nives*, di Francesco Roat
RAFFAELE IORIO *I benedettini e gli splendori dell'anno Mille*, SERGIO D'AMARO *Terra dei passati destini* e ANTONIO MOTTA *Luce incantata*, di Cosma Siani

CLASSICI

- 15 ANTONIO LA PENNA *L'impossibile giustificazione della storia*, di Massimo Manca
MARY BEARD E JOHN HENDERSON *I classici*, di Michele Tomasi

POESIA

- 16 LUCIO MARIANI *Il sandalo di Empedocle*, di Giorgio Patrizi
JACOB KORG *Un amore in inverno*, di Massimo Bacigalupo
EZRA POUND *Carte italiane 1930-1944*, di Carlo Vita
- 17 ELIZABETH BISHOP *Miracolo a colazione*, di Francesco Rognoni

LETTERATURE

- 18 GEORGE SAND *La Daniella*, di Annamaria Scaiola
CLARE CLARK *Il ventre di Londra*, di Susanna Battisti
- 19 ELIAS CANETTI *Party sotto le bombe*, di Nicola Gardini
MARIA GRAZIA ACCORSI *Personaggi letterari a tavola e in cucina*, di Andrea Giardina
JAKOB WASSERMANN *Storia di un tedesco ebreo*, di Mario Gennari
- 20 RAFIK SCHAMI *Il lato oscuro dell'amore*, di Anna Chiarloni
JAMES SALTER *Un gioco e un passatempo*, di Francesco Guglieri
EDGAR HILSENATH *Il nazista & il barbiere*, di Marina Ghedini
- 21 LAURA RESTREPO *Delirio*, di Eva Milano
JUAN GOYTSOLO *Karl Marx Show*, di Natalia Cancellieri
SINDIWE MAGONA *Da madre a madre*, di Carmen Concilio

ANTROPOLOGIA

- 22 FABIO DEI (A CURA DI) *Antropologia della violenza*, di Paolo Fortugno
DAVID LE BRETON *La pelle e la traccia*, di Benedetta Ballarati

FILOSOFIA

- 23 JOHN R. SEARLE *La mente*, di Maurizio Ferraris

FORMAZIONE

- 24 ADI (A CURA DI) *Cervelli in gabbia*, di Bianca De Filippis ed Enrico Alleva
- 25 *Libri per il mondo*, di Mariolina Bertini
GIUSEPPE BAGNI E ROSALBA CONSERVA *Insegnare a chi non vuole imparare*, di Mario Ambel

SCIENZE

- 26 MARK C. TAYLOR *Il momento della complessità*, di Alessandro Gusman
ERNST MAYR *Unicità della biologia*, di Telmo Pievani
- 27 GIACOMO RIZZOLATTI E CORRADO SINIGAGLIA *So quel che fai*, di Francesca Garbarini

MUSICA

- 28 DAVIDE BERTOTTI *Il direttore d'orchestra da Wagner a Furtwängler*, di Alberto Rizzuti
ERNESTO NAPOLITANO *Mozart*, di Alberto Bosco
ALESSANDRO MACCHIA *Tombeaux*, di Carlo Migliaccio

COMUNICAZIONE

- 29 JOHN COLLINS E ROSS GLOVER (A CURA DI) *Linguaggio collaterale*, di Laura Mollea
GABRIO FORTI E MARTA BERTOLINO (A CURA DI) *La televisione del crimine*, di Fulvio Gianaria e Alberto Mittone
50 anni di informatica in Italia, di Federica Napolitani Gheyne

CINEMA

- 30 FRANCESCO CASETTI *L'occhio del Novecento*, di Dario Tomasi
BRUNO BOZZETTO *Cinquant'anni di cartoni animati*, di Sara Cortellazzo

SEGNALI

- 31 *Le olimpiadi: fuori dai giochi*, di Arnaldo Bagnasco e Michele Sisto
- 32 *Il partito democratico negli Stati Uniti*, di Giovanni Borgognone
- 33 *I cavalieri del tempo tra storia e mercato*, di Franco Pezzini
La reliquia più contesa, di Walter Meliga
- 34 *Sentimenti offesi*, di Geneviève Makaping
L'emigrazione italiana, di Emilio Jona
- 35 *Recitar cantando, 4*, di Vittorio Coletti ed Elisabetta Fava
- 36 *Effetto film: La contessa bianca di James Ivory*, di Camilla Valletti

SCHEDE

- 37 INFANZIA
di Fernando Rotondo e Velia Imparato
- 38 LETTERATURE
di Pietro Deandrea, Iliana Rizzato, Federico Jahier, Irene Salza e Daniele Rocca
- 39 ENOGASTRONOMIA
di Gabriella Urbani, Margherita Sermonetti, Marco Berardi e Silverio Novelli
ARTE
di Davide Racca e Maria Giovanna Zini
- 40 FILOSOFIA
di Claudio Vercelli, Gianluca Giachery, Aldo Marroni e Guido Bonino
- 41 INTERNAZIONALE
di Paolo Di Motoli, Maurizio Griffo, Giovanni Borgognone e Luciano Marrocu
- 42 SPORT
di Camilla Valletti, Giuliana Olivero, Francesca Schiavon, Alberto Casadei e Tiziana Magone
- 43 ARCHITETTURA
di Cristina Bianchetti
- 44 MEDIA
di Enrica Bricchetto e Alberto Gozzi
- 45 FASCISMO
di Cesare Panizza, Danilo Breschi e Alessio Gagliardi
SOCIALISTI
di Roberto Barzanti e Claudio Rabagliano

Le immagini

Le immagini di questo numero sono tratte da Sarah Bernhardt e Gabriele d'Annunzio. *La poesia del teatro. Carteggio inedito 1896-1919*, a cura di Franca Minnucci, pp 141, € 16, Ianieri, Altino (Chieti) 2005.

A p. 2, Gabriele d'Annunzio.

A p. 12, Sarah Bernhardt e Lily Langtry.

A p. 15, Sarah Bernhardt, in *Cléopâtre di Victorien Sardou*.

A p. 23, Sarah Bernhardt con la sua nipotina.

A p. 26, Sarah Bernhardt nel ruolo di "Lady Macbeth" in *Macbeth di Jean Richepin*.

A p. 32, Sarah Bernhardt in *Antonio e Cleopatra di Shakespeare*.

A p. 35, Sarah Bernhardt.

A p. 46, Sarah Bernhardt nel ruolo di "Zanetto" in *Le Passant di François Coppée*.

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

Un giornale
che aiuta a scegliere
Per abbonarsi

Tariffe (11 numeri corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto): Italia: € 51,50. Europa e Mediterraneo: € 72,00. Altri paesi extraeuropei: € 90,00.

Gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine.

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 37827102 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" - intestato a "L'Indice scari" - all'Indice, Ufficio Abbonamenti, via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, oppure l'uso della carta di credito (comunicandone il numero per e-mail, via fax o per telefono).

I numeri arretrati costano € 9,00 cadauno.

"L'Indice" (USPS 0008884) is published monthly except August for \$ 99 per year by "L'Indice S.p.A." - Turin, Italy. Periodicals postage paid at L.I.C., NY 11101 Postmaster: send address changes to "L'Indice" c/o Speedimpex Usa, Inc.-35-02 48th Avenue, L.I.C., NY 11101-2421.

Ufficio abbonamenti:
tel. 011-6689823 (orario 9-13), fax 011-6699082,
abbonamenti@lindice.com

In primo piano

In queste pagine presentiamo una riflessione a più voci, che coinvolge anche il passato, sui temi costituzionali e del lavoro. Dopo l'esagitata campagna elettorale e le "revisioni" del centrodestra, questi problemi continueranno essere al centro del dibattito politico e a esigere risposte concrete e pacate.

Non ci dobbiamo vergognare

di Marco Filoni

PERCHÉ L'ITALIA DIVENTI
UN PAESE CIVILEPALERMO 1956: IL PROCESSO
A DANILO DOLCIintrod. di Goffredo Fofi,
pp. 153, € 12, 50

l'ancora del mediterraneo, Napoli 2006

Una "trazzera". Esclusi siciliani e calabresi, nessuno sapeva che cosa fosse. Ma poi, d'un tratto, questa parola riempì le cronache dei giornali. Accadeva cinquant'anni fa, e della trazzera si parlava in un'aula del tribunale di Palermo. Era la fine di marzo, anno 1956. Si stava svolgendo un processo destinato a far storia. Imputato Danilo Dolci, insieme ad altri sei suoi collaboratori e amici. I capi d'imputazione erano tre: resistenza e oltraggio a pubblico ufficiale; istigazione a disobbedire alle leggi; invasione di terreni. Accuse per le quali erano stati arrestati la mattina del 2 febbraio durante lo "sciopero a rovescio": uno sciopero cioè in cui si lavorava. All'iniziativa di Dolci parteciparono un migliaio di persone fra disoccupati, contadini e pescatori di Trappeto e Partinico, in quell'angolo di Sicilia fra i più depressi d'Italia. Qui mancava tutto: acqua corrente, lavoro, educazione. Le uniche presenze, la mafia e il banditismo: siamo a pochi chilometri da Montelepre, all'interno del golfo di Castellamare, in quei posti nei quali operano fino a qualche anno prima Salvatore Giuliano e il banditismo separatista contro il movimento contadino di occupazione delle terre.

Quella mattina si ritrovarono muniti di vanghe e picconi a si-

stemare appunto la trazzera: poco più di un sentiero di campagna che collegava Partinico al mare, completamente ricoperta di fango e inutilizzabile. Scopo di Dolci e dei suoi era quello di richiamare l'attenzione su questa terra dimenticata, e dimostrare che anche qui potevano esserci possibilità di lavoro. Alla violenza e alle armi, in quella terra di inedia, l'unica arma che Dolci propone è il lavoro. E visto che qui lavoro non viene offerto, sono allora gli stessi lavoratori a organizzarsi autonomamente. La manifestazione era stata accuratamente preparata: l'intellettuale italiana e tutta la stampa erano stati informati. Così come le forze di polizia e carabinieri. Che quella mattina, sin dall'alba, aspettavano i dimostranti. Alle prime picconate, gli agenti intimarono di smettere. Finì con gli arresti, ma senza alcuna violenza.

Al processo poi successe di tutto. Fu quello che oggi chiameremmo un processo mediatico – forse uno dei primi del nostro paese. Accese i riflettori e, in qualche modo, rese celebre l'uomo che aveva guidato la rivolta e che stava dando vita a un'avventura politica e umana straordinaria in quest'angolo dimenticato della Sicilia. Si scomodarono in molti. A testimoniare la passione civile e l'impegno di Dolci sfilarono personaggi eccellenti: da Elio Vittorini a Norberto Bobbio, Carlo Levi e Lucio Lombardo Radice, Vittorio Gorresio e Valerio Volpini, Alberto Carocci, Maria Fermi Sacchetti (sorella del celebre fisico) e Gigliola Venturi. Anche la difesa era illustre: un giovanissimo Nino Sorgi, insieme ad Achille Battaglia e Piero Calamandrei. A fronte di tanto clamore e di arringhe che demolirono le accuse, la corte decise una modesta condanna per invasione di terreni (fra l'altro già scontata in attesa del processo) e lasciò cadere gli altri capi d'imputazione.

L'intervento di Dolci, le testimonianze e le arringhe diventarono subito un libro che Einaudi pubblicò nello stesso anno con il titolo *Processo all'art. 4*. Ora, a distanza di cinquant'anni, viene riproposto (in una versione ridotta ma arricchita di altri documenti) con la presentazione di Goffredo Fofi, che, allora giovanissimo, prese parte alle iniziative di Dolci e alla giornata di lotta della trazzera – ricavandone un paio di notti in cella e un foglio di via. Il libro sembra rispondere a quanto Calamandrei dice alla corte nella sua arringa finale: "Bisogna cercare di immaginare come questa vicenda apparirà, di qui a cinquanta o a cento anni". Come giustamente sottolinea Fofi, riproporre oggi tale esperienza significa invitare a pensare modi di azione concreta, nonviolenta, in una realtà italiana ancora "scomposta".

Ma non solo. C'è forse qualcosa in più nell'avventura di Danilo Dolci che possiamo oggi rivoltare. Era un personaggio fan-

tasioso, pieno di idee e risorse, con un carattere non sempre facile, spesso irruente e autoritario. Per molti una presenza ingombrante. Ma sapeva immaginare la realtà. E per farlo aveva bisogno di essere utopista. Non per questo non otteneva risultati: con la diga sullo Jato portò l'utopia a centosessantamila persone: l'acqua, o meglio quella che lui chiamava l'"acqua democratica". Oggi il pensiero sembra aver rinunciato a pensare la realtà, così complessa, e di fronte alle difficoltà regna l'appiattimento.

Quanto al libro e al processo per lo sciopero a rovescio, ecco cosa dice Dolci di fronte alla corte: "Abbiamo sempre affermato che per salvarsi bisogna lavorare, come dice anche l'articolo 4 della Costituzione italiana, il quale afferma che il lavoro è un dovere oltre che un diritto. Noi siamo convinti che la Costituzione è una cosa seria. (...) Lo hanno detto tutti i morti della Resistenza, che sono morti per la Costituzione. La Costituzione in Italia è la sola legge della quale non ci dobbiamo vergognare". Parole sante: di quella costituzione, prima che la cambino, proprio non c'è da vergognarsi.

marcofiloni@hotmail.com

M. Filoni è dottorando in storia della filosofia all'Università di Macerata

La battaglia più importante di tutte

di Francesco Tuccari

Giovanni Sartori
MALA COSTITUZIONE
E ALTRI MALANNIpp. VI-198, € 12,
Laterza, Roma-Bari 2006

Mala Costituzione e altri malanni è la continuazione di un libro assai riuscito che Giovanni Sartori aveva pubblicato sempre presso Laterza due anni or sono, e che si intitolava *Mala Tempora* (cfr. "L'Indice", 2004, n. 6). Quel primo e più ampio volume – una raccolta di circa duecento saggi e articoli apparsi nell'arco di un decennio sul "Corriere della Sera", sull'"Espresso", su "Micro-mega" e in altre sedi – era dedicato in modo prevalente agli sviluppi della politica italiana nel periodo compreso tra la formazione del primo governo Berlusconi (1994) e la definitiva approvazione della legge Gasparri (2003). Ma si confrontava anche con i grandi temi della politica mondiale, della pace e della guerra, dei rischi ambientali e demografici che gravano sul futuro del pianeta. Il quadro che emergeva

da quelle pagine, rese peraltro lievi da una serie pressoché ininterrotta di "boccacce" rivolte all'indirizzo di mediocri politicanti, di strampalati ingegneri costituzionali, di una vera e propria legione di "lietopensanti" e di "ciocapacifisti", era tutt'altro che confortante: democrazia e pluralismo in bilico in Italia, un progressivo imbarbarimento delle relazioni internazionali, la terra che scoppia per effetto di sovrappopolazione, scarsità di risorse, disastri climatici e ambientali. Da qui, comprensibilissimo, il riferimento ai *mala tempora*.

Il nuovo volume – di nuovo una raccolta di articoli e saggi (circa sessanta) apparsi per lo più sul "Corriere della Sera", ma anche in riviste e libri di carattere scientifico – aggiorna al dicembre del 2005 questa diagnosi, se possibile con tinte ancora più fosche. E ancora una volta, a prescindere da alcuni interventi sul futuro della democrazia nell'epoca dell'*homo videns*, sullo sfascio ecologico del pianeta, sulla "sfida cinese" ai mercati globali, è soprattutto l'Italia che sta al centro del libro.

Usare l'immaginazione

di Ferdinando Fasce

Luciano Gallino
ITALIA IN FRANTUMI

pp. 188, € 12, Laterza, Roma-Bari 2006

Le raccolte di articoli di giornale non sempre rendono un buon servizio all'autore e al lettore, data la crescente rapidità con cui l'usura del tempo consuma i pezzi. Non è questo il caso del libro di Gallino, che anzi fornisce un prezioso contributo per vedere come lavora, quando c'è, l'"immaginazione sociologica". I due temi attorno ai quali ruota l'antologia – che raccoglie, distribuiti in cinque capitoli, una sessantina di articoli apparsi sul quotidiano "la Repubblica" fra il 2001 e il 2005 – sono infatti gli stessi sui quali si è appuntata l'attenzione di Gallino nell'ultimo decennio, in impegnativi lavori di analisi scientifica come *Se tre milioni vi sembrano pochi* (1998), *La scomparsa dell'Italia industriale* (2001) e *L'impresa irresponsabile* (2005). Si tratta della "degradante frammentazione in corso dei rapporti di lavoro" e della "irresponsabilità della globalizzazione". Gli articoli ci mostrano come si alimenta quotidianamente la macchina della ricerca.

Sul primo tema, partendo, quasi in soggettiva, dal "diario postumo di un flessibile", che restituisce le ansie e le amarezze di chi ha dietro e davanti a sé la "difficoltà di progettarsi una vita", l'obiettivo del sociologo torinese si sposta su un'impetosa disamina delle leggi che hanno contribuito alla proliferazione delle tipologie contrattuali flessibili, per poi illuminare i comportamenti delle aziende, alle quali, osserva l'autore, in realtà "fa male" il lavoro atipico, visto "il rischio del caos organizzativo e

gestionale che tende a nascere dalla compressione nello stesso spazio lavorativo (...) di lavoratori inquadrati da dozzine di contratti differenti". Eccoci così al secondo asse d'indagine, che, a detta di Gallino, riguarda tutto il mondo avanzato, nel quale "abbiamo creato un'economia globale che ha il potere di generare immense ricchezze, ma avendo noi rifiutato di sapere che cosa stiamo facendo, e di scegliere in quale direzione inoltrarci, essa ha innanzitutto in parte direttamente generato, in parte consolidato il permanere nella loro condizione di povertà estrema di oltre due miliardi di persone".

Entrambi i "capi della catena che collega la produzione di globalità alla frammentazione dei rapporti di lavoro" rinviano, scrive l'autore, a un "processo economico e politico (...) cieco di fronte alle sue conseguenze", ma non inevitabile. Qui risiede una delle lezioni più importanti del libro. La sintetizza un articolo sul Sessantotto e su Marcuse, nel quale Gallino imputa a una mancata dialettica *reale* fra la teoria critica della società e la scienza sociale accademica, e "all'assenza della prima e alla solitudine in cui è cresciuta la seconda", le difficoltà che ci attanagliano di "comprensione personale e pubblica di diversi campi della organizzazione sociale, culturale e psichica dell'epoca attuale".

L'invito che ne consegue a pensare in maniera innovativa va sicuramente raccolto dagli scienziati sociali, ma soprattutto dagli storici, che, armati della loro peculiare "immaginazione", potrebbero fornire un contributo non irrilevante alla comprensione degli snodi e dei passaggi che hanno portato all'attuale situazione, individuando con puntualità attori e direzione dei processi e responsabilità imprenditoriali, politiche e sindacali.

Altri libri

Mario Ajello, *Storie di voto*, pp. 169, € 17,80, Donzelli, Roma 2006.Mauro Barisione, *L'immagine del leader. Quanto conta per gli elettori?*, pp. 230, € 14, il Mulino, Bologna 2006.Sergio Bolasco, Nora Galli de' Paratesi e Luca Giuliano, *Parole in libertà. Un'analisi statistica e linguistica*, pp. 142, € 15, manifestolibri, Roma 2006.Marzio Breda, *La guerra del Quirinale. La difesa della democrazia ai tempi di Cossiga, Scalfaro e Ciampi*, pp. 233, € 14,50, Garzanti, Milano 2006.Giandomenico Crapis, *Televisione e politica negli anni Novanta. Cronaca e storia 1990-2000*, pp. 287, € 21,50, Meltemi, Roma 2006.Klaus Davi, *I contabelle*, pp. 255, € 12, Marsilio, Venezia 2006.Giancarlo Galli, *Poteri deboli. La nuova mappa del capitalismo nell'Italia in declino*, pp. 296, € 18, Mondadori, Milano 2006.

In primo piano

I malanni italiani, ammonisce Sartori, continuano a essere molteplici. Tra essi non cessa di svettare quello di una televisione asservita al controllo di fatto monopolistico di chi già concentra nelle proprie mani potere economico e potere politico, mettendo in tal modo a repentaglio i più elementari principi delle moderne democrazie liberali e pluralistiche. E quello di un bipolarismo assai imperfetto, alimentato da sistemi elettorali del tutto inadatti a contenere la frammentazione partitica: il ben noto *Mattarellum* e quindi, dal dicembre del 2005, il nuovo e inatteso *Proporzionellum*, che sperimenteremo nelle imminenti elezioni e che non promette nulla di buono. Tra le *new entries*, si segnala in particolare il clamoroso conflitto innescato dalla legge 40 sulla procreazione assistita e dalla successiva battaglia referendaria: un conflitto che investe il problema dei rapporti tra ragione e fede, tra scienza e religione, e che ci chiede addirittura di "stabilire che cosa sia la vita umana". Quel conflitto, scrive Sartori, era da evitare, perché le società occidentali sono ormai religiosamente pacifiste e si fondano sul rispetto reciproco tra credenti e non credenti e sul principio della libera chiesa in libero stato. E invece "la Chie-

sa di Roma in Italia è scesa in guerra" con toni da crociata e con argomenti sull'embrione e sulla vita umana che non reggono alla prova della logica ("se mangio una tazza di caviale non mangio cento storioni") e nemmeno a quella delle autorità tradizionali della teologia cattolica, a partire da san Tommaso.

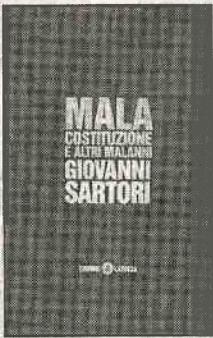
Altri rilevanti malanni riguardano la sinistra italiana. Sono due, in questo caso, le critiche principali di Sartori. La prima concerne la condotta "ciocopacifista" della "Mala Sinistra", accodata all'estremismo di Bertinotti, in relazione al conflitto iracheno. L'autore riconosce senza mezzi termini che "la guerra di Bush è stata un disastro". Aggiunge tuttavia che la prospettiva di un ritiro immediato dall'Iraq, di una "Europa zapatera", prefigura un disastro ancor più colossale, e cioè la trasformazione dell'Iraq in una ricca e potente repubblica islamico-jihadista, in un vero e proprio "Stato di sterminio", destinato ad alimentare per decenni il terrorismo globale. La seconda critica riguarda la profonda frammentazione del centrosinistra e la scelta di Prodi di orientarsi su una coalizione di "sinistra-centro", di privilegiare cioè il rapporto con la sinistra radicale. Questo, per Sartori, significa rischiare di perdere le elezioni, che di regola si

vincono puntando sugli indecisi di centro piuttosto che sui potenziali astensionisti di sinistra. E poi di perdere, com'è già successo, la scommessa del governo.

Il peggio dei malanni, tuttavia, è per Sartori la "costituzione incostituzionale" elaborata dal governo Berlusconi, ormai approvata dal Parlamento ma ancora da sottoporre a referendum. Si tratta, osserva l'autore, di una costituzione bocciata dalla stragrande maggioranza dei costituzionalisti italiani. Essa si fonda su due pilastri essenziali. Da un lato, su una *devolution* contrattata al mercato delle vacche con la Lega, con ogni probabilità costosissima per le finanze pubbliche, e tale da configurare un perenne e paralizzante conflitto di giurisdizione tra centro e periferie. Dall'altro lato, sulla creazione di un premierato elettivo e assoluto, di una vera e propria "dittatura del premier" – il "Silviera-to" – che irrigidisce sino alla paralisi la naturale flessibilità del sistema parlamentare, indebolendo al tempo stesso quel sistema di pesi e contrappesi, di poteri e contropoteri che stanno alla base del costituzionalismo moderno. Secondo Sartori, è contro questa "Mala Costituzione" che si dovrà combattere nei prossimi mesi una nuova grande battaglia. "Per me – aggiunge – la più importante di tutte".

francesco.tuccari@unito.it

F. Tuccari insegna storia delle dottrine politiche all'Università di Torino



Il lavoro rende tutto possibile

di Luciano Gallino

Guglielmo Epifani e Vittorio Foa

CENT'ANNI DOPO
IL SINDACATO
DOPO IL SINDACATO

pp. 108, € 8,
Einaudi, Torino 2006

I classici della sociologia si chiedevano come sia possibile la società, in presenza di un'infinità di interessi contrapposti, materiali e ideali. Una domanda cui sono state date molteplici risposte: la società sta insieme perché gli individui agiscono in modo coordinato essendo a ciò obbligati da un potere esterno. Oppure perché, avendo calcolato i costi e i benefici della vita in società, preferiscono razionalmente questa soluzione ad altre. O, ancora, perché in tutti noi esiste un'intrinseca disposizione al conformismo, a operare in forza di credenze interiorizzate senza alcuno scrutinio.

Il dialogo di Foa con Epifani ripropone un'altra risposta. È primariamente il lavoro che rende possibile la società. Attraverso di esso le persone entrano in cerchie via via più ampie di relazioni sociali. Si costruiscono identità culturali e politiche. Individuano più chiaramente i propri interessi e quelli altrui. Sono motivate ad affermare i primi senza però puntare a schiacciare i secondi. Scoprono, insomma, l'importanza dell'organizzazione sociale e della solidarietà, e si dispongono a praticarla.

Tutto ciò, peraltro, non avviene in modo automatico. È necessario che il lavoro stesso sia concepito come un fattore di inclusione, e sia ricercato e offerto come tale, al di là e prima dei suoi contenuti economici e professionali. Inoltre, per collegare persona a persona, sino a far emergere una società da tale collegamento, sono necessarie delle società intermedie, quali il sindacato. A questo riguardo chi, in questi ultimi anni, si è adoperato per rendere il lavoro il più atomizzato possibile, e per diffondere una rappresentazione sociale del sindacato come uno strumento del passato, superato dalle novità vieppiù incombenti della globalizzazione, potrebbe trovare in questo dialogo molti spunti di riflessione.

Per intanto scoprirebbe in esso che tanto il più anziano quanto il più giovane dei due leader sindacali, sulle origini della globalizzazione e sulle sue conseguenze fanno tutto quanto c'è da sapere per individuare le prime e valutare le seconde. Fossero mai altrettanto informati, e parimenti capaci di giudizi equilibrati, molti esperti che di globalizzazione ogni giorno discorrono. In secondo luogo, lo stesso soggetto potrebbe essere indotto a farsi venire qualche dubbio sul rapporto tra costi e benefici complessivi dell'attacco tuttora in corso al lavoro e al sindacato. Se per una mezza generazione di giovani il lavoro diventa discontinuo, di

fatto o di diritto, tra economia sommersa e contratti di breve durata, non è che esistano altre forme di legame sociale atte ad assicurare prontamente il normale funzionamento e riproduzione della società. Gli esclusi da un'occupazione regolare non sono soltanto esclusi dal mercato del lavoro: sono estromessi dal complesso dell'organizzazione sociale. La cittadella del progresso tecnologico e del comune benessere li ha spinti fuori dalle sue mura. Il meno che ci si possa attendere è che tendano a comportarsi come assediati ostili. È davvero un pessimo risultato, per tutti noi, quel che le recenti politiche del lavoro hanno prodotto.

Ovviamente, nessuno può seriamente immaginarsi che chi aderisce alla corrente ideologia anti-sindacale cambi idea dopo aver percorso questo dialogo sulla dignità del lavoro – ammeso che mai si sogni di prenderlo in considerazione. Ma un giovane che da quell'ideologia non fosse ancora condizionato troverebbe in questo dialogo una piccola summa di conoscenze economiche e sociologiche, di sensibilità civile, di suggestioni etiche e politiche, tale da farlo forse guardare con un'ottica diversa al mondo del lavoro, e delle relazioni industriali, con cui prima o poi dovrà confrontarsi. Andrebbe letto e commentato nelle scuole, questo dialogo su come la società sia possibile, ovvero su come vorremmo che fosse.

luciano.gallino@unito.it

L. Gallino è Professore Emerito di sociologia all'Università di Torino

Babele. Osservatorio sulla proliferazione semantica

Regime, s.m. Deriva dal latino *regimen* (governo). Ed è un termine che – attestato in italiano all'inizio del Trecento – si è infilato in una gran quantità di contesti (si pensi al regime "alimentare" o a quello "delle acque"). Il significato meno generico ha però a che fare con il sistema politico. È un significato, questo, che, a un certo punto, ha arricchito la sua dimensione originariamente "tecnico-politica", sino a inglobare "stili politici" e addirittura a "stili di vita" e forme di civiltà.

Ecco quel che è accaduto. Il 17 marzo 1789, su "L'impôt abonné", supplemento del "Journal de Paris", apparve l'espressione "abusi dell'antico regime". Compariva per la prima volta l'"antico regime". Si alludeva, è vero, al regime fiscale precedente. In quell'anno, tuttavia, la proliferazione semantica fu notevole. E la trasformazione si sviluppò a partire da un assetto che veniva dato per defunto. L'11 agosto del 1789 l'Assemblea nazionale votò infatti la "distruzione completa del regime feudale". Il re, nella circostanza, venne proclamato il "restauratore della libertà francese". Eppure si capì subito che questa volta, a differenza delle rivoluzioni inglesi del Seicento (che realmente contrapponevano le libertà britanniche ai tentativi falliti di costruire un assolutismo regio) e della rivoluzione americana (che non aveva un regime feudale alle proprie spalle), la rivoluzione, approdata in Francia, e quello che venne definito l'"antico regime" si trovavano su sponde opposte. Fu comunque a fine agosto che si diffuse capillarmente il termine "antico regime". E il 1° settembre, al fine di salvare alcuni aspetti del vecchio mondo, il binomio fu usato dal duca di Liancourt, vicino ai *monarchiens* (che, all'inglese, intendevano ripartire la sovranità tra il monarca e l'Assemblea). I *monarchiens* vennero però sconfitti e, già prima della detronizzazione definitiva del monarca (10 agosto 1792), l'antico

regime divenne, come recitò nel 1790 il dizionario di Chantreau, l'antica amministrazione. Ma fu anche sinonimo di "antica società", di "antichi costumi" e di "antiche gerarchie". Il "regime" che apparentemente moriva favoriva paradossalmente il rinnovamento di una parola – appunto "regime" – non più esclusivamente politica, ma politico-socio-culturale e dotata di un significato tendenzialmente olistico.

In italiano, a fine Settecento, in diversi scritti, si poté trovare il "regime aristocratico", il "regime costituzionale", il "regime repubblicano", il "regime rivoluzionario". Tutte espressioni che rimandavano non solo a tecniche di reggimento politico, ma anche a pratiche di convivenza civile. Gli storici, poi, misero in dubbio la scomparsa totale dell'antico regime nel 1789. Tocqueville sottolineò che, proprio grazie alla rivoluzione e all'impero, la centralizzazione operata dall'assolutismo era stata perfezionata. Marx fu del medesimo parere. Nel 1981, infine, Arno J. Mayer pubblicò *Il potere dell'ancien régime fino alla prima guerra mondiale*, un libro importante e un titolo che si commenta da sé.

Curioso è stato il tragitto del termine nell'Italia del Novecento. I fascisti, facendo inconsapevolmente tesoro della sua oggettiva portata olistica, cominciarono a discorrere, già alla fine del '22, di "regime fascista", espressione diffusissima lungo tutto il ventennio. Così, in Italia, il regime fascista diventò "il regime" per antonomasia. Anche gli antifascisti – come Silone, Carlo Levi, lo stesso Croce – usarono "regime", con accezione negativa, per "regime fascista". "Regime", nei sessant'anni successivi alla caduta del fascismo, e in particolare nel quinquennio 2001-2006, è stato ancora ripreso, in chiave metaforico-allusiva, al fine di descrivere ogni assetto politico che, mal tollerando il pluralismo e le regole condivise, si blindava.

BRUNO BONGIOVANNI

Altri libri

Massimo Giannini, *Ciampi*, pp. 266, € 16, Einaudi, Torino 2006

Peter Gomez e Marco Traviglio, *Le mille balle blu*, pp. 475, € 11,50, Rizzoli, Milano 2006.

Jacopo Iacoboni, *Votantoni*, pp. 256, € 12,90, Donzelli, Roma 2006.

ITANES, *Sinistra e destra. Le radici psicologiche della differenza politica*, pp. 182, € 12, il Mulino, Bologna 2006.

Gaetano Quagliariello, *Cattolici pacifisti teocon*, pp. 193, € 17, Mondadori, Milano 2006.

Claudio Rinaldi, *I sinistrati. L'odissea di Prodi, D'Alema & Co.*, pp. 304, € 14, Laterza, Roma-Bari 2006.

Alexander Stille, *Citizen Berlusconi. Vita e imprese*, trad. dall'inglese di Fabio Paracchini, pp. 449, € 15, Garzanti, Milano 2006.

Giuseppe Vacca, *Il riformismo italiano*, pp. 280, € 18, Fazi, Roma 2006.

Marco Valbruzzi, *Primarie. Partecipazione e leadership*, pp. 308, € 23, Bononia University Press, Bologna 2006.

Luciano Violante, *Lettera ai giovani sulla Costituzione*, pp. 167, € 10, Piemme, Casale Monferrato 2006.

L'accidentata storia di due eretici

di Leonardo Rapone

Sergio Soave

**SENZA TRADIRSI
SENZA TRADIRE**

**SILONE E TASCA DAL COMUNISMO
AL SOCIALISMO CRISTIANO
(1900-1940)**

pp. 659, € 30,
Aragno, Torino 2005

Diciamo subito che quello dedicato da Soave alle figure di Ignazio Silone e di Angelo Tasca – personaggi che ebbero vite per lo più parallele, talvolta tangenziali, ma idealmente convergenti verso un medesimo approdo intellettuale e morale: il “socialismo cristiano” del sottotitolo – è un libro di peso, e non solo per la mole. Di così tante pagine, infatti, l'autore ha avuto bisogno per mettere alla prova un efficacissimo metodo di indagine attorno a quelle due personalità, che scava a fondo, per approfondimenti successivi, attraverso le stratificazioni dei rispettivi patrimoni intellettuali, negli sviluppi più riposti delle loro riflessioni, nei tumulti esistenziali, così da mettere in relazione quanto si rivela alla superficie – nell'azione politica, nella pubblicistica, nella produzione letteraria e storiografica – con la ricerca interiore, con gli stimoli culturali, con la rielaborazione, anche a distanza di tempo, di precedenti esperienze di vita.

Il libro muove chiaramente dall'intento di valorizzare due percorsi politico-intellettuali fra i più discussi e controversi della sinistra italiana del Novecento, e la scelta di presentare come personaggi positivi, anzi esemplari, uomini dalla biografia tormentata, segnata da scarti, rotture, drammi, intellettuali inappagati da una concezione della politica come scelta di schieramento e perciò destinati all'inesausta ricerca di verità, e che andassero oltre le sfide più ravvicinate del momento, fa di questo libro un'opera controcorrente: si può infatti non consentire con tutti i giudizi di merito dell'autore o trovare che nelle sue pagine abbia riversato troppa di quella passione che lo storico dovrebbe sforzarsi di raffrenare, ma come non avvertire il divario, a tutto vantaggio di Soave, fra il suo elogio dell'irregolarità e il bisogno di tanti storici, oggi, di surrogare le proprie insicurezze dipingendo immagini nette dei personaggi studiati, riducendo a forza vite mosse e complesse in schemi che suonino familiari e si prestino a essere giudicati sbrigativamente e seccamente con il pollice dritto o il pollice verso?

La categoria del “tradimento” incombe come una dannazione sulle biografie di Silone e di Tasca. Doppio tradimento, anzi: uno chiaramente riferibile per entrambi al distacco dal comunismo, tra il 1929 (Tasca) e il 1931 (Silone), e alla loro successiva funzione di critici inesauribili dei

diversi svolgimenti della politica comunista nel corso del tempo, che ne fece a lungo dei “rinneghi” agli occhi comunisti; l'altro più ambiguo e misterioso, che lascia una sensazione di inafferrabilità. Per Tasca è il suo più tardo distacco anche dall'antifascismo militante quando, esule in Francia, la disperata convinzione che Hitler fosse ormai padrone dell'Europa occidentale lo indusse, nel 1940, a puntare sul regime di Vichy e ad attraversarne gli apparati per trovare un argine alla germanizzazione della Francia, salvo poi, dopo nemmeno un anno, incominciare una collaborazione discreta con la Resistenza, ma senza per questo tagliare i fili con il regime del maresciallo Pétain: una scelta che sgomentò anche chi gli era più vicino, e di cui solo la progressiva pubblicazione dei documenti del suo sterminato archivio, conservato presso la Fondazione Feltrinelli di Milano, e gli studi che ne sono derivati, hanno permesso a poco a poco di comprendere la logica interiore.

Nel caso di Silone il discorso è ancora più intricato, perché l'“altro” tradimento – che nella sequenza cronologica della sua vita precede l'abbandono del comunismo – avrebbe l'aspetto infamante del servizio prestato alla polizia in qualità di informatore, infiltrato sin da ragazzo nella Federazione giovanile socialista e da questa transitato nel Partito comunista. Sul caso dell'attività spionistica di Si-

lone si è fatto da un decennio in qua molto clamore, a ben vedere, però, con limitato costrutto: perché, a onta della sicurezza di alcuni studiosi che pretendono si siano raccolte prove schiaccianti dell'opera delatoria di Silone, l'unica certezza al riguardo è che, in tutta la storia, di definitivamente acclarato tuttora vi è poco. Un rapporto tra il futuro autore di *Fontamara* e la polizia, che s'interruppe nel 1930, è assodato, ma origini, durata, motivazioni, intensità ed effetti di quella relazione restano per ora indefiniti: tutti gli elementi addotti per calcare la mano nei suoi confronti o addirittura per individuare nell'attività spionistica la cifra distintiva della sua biografia sono di natura congetturale e, quanto a fondatezza, presentano un alto tasso di variabilità, che va dal plausibile all'inverosimile (e anche al manifestamente falso), passando per tutte le gradazioni intermedie, ma sempre restando, come correttamente rileva Soave, sul piano degli indizi, e gli indizi, anche e soprattutto per lo storico, che non ha l'assillo di dover emettere sentenze, non sono prove, ma solo indicazione di problemi.

Tuttavia, non è certo in forza di quanto di inconoscibile vi è nelle due biografie, o delle letture denigratorie a cui entrambe sono state sottoposte, che Soave

ha deciso di costruire un libro accostando le figure di Tasca e Silone. Ciò che gli preme è ripercorrere, passo dopo passo, il cammino attraverso il quale l'uno e l'altro, dalla delusione patita nelle file comuniste – delusione non solo per il contenuto politico delle direttive del partito o per i fondamenti ideologici della dottrina, ma anche per il mondo umano che va prendendo forma entro il perimetro delle organizzazioni legate alla Terza Internazionale – arrivano a delineare una nuova prospettiva ideale ed esistenziale, caratterizzata da un recupero, in chiave extraconfessionale e terrena, dei valori cristiani, che trasforma il socialismo classista e produttivista delle origini in una visione umanistica della riforma sociale.

L'attenzione dell'autore si appunta proprio sulla categoria del “socialismo religioso”, sia sugli aspetti che questa concezione del rapporto tra liberazione dell'umanità e concreta realtà operaia assume nell'elaborazione di Silone e di Tasca, sia sulla dimensione più generale, europea, di quel movimento di pensiero, generalmente poco conosciuto in Italia (le pagine dedicate all'opera di Leonhard Ragaz, “l'apostolo del socialismo cristiano in Svizzera”, l'incontro con il quale Silone riconobbe come decisivo per la sua evoluzione



Lo sforzo di capire

di Mimmo Franzinelli

Senza tradirsi, senza tradire si confronta con l'esistenza, gli scritti e le speranze di due intellettuali irregolari, nel periodo cruciale compreso tra la fine degli anni venti e l'inizio degli anni quaranta. Il titolo del volume è evocativo del tragitto, a suo modo rettilineo pur nelle frequenti tortuosità, dal comunismo marxista al socialismo cristiano. Soave padroneggia l'eccezionale mole della produzione di Tasca e di Silone (inclusi carteggi e appunti), fa tesoro degli studi critici a loro dedicati, e ricostruisce il senso di itinerari travagliati; ci presenta due diversi modi di entrare nel movimento comunista e di rapportarsi nelle lotte interne, pur nella comune attenzione alla vita reale. Non evoca miti: si sforza di comprendere due persone che dei loro tempi interiorizzarono contraddizioni e doppiezze, ma – a differenza di tanti loro compagni – serbando una straordinaria capacità di proiezione nel futuro. L'autore attinge a note di lavoro e a scritti poco conosciuti, rivelatori di stati d'animo e di valutazioni tutt'altro che effimere. Tasca e Silone spiccano come due grandi solitari, che dall'esilio vissuto quale dimensione esistenziale hanno gettato un ponte verso le nuove generazioni.

Attorno ai due protagonisti gravita un microcosmo di interlocutori, talvolta infidi. Il fascismo riuscì difatti a infiltrare spie ovunque: persino la domestica e istitutrice della famiglia Tasca era al soldo della polizia segreta. Il ritrovarsi oggetto di sorveglianza occhiosa è ulteriore elemento di comunanza, al di là del diverso orizzonte di riferimento seguito dai due dopo la rottura col comunismo. Alle lunghe riflessioni di Tasca, determinato a “riandare alle fonti della sua militanza”, per ridefinire “quel complesso di verità che è stato all'origine della sua vocazione rivoluzionaria e che il

movimento comunista, in poco più di un decennio di storia, gli pare sia riuscito a tradire radicalmente”, corrispondono le tragedie che popolano i romanzi siloniani (emblematico ad esempio il disincanto del violinista Uliva in *Pane e vino*). Soave valorizza una dimensione solo in apparenza minore del narratore abruzzese: quella aforistica, che distillando la parola demistifica costruzioni artificiose, come nell'appunto del 1931 – “L'azione del p.c. in Italia non è una lotta politica, ma la manutenzione di un apparato” – in cui coglie con impietosa esattezza il limite di fondo dell'azione di partito.

Apprezzati e denigrati in vita, in patria e all'estero, i due intellettuali sono discussi e ripubblicati ancora oggi, a decenni dalla scomparsa. La *vexata quaestio* del Silone spia fascista, snodo biografico indecifrabile a onta delle meticolose ricerche documentarie e di superficiali campagne massmediatiche, è inquadrata da Soave nell'arco esistenziale e nella produzione artistico-culturale del giovane ribelle, con intuizione felice. La “pagina nera” di Tasca è rappresentata dal comportamento dinanzi a Vichy, scelta qui spiegata come l'azzardo di chi, nel dissolvimento di una comunità nazionale, sperava di contribuire alla ridefinizione di un'identità collettiva, senza peraltro concedere adesioni fideistiche al governo Pétain e, dal 1942, aveva iniziato la collaborazione clandestina alla resistenza. *Senza tradirsi, senza tradire* contiene ben di più che le biografie di Silone e di Tasca: è l'esempio di come lo storico possa avvicinare i suoi personaggi e costruire – con rigore metodologico e sensibilità – un libro avvincente e non effimero, che si legge con giovamento e che resterà a lungo come importante punto di riferimento.

intellettuale, rappresentano quasi un piccolo saggio a sé nell'economia generale del libro). Tasca e Silone si muovono lungo questa strada con tempi e modalità diverse, l'uno indipendentemente dall'altro: Soave sottolinea ripetutamente “la non coincidenza temporale delle loro scelte” (Tasca ritorna a militare nel Partito socialista, mentre Silone s'immerge nell'attività letteraria e ritiene di aver definitivamente tagliato i ponti con la politica organizzata, salvo assumere la rappresentanza del socialismo italiano in esilio proprio all'indomani del nuovo “tradimento” di Tasca), ma dimostra in modo convincente quanto, proprio alle soglie del fatidico 1940, i loro pensieri sul “dover essere” politico e morale del momento fossero venuti a coincidere, assai più di quanto entrambi ne avessero consapevolmente.

Il fulcro del libro è perciò rappresentato dagli anni post-comunisti nella biografia dei due “eretici”, fino allo scoppio della guerra. Questo primario interesse storiografico consente a Soave anche di lasciare relativamente ai margini del discorso, più di quanto sarebbe stato possibile in uno studio complessivo, i problemi posti dagli aspetti più controversi delle due esistenze, che nel caso di Silone appartengono per intero al periodo comunista, mentre per Tasca sono legati agli anni della guerra. L'avvicinamento di entrambi a un socialismo che integri nel suo sistema la morale cristiana (Tasca) o che del cristianesimo costituisca la traduzione politica (Silone) è fuori del cono d'ombra di quelle scelte meno nitide. Semmai si potrà dire che l'aver ripreso il titolo del libro da una dichiarazione autobiografica di Tasca (fu lui a dire di sé, al tempo di Vichy, di non essersi tradito, oltre che di non aver tradito) ha indotto Soave ad accentuare forse troppo la continuità e la coerenza nel tempo lungo di esperienze politiche e intellettuali che, proprio per la loro multiformità e la loro apertura a innesti esterni, non presentano un segno distintivo unico che le riassume per intero.

Quanto all'eredità che i due hanno lasciato, Soave osserva giustamente che se molti dei loro giudizi sulle distorsioni del movimento comunista o sull'opposizione tra democrazia e totalitarismo sono diventati, a distanza di anni, patrimonio diffuso della sinistra, la proiezione dell'impegno politico in una dimensione etico-religiosa resta un'esperienza peculiare che non è entrata, e forse non poteva entrare, nello statuto, per quanto rinnovato, di una sinistra politica. E del resto non è con il metro della politica che si può valutare il percorso di Tasca e di Silone negli anni trenta: “intellettuali inadatti alla politica” li definisce Soave, ed è un giudizio, il suo, che, pur provenendo da uno studioso che alla politica ha dedicato buona parte di sé nelle amministrazioni locali e nel parlamento nazionale, suona critico di un limite, non del pensiero, ma della politica.

rapone1@tin.it

Innocui, democratici, brontoloni

di Roberto Barzanti

Piero Calamandrei UOMINI E CITTÀ DELLA RESISTENZA

a cura di Sergio Luzzatto,
pp. 292, € 24,
Laterza, Roma-Bari 2005

Questa celebre raccolta di discorsi commemorativi e solenni epigrafi ha contribuito, da quando uscì, nel 1955, a fissare alcuni dei luoghi più ricorrenti della retorica pubblica sull'epica resistenziale, e va oggi riletta in un'attenta chiave storicizzante. Calamandrei stesso, nell'avvertenza che apriva il volume, mise le mani avanti, scrivendo che non pretendeva in alcun modo di offrire "un panorama storico e neanche una scelta dei fatti più degni di memoria". Piuttosto, in una fase nella quale gli eventi e i protagonisti della guerriglia armata erano ogni giorno oggetto di furiosi attacchi e di una generalizzata offensiva di delegittimazione, Piero Calamandrei si fece avvocato e cantore di una vicenda di cui, pur senza esserne stato direttamente partecipe, riuscì a enucleare i valori fondanti.

Se il giurista e politico fiorentino volle soprattutto dare una base unitaria a un patriottismo costituzionale che si profilava malcerto ed era da più parti contestato, la celebrazione di "uomini" - non leader rappresentativi di schieramenti classificati - e di "città" - comunità, cioè, non partiti o gruppi - intendeva edificare il sacrario nazionale di una condivisa memoria. Impresa quanto mai difficile in un paese lacerato da una lotta che fu anche guerra civile, dilaniato da polemiche che la situazione internazionale rendeva inesorabili e sature di cattiva ideologia. Tra i punti di vista adottabili per sfogliare criticamente pagine oggi inservibili sia come sintesi di storia che come pedagogia rivolta ai giovani ignari del passato, quello forse più aderente allo scopo dell'opera è un esame finalizzato a rilevarne il significato di intervento politico e il richiamo a una tematica morale.

Di fronte all'uso tendenzioso e particolaristico di una serie di eventi enfaticizzati al di là del loro peso militare e collegati con un filo di forzata unitarietà, Calamandrei insisteva a più riprese su dimensioni che sottraessero il mito della Resistenza alla caducità dei contrasti e delle divisioni. Tradisce quell'epopea dimessa e corale "chi vuole dividerla in gruppi di partiti, come se ciò che la unisce non fosse un bene conquistato in comune". Le parole, pronunciate con crescente passione, si caricano via via di disperata amarezza, sfociano al tempo stesso in un invito a riaprire il "dialogo della ragione" e ricercare un impegno di serietà civica, un'af-

fratellante tensione religiosa. Sono fin troppo evidenti la temperie risorgimentale e l'ascendenza mazziniana alle quali l'oratore connette discorsi che si dispongono lungo una coerente linea interpretativa. La predicazione di Calamandrei fu più di quanto sia apparso d'acchito anche un esplicito disegno politico, dissimulato con arte suprema e suadente in un'impaginazione rinvigorita da un'alta e commossa intonazione sacerdotale. La maggioranza di coloro che avevano contrastato il totalitarismo del regime opponendogli la dignità della tradizione liberale erano stati crudamente sconfitti: ora dovevano accettare con coraggio i tempi nuovi e immettere nella società in formazione quei canoni e quei principi che la dittatura aveva distorto, ammutolito o travolto. L'individuale rimorso era chiamato a tradursi in collettivo riscatto.

Il lavoro di Calamandrei costituente è tutto dentro questa logica di fecondo compromesso: non fecero difetto acquisizioni sostanziali e durevoli incontri. La Resistenza si lamentò "rinneata", non meno di quanto la costituzione si proclamasse "inattuata", ma al di là dei sacrosanti toni allora impiegati oggi siamo in grado di affermare che i due aggettivi non coglievano appieno gli avanzamenti e le conquiste. Ma sarebbe imboccare la peggior delle strade analizzare la sintassi e le figure del discorso di Calamandrei con l'occhio al presente e istituire confronti o tracciare bilanci scerverando in quella nobile visione ciò che è vivo da ciò che è morto. In alcuni elementi il libro di "dieci anni dopo" sembra contenere, *in nuce*, le premesse di brucianti dibattiti odierni: la natura civile e corale di un movimento che mal si presta a essere circoscritto e contabilizzato solo in ambito militare. O la ricerca di un senso di patria, perduto o deformato.

L'introduzione - sessanta pagine - che Sergio Luzzatto premette alla ristampa, ha lo sviluppo di un saggio. Che mette in sott'ordine le tematiche più propriamente etico-politiche e privilegia angolazioni per un verso psicologiche e biografiche, per l'altro stilistico-letterarie. Nella sua impostazione, spigliata e ricca di fini messe a punto, non c'è nulla - si deve ri-

conoscere - di immotivato, di scandaloso o di scandalizzante, e certe querelle giornalistiche, alle quali lo stesso autore ha accordato un avveduto ascolto editoriale, sono apparse confuse e dedite sovente a scomposti esercizi di sovrainterpretazione. Luzzatto documenta con efficacia l'incomprensione, se non la condanna, da parte di Calamandrei, dei gesti di resistenza o dell'azzardo della "guerriglia civile". E non si tratta di riflessioni consegnate solo alle pagine del sofferto *Diario*, ma di un dramma familiare, che oppone padre e figlio: il giurista che si ostina ad applicare agli avvenimenti, dei quali ha percezione indiretta e frammentata, i consolidati concetti dello studio delle relazioni tra potenze, tentando di prevederne il corso alla luce dei realistici rapporti di forza, e il giovane figlio, che sceglie di militare nelle file partigiane con le responsabilità e i rischi, non solo individuali, che ciò comportava.

Nella titubanza di Piero confluiscono un radicato *habitus* mentale, un moderatismo "borghese" non sottaciuto e il semplice "desiderio di non morire". In un appunto del 15 maggio 1939 Calamandrei consegna al *Diario* - fonte importante, ma da maneggiare con accortezza, come ogni testo memoriale buttato giù in contemporanea con i fatti: e se ne dovrebbe allestire un'edizione integrale, reintegrando le numerosissime lacune - una serie di interrogativi insorti dopo una passeggiata con Leone Ginzburg e Franco Antonicelli e registra gli echi di un inquietante confronto. Calamandrei si chiede se non ci sia il pericolo, per uomini come lui o Pancrazi, per uomini della sua età, di essere assimilati ai tanti inetti antifascisti e dar così "ai giovani, anche contrari al regime, l'impressione di questi innocui democratici brontoloni, superati dal tempo che cammina". Tra le varie opzioni che gli si presentano non sa decidersi: agire nel fascismo da dentro, come pure si invitava diffusamente a fare, non gli pareva altro che illusione. La via dell'esilio d'altro canto era oramai inefficace. Passare all'azione adottando i mezzi del "delitto politico" avrebbe reso "ridicoli": "per contribuire alla restaurazione di un regime di libertà e di civiltà, dovremmo cominciare dal ricorrere noi a quella violenza che odiamo?".

Il quesito è davvero cruciale. Calamandrei, per sfuggire alla cattura, scelse di trascorrere a Colcello Umbro, da mimetizzato "sor Piero", i mesi dell'attesa, dall'ottobre 1943 al giugno 1944. Tra speranze, frustrazioni e paure. Sì, il futuro vate dell'etica partigiana e dei suoi umili eroi visse quella svolta nei panni di un antifascista timoroso e silente. Non era un cuor di leone. Ebbe paura. E con questo? ■

roberto.barzanti@tin.it

R. Barzanti è stato sindaco di Siena ed europarlamentare Pci, Pds e Ds

Un caso di mancata

coscienza

di Alberto Cavaglion

Si rimane sempre delusi quando si vedono i nostri giornali affrontare questioni di storia. Se la contesa riguarda il fascismo e la Resistenza alla delusione s'affianca la malinconia. Nessuno poi emetta urla di scandalo davanti ai busti in marmo del duce venduti negli autogrill. Da una parte c'è una destra che promuove iniziative solo proiettate su rivendicazioni giuridico-penali e non si cura di favorire un'immagine di se stessa meno caricaturale di quella che s'è letta in passato; dall'altra c'è una storiografia non intenzionata a spostarsi di un millimetro da schemi largamente usurati. Così, regolarmente, ogni volta che la discussione sulla Resistenza esce da schemi consolidati scattano le accuse di lesa maestà. I giornali, anziché ospitare una pacata discussione, enfatizzano queste contraddizioni e trasportano nella storiografia l'invettiva della politica. Volano così gli insulti. Il caso Calamandrei mi sembra davvero esemplare.

Curioso che non solo Sergio Luzzatto, curatore della riedizione di *Uomini e città della Resistenza*, ma nessuno dei suoi critici abbia fatto allusione a una lettera di Leone Ginzburg a Piero Calamandrei, scritta dal confino di Pizzoli il 1° gennaio 1942, dove praticamente l'essenziale era detto con una flemma e un'acutezza senza pari. Un cenno ha fatto Silvia Calamandrei, su "la Repubblica" dell'8 febbraio scorso, ma riflessioni più meditate richiederebbe questo documento, ristampato e bene annotato da Luisa Mangoni nella riedizione delle *Lettere dal confino* (Einaudi, 2004, pp. 110-111; cfr. "L'Indice", 2004, n. 5). È una delle pagine più belle di Ginzburg, che si vorrebbe un giorno vedere inserita in un'antologia scolastica.

In questa lettera si dicono con chiarezza due cose, di cui nessuno ha parlato nelle ultime settimane. In primo luogo si dice che Calamandrei è un grande scrittore. *L'Inventario della casa di campagna*, uscito nel 1941, ha "un fascino specialissimo". Si potrà contestare l'indifferenza rispetto a Proust o a Freud, si potrà, non a torto, confrontarne l'opera, senza per questo suscitare ulteriore scandalo fra gli ammiratori, a quella di un altro grande paesaggista toscano, Giovanni Papini, ma come si fa a tacere la qualità del narratore? Si è invece a lungo discettato, capita regolarmente quando si parla di Resistenza, solo e soltanto di morti ammazzati, culto e rappresentazione dei cadaveri, lapidi e monumenti, in omaggio a una disciplina tristemente in voga, la necrostoria. Sarebbe bastato ri-

prendere la nota distinzione di Todorov, dicendo che della Resistenza Calamandrei non fu "testimone", ma un eccellente "commemoratore" e passare oltre, venire all'essenziale e cioè alla seconda questione affrontata in quella lettera.

Calamandrei aveva fatto parte della commissione Grandi per la revisione del codice di procedura civile. Ginzburg per questo gli scrive, e non solo per complimentarsi con lui dell'*Inventario*. Certe cose non si possono assolutamente più fare nel 1942, spiega Ginzburg. Proprio per il modo nobile in cui è formulato (che lo distingue dal modo rozzo con cui le pagine culturali dei nostri giornali, incuranti delle viltà di oggi, scavano nelle viltà di ieri), il giudizio esposto nella lettera incide sulla carne. Il fascino di queste righe deriva proprio dall'accostamento di eleganza e crudeltà. Ciò che avrà acuito i sensi di colpa di Calamandrei dopo la tragica morte di colui che gli aveva spiegato come, a guerra iniziata, con il fascismo nessuna collaborazione "tecnica" fosse possibile: "Che lei sia convinto della sua tesi, se n'è avuta prova tangibile e, starei quasi per dire, clamorosa". Clamorosa.

È stato detto che bisognerebbe tenere conto di che cos'era l'Italia del 1955. Quando Calamandrei pubblica per la prima volta il libro, la memoria della Resistenza era vilipesa. Tutto ciò è senz'altro vero. Credo però che la lettera di Ginzburg, nella coscienza del destinatario, abbia pesato come un macigno non tanto nel fomentare poi una rappresentazione aulica della guerra partigiana, quanto piuttosto nel formulare un'interpretazione semplificatrice del fascismo. Tanto a fondo deve aver pesato quel "clamoroso" da favorire la costruzione di un mito assai più dannoso. Dopo il 1942, specialmente nei *Diari*, Calamandrei inizia a parlare del fascismo come di una realtà "straniera": un corpo estraneo alla storia d'Italia e dunque anche a se stesso. Un'interpretazione antropologica, ma vaga, nella quale cadranno molti giovani (e meno giovani) negli anni sessanta e settanta.

Rispetto a questo irrisolto esame di coscienza il non aver partecipato alla Resistenza è stato, quasi, un dettaglio secondario. Purtroppo, come Ginzburg elegantemente poneva in chiaro, essendo il fascismo un capitolo della storia d'Italia, non era possibile dichiararsi "estranei" a esso, a meno di trovarsi in esilio, carcere o confino. Clamoroso non rendersene conto nel 1942. Doppia-mente clamoroso non parlarne oggi. ■

alberto.cavaglion@libero.it

A. Cavaglion è insegnante

www.lindice.com

...aria nuova
nel mondo
dei libri!

Due leader del movimento comunista

La contingenza dei blocchi

di Aldo Agosti

Marco Galeazzi
TOGLIATTI E TITO
 TRA IDENTITÀ NAZIONALE
 E INTERNAZIONALISMO

pp. 271, € 20,60,
 Carocci, Roma 2005

È difficile negare che Tito e Togliatti rappresentino le personalità di più alta statura politica nella storia dei comunisti europei dopo la seconda guerra mondiale. Molto diversi per formazione culturale, gusti e temperamento, condividono tuttavia prima l'apprendistato alla dura scuola del Comintern, e poi, dopo il 1944, lungo un travagliato cammino comunque condizionato dall'essere l'uno il capo di un partito al potere, l'altro il leader di un partito quasi sempre all'opposizione, il perseguimento di una via al socialismo non solo diversa, ma in misura crescente autonoma dalla tutela dell'Unione Sovietica. Proprio il nesso "nazionale-internazionale" - una categoria che sempre più si rivela cruciale nell'interpretazione della politica europea del XX secolo - è la chiave di lettura di cui si serve Galeazzi nel suo saggio acuto e originale: il quale si avvale di molta nuova documentazione (il cosiddetto "Fondo Mosca" dell'archivio del Pci, l'archivio del ministero degli Esteri italiano, mentre forzatamente più limitato è il ricorso alle fonti jugoslave, praticamente ora inaccessibili).

Più che l'intreccio di due biografie parallele, il libro è una storia comparata del ruolo dei due dirigenti nel movimento comunista internazionale. Una storia che comincia nel segno del conflitto: non tanto e non solo sulla pur centrale questione di Trieste, quanto per una visione diversa dello scenario apertosi dopo il 1945: laddove Tito è incline a sfruttare fino in fondo la vittoria sulla Germania, e già prima del 1947 appare convinto che mantenere alta la tensione internazionale corrisponda agli intenti del nascente blocco socialista, e del suo stato-guida, di conquistare migliori posizioni in un successivo scontro con il mondo capitalistico, Togliatti è fautore di una prosecuzione dell'alleanza antifascista oltre la fine del conflitto, tesa a garantire un assetto "aperto" delle sfere d'influenza e a costruire in questo quadro le premesse della lotta politica per il socialismo.

Su questo contrasto strategico si innesta un altro fattore di tensione: proprio l'importanza che entrambi i leader attribuiscono, dentro la già richiamata interrelazione "nazionale-internazionale", al primo termine

del binomio, li porta a confrontarsi con crescente durezza sulla controversia di confine fra Italia e Jugoslavia. Galeazzi, che conosce assai bene la questione per averle dedicato negli ultimi vent'anni diversi lavori, non idealizza la condotta di Togliatti, ma mette in luce le sue ambiguità sul nodo dell'appartenenza statale di Trieste, ancora irrisolte fino alla metà del 1945; dimostra però che dopo quella data il leader comunista si batte a fondo per non sacrificare i valori nazionali sull'altare del legame di ferro con l'Urss, manovrando con pazienza a tutto campo. Interessantissima

è la sua lunga e dura lettera del 21 aprile 1946 a Thorez, in cui la tesi dell'italianità di Trieste è sostenuta con assoluta fermezza. Detto per inciso, questo è solo uno dei momenti di acuto contrasto tra il partito italiano e quello francese che il libro mette in luce, confermando - archivi alla mano - che le loro relazioni conoscono diversi periodi di burrasca, al centro dei quali vi è spesso, in modi specularmente opposti, il rapporto con il partito comunista jugoslavo.

Dopo la rottura dei rapporti fra quest'ultimo e il Pcus nel 1948, la prospettiva della guerra fredda e la scelta aprioristica di schierarsi a fianco dell'Urss impedisce a Togliatti di valutare adeguatamente la strategia di Tito nella politica estera, protesa a evitare l'assorbimento in uno dei due blocchi contrapposti. La sua condanna dell'eresia titina è assai dura e apparentemente senza riserve: anche se è significativo che l'ambasciatore jugoslavo a Roma informi nel 1949 i suoi superiori che subito dopo la risoluzione di condanna del Cominform il Pci aveva tentato di "fare da mediatore" fra Mosca e Belgrado; e anche che quando Valdo Magnani, di quell'"eresia" ritenuto il propagatore in Italia, viene espulso nel 1951 dal partito, Togliatti, stando a questa fonte, esiti ad associarsi al giudizio su di lui come "traditore", richiamando - e anche questo è molto interessante - il caso di Silone "che aveva abbandonato il partito ormai da vent'anni e tuttavia non era diventato né un prezzolato della borghesia né un fascista, ma è pur sempre rimasto un socialista".

Certo, è possibile che si tratti di una manifestazione della irrisolta "doppiezza" del leader del Pci: del resto, la vicenda parallela dei due partiti nel periodo 1948-1955 è tutta all'insegna del paradosso: il partito jugoslavo conduce la lotta contro lo stalinismo con metodi stalinisti, mentre lo stalinista partito italiano, specie dopo il rifiuto del suo capo di

assumere la guida del Cominform, è protagonista di un'ininterrotta battaglia, anche e soprattutto sul terreno parlamentare, per la difesa della costituzione e l'allargamento dei diritti di cittadinanza sociale.

Il libro di Galeazzi dipana poi con acribia la trama dei rapporti fra i due partiti dopo la ripresa dei loro rapporti nel 1956. Senza dubbio, pur tra alti e bassi, si verifica un riavvicinamento, e si manifesta una convergenza su molti punti cruciali: analoga è l'insoddisfazione di Tito e di Togliatti per le spiegazioni dello stalinismo impiegate sul "culto della personalità", non dissimile è il giudizio sull'intervento sovietico in Ungheria, giudicato da entrambi "una dura necessità", comune anche se espressa in forme più o meno sfumate la diffidenza per le megaconferenze del comunismo mondiale, suscettibili di trasformarsi in tribunali contro l'uno o l'altro "deviazionismo", capaci di sbarrare la strada al perseguimento delle vie nazionali al socialismo.

Un altro nodo che l'autore pone opportunamente al centro della sua ricostruzione è la categoria dell'interdipendenza. Rispetto al quale, scrive Galeazzi, "un dato accomunava i due statisti: la percezione che i problemi della pace e della guerra si ponevano in forma inedita (...) e la minaccia atomica rendeva inaccettabile l'equilibrio del terrore, imponendo nuove vie per scongiurare i rischi che incombevano sull'umanità". E se per l'Urss "le chiavi della pace e della guerra dovevano restare nelle mani delle superpotenze, laddove l'iniziativa degli stati minori era vista come un fastidio, come un'inammissibile violazione di un bipolarismo stabile pur nella sua conflittualità", la posizione di Togliatti e di Tito, pur nella diversità dei ruoli che ricoprivano, era dettata in larga misura dalla consapevolezza di trovarsi di fronte a un mondo interdipendente, nel quale "i blocchi avevano un carattere contingente rispetto alle prospettive dell'umanità".

Particolarmente significativa, da questo punto di vista, è l'evoluzione della posizione del Pci: da una considerazione dei movimenti di liberazione nazionali che, in conformità alla teoria di Zdanov, li colloca totalmente all'interno del campo socialista, si passa a una sempre maggiore attenzione per il ruolo dei paesi non allineati, e al riconoscimento che un movimento rivoluzionario può spesso essere guidato da un partito non comunista. Forse la "miscela di diplomazia e di innovazione, di speranza nell'avvenire e di senso del limite", che, specie nell'ultima fase della sua vita, caratterizza Togliatti, ma che non è estranea nemmeno a Tito, potrebbe ancora essere una risorsa da spendere nell'attuale oscuro orizzonte internazionale.

aldo.agosti@unito.it

A. Agosti insegna storia contemporanea all'Università di Torino

La biografia di un maestro

Un non sopravvissuto

di Paolo Simoncelli

Luciano Russi

IL PASSATO DEL PRESENTE
RODOLFO DE MATTEI
 E LA STORIA DELLE DOTTRINE
 POLITICHE IN ITALIA

pp. 156, € 15,
 Esa, Pescara 2005

Il recensore avverte un'emozione antica (e comune) affiorare controllata ma non impercettibile dalle pagine di questa biografia di un maestro redatta da uno dei suoi ultimi allievi. De Mattei è noto nel mondo accademico come lo studioso di Botero e Campanella, della "ragion di stato" e dell'utopia, come il fondatore e difensore dell'autonomia della storia delle dottrine politiche. Ma nella non agevole decifrabilità dei suoi interessi più riposti consentiva, sforzandosi, e solo ad alcuni, di avventurarsi per cogliervi una vena malinconica di letteratura e poesia; vi condensava la sua radice siciliana amara e scettica (ogni buon siciliano - motteggiava - è isola a sé).

Luciano Russi, studioso tra le altre cose di Pisacane e dell'idea di nazione nel Risorgimento, è stato, tra i suoi ultimi allievi, quello che poté avvicinarsi a quella radice, seguirne le diramazioni, ricostruirne la maturazione dei frutti. Il profilo che ce ne offre non è quindi solo accademico. Russi coglie il giovane Rodolfo in quella cerchia catanese di letterati (da Villaroel al più giovane Brancati) frequentatori di casa De Roberto e dell'ultimo Verga; poi, dopo la laurea in giurisprudenza nel '21, le prime giovanili polemiche con De Ruggiero e Croce sulla non indistinta unicità di una cultura politica meridionale e sulla relativa influenza inglese o francese. Nel 1923-24 quindi il gran "salto" a Roma, a seguire Gaetano Mosca conosciuto all'ateneo catanese. De Mattei dette vita con Mosca al sodalizio scientifico e affettivo che ne segnò il percorso critico e politico, guadagnando progressivamente la fiducia del non facile maestro.

Non a caso De Mattei avviò allora una ricerca parallela a quelle su Botero e Campanella (che gli valsero subito l'alloro accademico, nel '27, di primo libero docente in storia delle dottrine e istituzioni politiche). Al seguito di Mosca venne dando corpo e riferimento storico concreto alla critica teorica al parlamentarismo. In un decennio cruciale, De Mattei pubblicò un saggio lampante sulla crisi spirituale della democrazia (1923), cui fece seguito nel '28 il saggio sull'antiparlamentarismo italiano dopo

l'Unità, e nel '33 sul "problema" della democrazia (a corollario, nel '36, pubblicò il volume *Dal trasformismo al socialismo*).

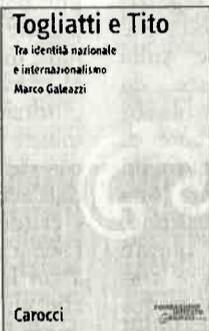
Se per il contenuto (oltre che per le sedi di edizione: "Gerarchia", "Educazione fascista") questa particolare sagistica non mi sembra consentire una sottile, nicodemistica possibilità di lettura volta a recuperare temi e tradizioni liberali e prefascisti, va pur detto che lo scetticismo politico che, appreso alla scuola dei classici francesi, alimentava un suo esistenziale disincanto, lo tenne pubblicamente estraneo agli entusiasmi imperiali nel '36, guerreschi nel '40, ma anche resistenziali post '43. L'adesione misurata al fascismo è paragonabile a quella del suo rapporto con Gentile: personalmente cordiale, anzi affettuosa, teoreticamente distante, anzi inesistente. Sopravvissuto alla falcidie

spesso casuale dell'epurazione universitaria (ordinario dal '34, dopo un anno a Cagliari aveva insegnato all'Alfieri di Firenze anche durante il breve periodo della Rsi), si trovò non sopravvissuto culturalmente a dar di sprone a temi che le nuove emergenze politiche facevano tornare attuali, come le radici dell'unità e indipendenza italiana, e l'idea democratica e contrattualistica, ma anche la percezione della fine dello stato nazionale con l'affiorare del difficile e ambiguo percorso di un progetto europeistico. Premevano nuove generazioni di studiosi (come Luigi Firpo) e di studenti.

De Mattei era alla fine del suo insegnamento quando fu travolto dalla contestazione del 1968-69. Russi ricorda l'elasticità mentale del vecchio maestro che lo portò a rileggere e riproporre la democrazia diretta di Marsilio da Padova, e le analisi moschiane sulle élites politiche e l'antiparlamentarismo (con cui però offriva un'interpretazione conservatrice alle turbolente studentesche che ne interrompevano con ogni pretesto il magistero). Fino alla svolta culturalmente sorprendente e personalmente amara della sua successione accademica. Chiamato a quella prestigiosa cattedra romana sarebbe stato non uno storico delle dottrine politiche, e non un allievo del vecchio maestro, che vi volle invece un filosofo del tutto particolare, allora appartato ed emarginato dall'egemonia ideologica "gramsciana" per gli studi "eretici" che aveva avviato su Gentile, su Gramsci, sul fascismo e sul comunismo: il cattolico Augusto Del Noce.

paolo.simoncelli@uniroma1.it

P. Simoncelli insegna storia moderna all'Università "La Sapienza" di Roma



Le cause del potere bolscevico

Il cielo e la terra della storia

di Bruno Bongiovanni

Richard Pipes

I TRE "PERCHÉ" DELLA
RIVOLUZIONE RUSSA

ed. orig. 1995, trad. dall'inglese

di Stefano Roghi,

pp. 94, € 8,

Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2006

Felice esito di una serie di lezioni tenute a Vienna nel 1995, questo svelto e denso libretto si propone di rispondere a tre interrogativi relativi alla rivoluzione russa, qui definita l'evento "più importante del ventesimo secolo". L'autore è Richard Pipes, noto in Italia soprattutto per la trilogia costituita da *La Russia* (Leonardo, 1992), *La rivoluzione russa 1899-1919* (Mondadori, 1995) e *Il regime bolscevico. Dal Terrore rosso alla morte di Lenin* (Mondadori, 1999; cfr. "L'Indice", 2000, n. 1). Non tradotto resta invece il suo capolavoro *Struve. Liberal on the Left* (1970).

Ed ecco le questioni - *the three "whys"* - che sono in gioco. Perché cadde il regime zarista? Perché trionfarono i bolscevichi? Perché Stalin succedette a Lenin? Questioni certo grosse. L'impresa, pur affrontata in meno di cento paginette, non è però troppo ambiziosa. L'autorevolezza e la competenza di Pipes sono infatti fuori discussione. Di famiglia ebraica benestante, nato in Polonia (a Cieszyn) nel 1923, emigrato nell'ottobre 1939 con i suoi per sfuggire all'occupazione nazista, arrivato negli Stati Uniti nel luglio 1940 dopo un breve soggiorno nell'Italia fascista, cittadino americano dal 1943, insegnante a Harvard dal 1950 al 1996 (dove ora è professore emerito), grande esperto di questioni polacche, tedesche, e poi, a partire da *The Formation of the Soviet Union. Communism and Nationalism, 1917-1923* (1954), soprattutto russe e sovietiche, Richard Edgar Pipes, politicamente *old conservative*, e pragmatico *cold warrior* anticomunista negli anni dell'equilibrio bipolare e della *pax* armata sovietico-americana, oltre a essere stato considerato a lungo il massimo conoscitore americano di storia della Russia e dell'Urss (ritenuta, quest'ultima, uno stato totalitario e per natura espansionistico-conquistatore), ha anche ricoperto incarichi politici, ed è stato, negli anni ottanta, in merito naturalmente agli affari est-europei e sovietici, consigliere del presidente Reagan.

Il presente volumetto è del resto, con qualche arricchimento archivistico, una sintesi degli studi sempre "militanti" di Pipes sul *Vanished Specter* (titolo di un testo di Pipes del 1994 sul comunismo). Né manca l'obiettivo polemico. Che è poi la storiografia dei cosiddetti "revisionisti", termine che negli Stati Uniti - paese che vai, proliferazione semantica che trovi - vuol

dire "filo-sovietici" o giù di lì. Il che, onde non favorire babeliche confusioni e abusi autoapologetici o ingiurianti, conferma che sarebbe ormai davvero una cosa buona e giusta fare a meno, nel lessico storiografico, del termine "revisionismo". Esagerando a ogni buon conto vistosamente, e con la mente forse rivolta ai lontani e impertinenti anni sessanta, Pipes ritiene "prevalente", soprattutto nelle università (e non solo in quelle americane, ma anche in quelle tedesche), la storiografia "revisionista". La quale sottolineerebbe la centralità delle deterministiche e oggettive forze sociali, laddove Pipes enfatizza il primato della soggettività politica. Per i "revisionisti" *american style*, influenzati, secondo Pipes, dal materialismo storico, da vari teoremi sociologici di ascendenza *liberal*, e dalla scuola delle "Annales", gli eventi, installati in mai ben chiari "processi", sono poi "guidati da forze anonime e irrefrenabili". Per Pipes, invece, "il fattore decisivo è la volontà umana".

Non può a questo punto non essere ricordata, sul piano metodologico e concettuale, la ben nota bipartizione degli storici

tedeschi a proposito del nazionalsocialismo. Da una parte vi sono gli intenzionalisti (tra questi Joachim Fest), che interpretano il Reich nazista come il prodotto, *sic et simpliciter*, dell'azione e dell'ideologia del Führer e dei suoi accoliti. Dall'altra vi sono i funzionalisti, che interpretano il nazismo come il risultato di un dinamico e sempre cangiante equilibrio poliarchico tra forze tra loro divergenti, o anche in conflitto, ma l'una "funzionale" all'altra (il partito e il suo capo, la Wehrmacht, il potere economico, la pubblica amministrazione). Pipes sembrerebbe, se si sposta lo sguardo dal Terzo Reich all'Urss (generata per lui dal solo slancio volontaristico di Lenin e dei bolscevichi), un intenzionalista intransigente. Eppure, non sempre il quadro disegnato è congruente con il programma. Le contraddizioni sono visibili. E lo storico, *in rebus ipsis*, si sottrae al dettato "ideologico" e progettuale cui pure si proclama fedele.

Veniamo ora agli interrogativi. Il primo ha dunque a che fare con la caduta dello zarismo. Non avvenuta per cause endogene, secondo Pipes, per il quale fu sostanzialmente Lenin la causa del crollo. E ancor più lo fu il lavoro erosivo, negli anni, dell'*intelligencija* radicale. E qui viene riproposta, credo inconsapevolmente,

l'interpretazione cospirazionistica della Rivoluzione francese effettuata da Barruel, da Bonald e da Maistre. Pipes, al fine di mettere in discussione la lotta di classe come motore della storia, minimizza poi l'impatto degli scioperi industriali d'inizio Novecento, ricordando l'esiguità della componente operaia all'interno della Russia zarista. Ma afferma inoltre che, all'epoca, la situazione nelle campagne era "tranquilla". Il che, anche sulla base di varie ricerche effettuate dopo l'apertura degli archivi ex sovietici (della quale Pipes nel 1995 si era già avvalso), lascia francamente sconcertati. Subito dopo, però, Pipes scende sul terreno politico-istituzionale. Il suo terreno. E non può non rilevare, rammentando l'assenza storica del feudalesimo, e citando Marx, la debolezza intrinseca dello stato zarista, un organismo autocratico impostosi dall'alto. Fa anche



raffronti, per le forme del potere, e per l'invasività della burocrazia, tra Russia e Urss, e addirittura tra Urss e Russia postcomunista. Suggestendo continuità di lungo periodo. Lo stesso 1991 di El'cin ha del resto molto in comune per lui con il 1917 di Lenin. Pipes discorre poi di eccesso di popolazione (rispetto alle risorse disponibili). E di "situazione esplosiva" alla vigilia di guerra e rivoluzione. Do-

ve? Evidentemente nelle "tranquille" campagne. La grande guerra è poi trattata in modo assai rapido. Ma si sostiene che essa rese impossibile, in Russia, l'unità nazionale. Una cosa non da poco. Pipes non teme infine di affidarsi alla *if history*. La Russia zarista avrebbe infatti potuto forse sopravvivere se avesse fatto nel 1916 una pace separata con gli austrotedeschi. Come i bolscevichi nel 1918 a Brest-Litovsk! Si può concludere che per Pipes la Russia zarista non morì forse di morte naturale, ma era certo in agonia quando le rivoluzioni russe rivali tra di loro (quella "occidentalistica" del governo provvisorio, quella dei soviet, e soprattutto l'immensa rivoluzione contadina) dilagarono.

Perché poi trionfarono i bolscevichi? Perché erano la minoranza meglio organizzata, risponde Pipes. Perché nessuno li contrastò. Per l'aiuto elargito dal Kaiser a Lenin. Per gli errori di Kerenskij, che "inventò", onde compiacere i soviet, l'inesistente *putsch* di Kornilov. Per la febbricitante volontà dello stesso Lenin. Per la subalternità dei menscevichi e dei socialisti rivoluzionari. A Pietrogrado presero del resto parte agli eventi dell'ottobre, la testimonianza è di Trockij, non più di trentamila persone. Notazione ineccepibile. Così come è ineccepibile la definizione "tecnica" di "colpo di stato" per la rivoluzione d'ottobre. Ma c'era ancora uno stato nell'ottobre? O non venne esso ricostruito dispoticamente dai bolscevichi, che demolirono progressivamente la rivoluzione liberale (il febbraio), la operaia (i soviet), e nel tempo lungo anche la contadina (la conquista della terra), rivoluzioni possibili proprio perché lo stato zarista era in agonia? I bolscevichi si avvalsero insomma, salvo poi affossarle, delle rivoluzioni altrui. Il che attenua assai l'immagine, fornita da Pipes, di un titanico Lenin forgiatore *ex nihilo* di imperi. Un'immagine morfologicamente eguale, e assiologicamente opposta, a quella della scolastica bolscevica.

Stalin, invece, fu l'inevitabile effetto della politica di Lenin. "Revisionando" le proprie premesse, è ora Pipes a imboccare la strada del determinismo. Numerose cose importanti egli scrive tuttavia, a questo punto, sulla guerra con la Polonia. Sui rapporti russo-tedeschi. Sulla "vera" guerra civile che comincia quando i bianchi sono sbaragliati. Né manca un'onesta delucidazione delle evidenti discontinuità che pur sussistono tra l'età di Lenin e l'età di Stalin. E Pipes pare debitore nei confronti delle analisi di Trockij sulla burocrazia e sulla mancata (e per Pipes ovviamente impossibile) rivoluzione europea. Ci sono insomma più cose nel cielo e nella terra della storia - intreccio processuale complesso e non mera somma aritmetica di eventi creati dall'intenzionalità di pochi - che nell'umana filosofia degli aprioristici programmi storiografici. ■

bruno.bon@libero.it

Le date contano

di Fabio Bettanin

Giovanna Cigliano

LA RUSSIA CONTEMPORANEA
UN PROFILO STORICO (1855-2005)

pp. 258, € 18,50, Carocci, Roma 2005

Le date contano. Nel 1855, dopo la sconfitta nella guerra di Crimea, la Russia perse lo status di prima potenza europea, e lo zar Alessandro II, nel tentativo di riconquistarlo e di evitare la rivoluzione all'interno, avviò una politica di riforme, destinata a prolungarsi sino alla sua morte, nel 1881. A distanza di centocinquanta anni la Russia contemporanea è alle prese con lo stesso problema. Più di due decenni di tentativi di riforma interna, intrapresi prima e dopo la caduta del regime socialista, non ne hanno arrestato il declino, e hanno rafforzato le posizioni dei nostalgici del passato. Aver scelto il 1855 come momento di inizio della storia della Russia contemporanea indica dunque la chiave di interpretazione proposta da questo libro. La Russia non è un paese senza riforme: i tentativi intrapresi in questa direzione nel corso del lungo regno di Alessandro II, dopo la rivoluzione del 1905, dopo la morte di Stalin, negli anni della cosiddetta perestrojka, e infine dopo la caduta del socialismo, non sono stati di facciata, e hanno anzi lasciato tracce profonde nella società e nella memoria collettiva. Ma essi sono iniziati solo dopo sconfitte militari, o gravi crisi interne, e sono stati condotti nella convinzione di poterli diluire nel tempo, lungo lo spazio di almeno una generazione, per non turbare gli equilibri politici e sociali interni. I risultati di una impostazione che prevedeva irrealistiche condizioni di isolamento interna-

zionale sono stati deludenti, e seguiti da lunghi periodi di involuzione conservatrice, o da rivoluzioni.

Cigliano sottovaluta forse la profondità, e irreversibilità, delle trasformazioni economiche e sociali del periodo rivoluzionario, che tende a interpretare accordando uno spazio eccessivo alla categoria di dispotismo. La questione non è solo storiografica. Se non si tiene conto di questo, è difficile sciogliere i dilemmi che circondano la figura di Gorbačëv, efficacemente sintetizzati dal testo (fu un "event-making man"?; un "pensatore disorganico"? una "figura tragica che cercò con tutte le sue forze di salvare un sistema irrimediabile"?), le strane modalità della caduta del regime sovietico (Cigliano cita Kotkin, che parla in merito di "*Armageddon averted*"), e le difficoltà incontrate nella transizione alla democrazia e al liberalismo, che hanno favorito in larga parte dell'opinione pubblica la diffusione dell'equazione riforma = caos. Ma l'impianto complessivo del lavoro è convincente, sostenuto com'è da giudizi equilibrati e documentati e da un'esposizione chiara, rivolta a un lettore non specialista. Se si tiene conto che ha le caratteristiche del manuale universitario, si può aggiungere che è innovativo (a conoscenza di chi scrive, in Italia solo Francesco Benvenuti aveva adottato una periodizzazione simile per il suo manuale). Tutto lascia prevedere che, nonostante le sue attuali difficoltà, la Russia svolgerà un ruolo centrale nella storia europea e mondiale del XXI secolo, e da un testo sulla sua storia è giusto attendersi che, oltre a conservare la memoria delle tragedie e degli insuccessi della Rivoluzione, avvii la riflessione sulle ragioni che hanno reso impervio, in un lungo arco temporale, e sotto regimi diversi, il cammino delle riforme.

Romanzo forse sentimentale

di Giovanni Choukhadarian

Roberto Cotroneo

QUESTO AMORE

pp. 137, € 16,
Mondadori, Milano 2006

Ci vuole meno coraggio di quanto si pensi, a scrivere un romanzo d'amore nel 2006. Altrettanto ce ne vuole per proporlo al più noto editore italiano, nella sua collana di narrativa più importante. E infine quasi impudente doverne il titolo alla poesia forse più famosa, di sicuro una fra le meno memorabili, di Jacques Prévert. Scrivere un romanzo d'amore nel 2006 vuol dire conoscere il mai abbastanza ripetuto stemma di Saba ("amaï trite parole che non uno osava / la rima fiore amore / la più antica e difficile del mondo"), poi magari provarsi a declinarlo con parole abbastanza note – ma a volte non troppo – di altri poeti e trarne una vera storia, con un vero intreccio – cioè appunto una narrazione compiuta.

Roberto Cotroneo, che da studioso di Umberto Eco ha dimostrato una certa dimestichezza con la teoria del romanzo, aveva senz'altro ben presenti tutte queste difficoltà. Qui le affronta, in un libro piccolo, fornito di margini molto ampi e con righe assai spaziate. C'è molto bianco, nelle pagine di *Questo amore*: e le frasi aderiscono al mai abbastanza lodato "stile semplice", quello di cui Enrico Testa, nel celebre saggio dal titolo eponimo (cfr. "L'Indice", 1998, n. 2) spiegava che "è una lingua transitiva, capace di mettere in contatto discreto le opposte polarità dello scritto e del parlato". Qui il parlato è molta parte della narrazione, nel senso che la voce narrante, quella di una donna, ha un "tu" per nulla istituzionale: è il suo amore, sempre presente nonostante sia scomparso dopo aver perso la memoria. Costui è un ex giocatore di calcio, Edo, che chiude una carriera di buon successo e vuole aprire una libreria, ma per quello esige da stesso prima la maturità classica. La ottiene grazie alle lezioni private di Anna, appunto la voce narrante, con cui presto nasce l'amore.

Questi i fatti, che come si vede sono riassumibili in poche righe e non costituiscono il motivo d'interesse precipuo del libro. Il timbro della voce narrante, ispirato a una commozione che non pare affatto di maniera, lasciano intendere che la materia narrativa ha, o almeno pretende di avere, diverso spessore. Cotroneo riprende una storia realmente accaduta e non si confronta soltanto con l'eterno tema dell'amore fra uomo e donna, ma ambisce a qualcosa di più. Questa è infatti una ri-scrittura (nel senso reso familiare dal saggio eponimo di Piero Boitani, *Ri-scritture*, il Mulino, 1997) di innumerevoli altre storie, cui l'autore aggiunge quindi un tema non meno frequente, cioè quello della sparizione dell'amato e della con-

seguita attesa della donna, tutta condotta sul filo della memoria. Siccome però Cotroneo ambisce, con questo romanzo, a un prodotto differente dai romanzi medi che lo hanno preceduto, e con buon riscontro commerciale, la narrazione è condotta su un filo citazionistico di profilo piuttosto elevato, che si rivolge a un pubblico affatto diverso.

Un esempio per tutti: a p. 50 si parla di una minuta di poesia scritta da Edo, s'immagina per Anna, di cui sono riportati quattro versi solamente: "È un deserto circolare il mondo". Octavio Paz, ovviamente, non Edo, e il lettore è ben contento di aver riconosciuto, fra molte altre, proprio questa citazione. Cotroneo ammicca però subito di seguito: "Le parole corrono per il mondo e significano sempre cose diverse, come i colori, che nessuno sa più raccontare". Edo, il protagonista senza deuteragonisti autentici di questo romanzo, è affamato di libri, di cultura e di poesia: ma ha pochissimi volumi in casa. Trova infatti che sia meglio mandare le poesie a memoria, e qui Cotroneo non può non avere presente a sua volta la celebre intervista televisiva del 1983, in cui Italo Calvino indicava, come primo fra i talismani per l'uomo del 2000, appunto "imparare molte poesie a memoria (...) perché fanno compagnia".

Questo amore nasce senza dubbio come romanzo sentimentale – romantico mai, decisamente – ma, nel corso della lettura, fra girasoli impazziti di luce e rose d'aprile pasoliniane, diventa ben altro da questo. Riflessione sulla memoria di un mondo che preferirebbe magari non averne, è forse appesantito da una ricerca di levità che finisce talvolta con l'esprimersi attraverso strategie retoriche prevedibili (abbondano le anafore e le iterazioni inessenziali). Resta però una lettura di somma piacevolezza e che si raccomanda a tutti coloro i quali, e sono molti, credono al misterioso potere della scrittura. ■

ohannes@katamail.com

G. Choukhadarian è consulente editoriale e giornalista

L'autrice chi è

Antonella Cilento è nata a Napoli nel 1970. Quadri, pittori e opere d'arte sono spesso al centro della sua scrittura, così come Napoli e il senso del tempo che attraversa la storia. Ha pubblicato *Il cielo capovolto* (Avagliano, 2000), *Una lunga notte* (Guanda, 2002, Premio Fiesole e Premio Viadana), *Non è il paradiso* (Sironi, 2003), *Neronapoleiano* (Guanda, 2004), *L'amore, quello vero* (Guanda, 2005). È tradotta in Germania da Bertelsmann. È stata finalista al premio Calvino nel 1998 e vincitrice del premio Tondelli 1999 con la sua tesi di laurea. Dal 1993 insegna scrittura creativa a Napoli dove ha fondato il laboratorio *Lalineascritta* (www.lalineascritta.it) e tiene corsi di scrittura nella scuola pubblica. Dirige la scuola di scrittura "Le scimmie" all'Upad di Bolzano. Collabora con "Il Mattino", "L'Indice", "Il Riformista".

Africa, vitamine e cocco

di Antonella Cilento

“Africa, vitamine e cocco! Signore belle, africa, vitamine e cocco!”

Purcaria vende cocco fresco sulle spiagge, da Sperlonga fino a Marina di Camerota. Cambia ogni giorno, se il mercato langue si sposta alla spiaggia appresso. Possiede varie formule di incantamento della clientela: "Cocco a fette, cocco a fette: ti fa crescere le tette!", in caso di grande presenza femminile. In caso di Coppiette, invece: "Cocco fresco, cocco bello, ti fa crescere l'uccello!"

Purcaria è nato a Napoli, all'Avvocata, ma somiglia a uno slavo, biondo, la pelle tutta pieghe, le mani da pugilatore e gli occhi azzurri. È uno che non risponde alle domande e non guarda mai in faccia l'interlocutore. Più che all'arte teatrale della vendita, sembrerebbe destinato a diventare buttafuori in un locale. Ha fatto tanti lavori: l'imbianchino, il fruttivendolo, lo scaricatore. È stato anche pittore. Nutre una passione, come si dice: gli sono venute sempre bene, sin da piccolo, le figure.

E poi, un giorno, ha incontrato 'O Magistrato.

'O Magistrato era uno di quegli studenti fuori corso da trent'anni che s'incocciano nelle biblioteche intorno all'università, vestiti di pezze ma con il farfallino, che vanno in giro sostenendo che quei bastardi dei docenti in cattedra hanno soffiato loro il posto al momento del concorso. Vagano per le strade della loro gioventù mendicando cibo e addormentandosi sotto i portoni. Nelle sale di lettura chiedono tomi impegnativi e si abboccano con la capa unta sopra i fogli. Gli studenti li guardano con schifo ma, specie ai più giovani, il mancato professore inizia a raccontare la sua scombinata e spesso etilica vita e il malcapitato, ipnotizzato dal puzzo e dalle balle, resta in devoto ascolto.

Purcaria l'aveva incontrato la prima volta alla mensa universitaria di via Mezzocannone. Era lì per uno dei suoi tanti lavori precedenti alla vendita del cocco, consegnava mozzarelle incartate. 'O Magistrato era intento a consumare una soletta di scarpa a forma di fettina, in fondo a un tavolo lungo, in piena luce di neon. "Bell'uomo – gli aveva detto – cosa fate qui? Avete l'aria di un artista e non di un dispensatore di mozzarelle..."

Purcaria che, è vero che non risponde mai e neanche parla, a sentirsi chiamare da cristiano aveva avuto un sobbalzo, quasi non si trattasse di lui, si era fermato, con il polistirolo rettangolare delle mozzarelle a mezz'aria. "È indiscutibile, il vostro aspetto è inconsueto..."

E queste parole, dette da 'O Magistrato, da sempre in attesa di giudizio da parte di una qualche commissione interna di facoltà a proposito di certi suoi fantomatici scritti che trascinava in una lercia valigia, suonavano come una laurea.

Insomma, si erano messi a chiacchierare, o meglio, 'O Magistrato parlava e Purcaria ascoltava. Purcaria aveva finito con il mangiare anche lui la fettina alla mensa universitaria, era tornato a consegnare la camionetta alla latteria delle mozzarelle e quindi aveva iniziato a vagare con il suo nuovo amico, che gli parlava di pittura e di pittori, di epoche e modernità.

A sera inoltrata, dopo essersi fatti a piedi tutto il Rettifilo, piazza Municipio e via Chiaia, seduti davanti al palazzo che presto avrebbe accolto il nuovo museo di arte contemporanea della città, ma che, in attesa, ospitava sotto i portici barboni e mancati professori come 'O Magistrato, si erano messi a discutere di pop art.

Purcaria sosteneva che l'arte contemporanea faceva schifo e che non ci capiva nulla, parere spesso condiviso dai più, ma 'O Magistrato, con santa pazienza, gli aveva fatto un lungo excursus dai futuristi passando per tutte le avanguardie, fino al neo-dada e giù giù fino al pop. Al termine della spiegazione, Purcaria si era davvero convinto che, invece, l'arte contemporanea poteva esprimere i suoi tormenti e la sua disperazione.

'O Magistrato gli aveva quindi proposto l'arte seriale: se è seriale e il suo valore è nel suo essere

riproducibile, fare buone copie può essere un vero affare, neanche immorale. Poi, se come lui immaginava, Purcaria

era bravo, la cosa poteva diventare seriamente lucrativa.

Per settimane 'O Magistrato aveva così avvinto nei suoi ragionamenti quel fesso di Purcaria, al quale, grande e grosso com'era, sarebbe bastata una carezza per svitare la testa del suo mentore: ormai erano vicini alla realizzazione del *bisniss*, ovvero, copiare le opere del più grande pittore pop, Andy Warhol, e venderle per autentiche. Bastava, ripeteva 'O Magistrato, entrare nella giusta ottica, capire il personaggio. Non era forse Warhol quello che il giorno dopo il terremoto del 1980 aveva ricopiato una pagina de *Il Mattino* con il titolo della catastrofe e l'aveva esposta in un museo? E non era lui quello che aveva fatto il Vesuvio in technicolor e "s'era ammuccato nu cuofano di lire" dopo che per secoli i pittori si erano cecati a farlo realistico, con la lava vera, la luna vera, il mare in tempesta e centinaia di cristiani sotto spaventati?

Quest'era arte spazzatura, arte munnezza, arte-purcaria!

Purcaria, chiamato in causa, si era vivamente felicitato con la giustizia della sorte che gli aveva affibbiato il soprannome giusto per il suo nuovo mestiere. Aveva iniziato a andare in giro ripetendo frasi celebri del suo autore di riferimento: "fare soldi è arte, gli affari ben fatti sono la migliore forma d'arte", "non ci sono soldi che valgano a farti avere una Coca-Cola migliore di quella che si beve il barbone al-

l'angolo", "nel prossimo futuro tutti avranno i loro quindici minuti di celebrità". Quindi, aveva iniziato a copiare Warhol. 'O Magistrato, di fronte alla prima copia finita di *Vesuvius*, si era commosso.

"È meglio dell'originale! E poi, come ben sai, nell'arte oggi gli originali non contano nulla...". Purcaria, che teneva davvero una buona mano ma di cervello meno del gatto, si era sentito felice come mai in vita sua.

Così, era iniziato un lungo e misterioso periodo in cui 'O Magistrato cercava clienti, e Purcaria dipingeva, perso nella sua arte copiativa.

Era stata una brutta mattina d'agosto, quando Purcaria avrebbe dovuto come ogni anno trovarsi sulle spiagge a vendere il cocco, e invece se ne stava in una stanza edificata abusivamente sul terrazzo di un caseggiato con intimità di sgombero su Via Duomo – il suo atelier – che i Carabinieri avevano bussato. Era finito a Poggioreale insieme a 'O Magistrato, sgamati da una genuflessa e piangente posillipina, il cui marito vendeva inizialmente stracci e ora costruiva barche, che si era accattata l'ennesima copia di *Vesuvius* ignorando che esisteva un originale esposto a Capodimonte. Avvisata da un'amica di aver comperato un'autentica Purcaria, aveva denunciato mediatore e autore e ammèn.

Purcaria, scontata la pena, era tornato a fare il venditore di cocco d'estate e il mozzarellaro d'inverno. Di 'O Magistrato, invece, aveva perso le tracce.

Quando si era poi aperto il famoso museo di arte contemporanea in Via Chiaia, era andato a vedere, ma lì sotto non dormiva più 'O Magistrato.

Poi, proprio due sere fa, Purcaria si è trovato a passare da Sorrento, è arrivato a Puolo e, siccome teneva voglia di camminare, si è spinto fino a Marina della Lobra.

Era buio, faceva un caldo africano, si stava mangiando una *fella* del cocco avanzato, e all'improvviso, su un pontile arredato tipo loft, un posto molto *lounge*, con le *chaise longue* di vimini e i cuscini e le candele e la fontanella che viene fuori dal mare, il *Paguro*, in mezzo a una spasa di antipasti mediterraneo-nouvelle cuisine, ha visto, tirato a lucido, con la maglietta arancione, 'O Magistrato in veste di cameriere.

Non ha capito più niente, ha sfoderato i muscoli, è avanzato fra due Coppiette che mangiavano paccheri zucca e gamberetti, grigliata mista e filetto al pepe verde, specialità della casa, e si è avventato per riempirlo di mazzate. 'O Magistrato, lento di riflessi, ha dato un urlo belluino, quindi è caduto in mare rovinando sulla fontana artificiale, lui e un sarago da un chilo e mezzo appena arrostito.

Purcaria l'ha seguito in acqua, la fontanella si è colorata dei colori pop della meglio copia di *Vesuvius*, rosso pummarola, verde bottiglia, blu notte. Com'è finita non si sa, ma al *Paguro* dal giorno dopo sono aumentati i clienti. La vera arte è saper fare affari. ■



Nella trama

del tempo e della musica

di Lidia De Federicis

Giorgio Luzzi

LA TRAVERSATA

pp. 200, € 80,
L'Epos, Palermo 2005

Qualcosa ci attrae, o ci insospettisce, quando un poeta sfugge alla misura del verso per raccontarsi in prosa. C'è da supporre infatti che gli resti nella memoria la nostalgia di quella densità che è nell'uso poetico; e che resti nel testo una percepibile tensione fra la polisemia tendenzialmente illimitata, che è il lavoro del poeta, e il circostanziato contenuto del microcosmo narrativo, con i suoi fatti, luoghi, personaggi, con la sua esistenziale evidenza.

Nella prima parte del libro di Luzzi il lettore, di pagina in pagina, s'aspetta lo sviluppo che la struttura narrativa promette, una vicenda appunto. Quel che grandiosamente avviene riguarda invece solo il cane, soltanto un cane morto. Impiccatore, però.

Per creare emozione e tensione il poeta Luzzi non ha sfruttato le parole. Ha lavorato di pensiero. E nella sostanza, a me pare, ha risolto in metafisica la varietà dei diversi mondi e modi espressivi, forme tutte di approssimazione a un innominato nucleo germinativo, il presunto assente. È una metafisica senza gerarchia, dove i Momenti musicali dell'amato Schubert hanno la stessa dignità delle lesioni cutanee che la sifilide gli procu-

rava. La musica accompagna i viventi e a volte parla per loro. (Non è forse obbedendo all'imperiosa Quinta di Beethoven che la caparbia Severina cede infine all'innamorato?). Ma non sembra aiutarli, nel peggio. Come nel morire.

Il libro esce per un piccolo editore specializzato in testi di ricerca, in una collana diretta da Luigi Pestalozza. La musica ne è la materia e crea la trama. A Sor-togo, un paese del nord, di confine, di periferia, in Valtellina, nel chiarore invernale c'è chi

Attorno ai due esperti nell'arte teatrale, il venditore di cocco e 'O Magistrato, ideati da Antonella Cilento, si dispongono altri personaggi consimili. Caratteri accomunati dall'instabilità. Sono tipi trasversali, esposti alle occasioni e alle passioni. Non c'è identità collettiva che li possa contenere e pietrificare. Rappresentano la soggettività in quanto mutamento, la vita in divenire

muore, chi s'innamora. I giovani cultori di Schubert ascoltano musica fra di loro al sabato sera. Ma il protagonista dallo strano nome, Gravius, desidera anzitutto la figlia del sindaco, la bruna Severina, stringerne i boscosi capelli. Nel punto decisivo (sarà poi incinta o no?) Severina gli impone di non cercarla, Gravius non insiste, finisce così una storia d'amore.

Passano quarant'anni, e siamo alla seconda parte. Siamo a Vienna il giorno di Pasqua del 2002. Assieme a Gravius c'è ancora una donna. Non è il bruno fantasma che s'incarnava nell'elusiva Severina, ma è la positiva, l'incoraggiante Luisa: "un

valtellinese se la cava in ogni circostanza dice Luisa che valtellinese non è". Questo di Luzzi, dunque, è un piccolo libro di musica e d'amore, con una linea autobiografica collegabile al grande tema metafisico. L'adulto Gravius ha attraversato la vita intera, dai turbamenti dell'adolescenza alla soglia della senilità. Ha insegnato, ha frequentato cronache, archivi, e ora gli piace raccogliere elenchi, numeri. Conosco pochi che sappiano, come Luzzi in queste paginette, trarre dai dati anagrafici l'immagine di un'epoca ed evocarne la compassionevole quotidianità. Enorme il numero dei figli (ventotto ne ebbe il solo Ferdinand, fratello di Franz). Numeri striminziti per abiti e arredi (vedi quattro camicie lasciate

agli eredi). "È da quando ho aperto il suo libro, Gravius, che non si parla altro che di funerali e di cimiteri", protesta l'interlocutore o lettore.

Eppure, in mezzo a tanti nomi e nella compresenza di morti e di viventi, è sempre il corpo del cane che spicca e vince, appeso a un ramo, tirato su per il collo da un foulard color ciclamino, e giù per la coda da un peso aggiunto che comunica a passanti e lettori l'assoluta intenzionalità dell'ammazzamento. Povera vittima, povero assassino e generale insensatezza, in questo libro bello e strano. ■

Quando il personaggio è luminoso

di Sergio Pent

Claudio Piersanti

IL RITORNO A CASA
DI ENRICO METZpp. 204, € 15,
Feltrinelli, Milano 2005

La misura della contemporaneità si evidenzia – e si rende necessaria – oggi più che mai nella discrezione soggettiva dei linguaggi narrativi. In tempi di scritture disinvoltate e megalomani, indirizzate sempre più spesso al miraggio della miracolazione televisiva o cinematografica – cheché ne dicano, scandalizzandosi, i diretti interessati – si avverte l'urgenza di appartarsi in una dimensione quieta e strettamente letteraria, senza colpi di scena, senza sbudellamenti, senza gli eccessi di ispirazioni pompate, ma votata al semplice, naturale bisogno spirituale del lettore. Ormai un noir non si nega a nessuno – Arbasino, Rigoni Stern, Busi, perché tentennate? – ma il crescendo di consensi che vorrebbero eleggere il genere delittuoso a emblema assoluto della narrativa "necessaria", rischia un coro di fischi a furor di critica, fatte salve le eccezioni – quanto credibili? – di chi promuove le botteghe artigiane dei Faletti e dei Biondillo all'olimpio irraggiungibile delle boutique d'alta letteratura.

Se un narratore severo e discreto c'è, in casa nostra, quello è Claudio Piersanti. Bravo e onesto, sempre, nel percorrere la dimensione selettiva dell'analisi psicologica contemporanea, quella che, partendo dall'ombelico tormentato di un protagonista poco appariscente, anonimo, cresce e si sviluppa fino a diventare la metafora assoluta del nostro tempo. Il tempo dei pensieri e delle vite di riserva, ovviamente, quello che sfugge alle promozioni pubblicitarie e ai titoli in prima pagina, accontentandosi del trafiletto in cronaca o dei modesti omaggi sulle testate locali. La provincia raccontata con devozione e sapienza da Piersanti rappresenta al meglio l'Italia che coltiva i propri dubbi, si affaccia sulle autostrade del progresso, vede correre l'alta velocità dei tempi da un angolo d'ombra in cui la vita cresce e si spegne senza troppi sussulti, senza troppe sorprese ma senza neanche rimpianti.

Il personaggio straordinario di Enrico Metz, protagonista luminoso di questo nuovo romanzo, raccoglie in sé tutte le figurine provinciali finora conosciute di Claudio Piersanti, ma si presenta – e poi si conferma – come il riassunto tutto italiano di certi grandi nomi della letteratura mondiale del Novecento, un po' Herzog un po' Stiller, un po' Humbert Humbert e un po' von Aschenbach, condensando le illusioni – e poi le deluse amarezze – di un secolo arrivista spesso vittima di un eccesso d'ambizione, autofagocitato dalle proprie frenesie.

È un vero ritorno a casa, quello dell'avvocato di grido Enrico Metz, ultracinquantenne timoniere legale di uno dei grandi nomi della finanza nazionale. Marani, il megaimprenditore, è colato a picco in un crac finanziario di rilevanza mondiale, e Metz, il suo uomo-ombra, ne ha subito le conseguenze, se non le devastazioni. La città natale di provincia riaccoglie l'avvocato con entusiasmo diffidente, ma fin da subito Metz si premura di ricostruire se stesso senza più azzardi o battaglie epiche: il piacere della casa e del giardino, qualche cliente sele-



zionato, i vecchi amici ritrovati, le telefonate alla moglie Ivana – ancora presa dal suo nevrotico lavoro a Milano – i rari contatti con i figli gemelli ormai adulti e lontani, le chiacchiere discrete con i vicini e con la nuova segretaria, Rita, che talvolta rispolvera con leggerezza la sua virilità calante. La provincia addormentata riabbraccia quindi con gradualità il figliol prodigo, se non fosse che il successo – anche quello esaurito – è un marchio indelebile. Dopo aver rifiutato una candidatura alle elezioni regionali offertagli dai papaveri locali, Metz si ritrova suo malgrado vittima di calunnie e diffamazioni, perché le colpe – anche quelle di riflesso – si pagano a caro prezzo.

È qui inizia la parabola discendente del grande avvocato Enrico Metz, che si accosta a grandi passi alla semplice e inoffensiva protagonista di *Luisa e il silenzio*: Metz si lascia invecchiare, richiama a sé la moglie, si illumina nella figura snella e sensuale di Eleonora, figlia del suo amico Alberto, si perde prima nell'alcool e poi in una nuova dimensione di rifiuto del mondo, che diventa circoscritto sempre più alla sua casa e al giardino, mentre gli altri fanno gruppo intorno a lui e il tempo passa e scivola verso la fine.

Partendo da una dimensione relativa al caos dell'affarismo politico di questi anni – "i politici li pago ma non gli do confidenza", citazione da inquadrare –, il romanzo cresce e poi si evolve in una sua eleganza tutta privata che sospinge gradualmente le illusioni contemporanee nell'angolo solitario delle sconfitte, ridimensionando le ambizioni, dando il giusto valore ai sentimenti, offrendo al protagonista – eroe senza medaglie di questa epoca di guerre mondiali economiche e sociali – un riscatto che non è decadimento, ma solo un punto di vista estremo sull'importanza di vivere guardandosi attorno con lentezza e ingenuità. In questa sua struttura di parabola individuale, il romanzo racconta il nostro tempo con nobile precisione e partecipazione commovente, in una calibrata leggerezza dai toni assoluti. ■

s.pent@libero.it

S. Pent è insegnante, scrittore e saggista

Indicativo presente

di Vincenzo Aiello

Antonio Pennacchi

L'AUTOBUS
DI STALIN E ALTRE STORIE

pp. 122, € 13, Vallecchi, Firenze 2005

Quando un autore ha un suo stile consolidato lo si riconosce anche in prove di genere slegate dall'ortodossia letteraria. È il caso dell'ultimo testo del laziale Antonio Pennacchi, un insieme di pezzi stravaganti nei modi e nelle tematiche che una volta si chiamavano "d'occasione", ma che altre occasioni danno al lettore attento per andare in una riflessiva controcorrente rispetto ai dettati della maggioranza.

Che si occupi di stabilire precedenze di morte violenta in casi automobilistici *limits* con lo schema informatico del *worst case*; o che faccia revisionismo da caffè comparando morti staliniani e morti democratici, Pennacchi non rinuncia ad andare oltre o al di sotto del vero male del nostro tempo: il *politically correct*. Chiaramente le sue non sono *fessarie 'e café* – per dirla nell'i-

dioma partenopeo – perché Pennacchi ha avuto modo di legare il suo passato d'operaio alla Fulgorcavi con una postuma ma fruttuosa sanzione accademica. Allora cos'è che fa diverso Pennacchi dagli altri – a partire dal 1994, quando con il romanzo *Palude* (Donzelli) interessò lettori, critici ed editor – e che lo ha portato a prove narrative che hanno messo d'accordo tutti?

La differenza è quella richiamata dal prefatore Umberto Croppi, "la lingua è quella che conosciamo, colorata, sorprendente, arguta, esilarante a volte". Sì, Pennacchi è con Camilleri la vera novità di questi ultimi dieci anni di letteratura italiana, perché il dialetto dell'Appia sta al dialetto d'Agrigento, come la cucina stilistica del laziale sta a quella dell'uomo di Porto Empedocle. Una lingua – eppure frutto delle letture e delle esperienze di un autore, in una parola della sua vita – non può nascere dal nulla. Viva Pennacchi e Camilleri che, poi, le loro storie le pescano in quella gora che

molti scrittori anche under quaranta oramai allontanano: il temuto, perché corrosivo, "indicativo presente".



Similvita

o vero nulla

di Roberto Gigliucci

GIORGIO MANGANELLI

a cura di Marco Belpoliti e Andrea Cortellessa

"Riga", n. 25, pp. 536, € 18, Marcos y Marcos, Milano 2006

L'ultimo numero della rivista "Riga" è dedicato a Giorgio Manganelli, e presenta una messe di materiali editi e inediti da far gola a chiunque. L'editoriale, non firmato ma attribuibile ai curatori, Belpoliti e Cortellessa, esordisce con il compiacimento che nei tempi recenti la fortuna editoriale di Manganelli sia in crescita, ed è senz'altro gioia condivisibile; forse meno brillante è accompagnare al giubilo l'ennesima puntata anti-moraviana, vero e proprio spreco di fuoco sull'autolettiga: "Proba-



bilmente è giusto dire che il nostro sarebbe stato un paese (non solo letterariamente) più vivibile, più divertente senz'altro, se l'icona dello Scrittore, nei trent'anni di loro vita parallela, fosse stata più simile a quella di Manganelli che a quella di Moravia". D'altronde Manganelli non sarebbe mai potuto essere un "icona dello Scrittore", in senso comunitario, cioè, o al massimo sarebbe stata una immagine perennemente anamorfica e decettiva, quindi anti-esemplare, imprevedibile, quasi un umanoide rotante di quelli che popolano certi video di Zbig Rybczynski. Inoltre, non credo avrebbe gradito l'idea di contribuire a rendere "più divertente" il suo paese, piuttosto l'avrebbe volentieri palmato di feci ribollenti e magmatiche, illogiche e disturbanti. E comunque ci si dovrà interrogare su questa nevrosi anti-moraviana che ha catturato gran parte degli intellettuali degli ultimi anni.

Il volume che abbiamo sotto gli occhi prosegue con un *hors d'oeuvre* di testi creativi, fra cui si segnala il fiabesco-demenziale *Sangue dalle rape* di Michele Mari, davvero stupendo omaggio indiretto al mondo di astrazioni carnose di Manganelli. Tiziano Scarpa offre invece un testo dialogato, ispirato con gustosa libertà al noto episodio dell'incontro furente fra Gadda e Manga, riportato da Lietta Manganelli: stupenda, insensata crisi inutile e urlata fra i due più "veri panzoni" del nostro Novecento. Sembra infatti che Carlo Emilio avesse trovato elementi di plagio-parodia della sua *Cognizione* nelle pagine di *Hilarotragoedia* di Manganelli, soprattutto in merito alla relazione violenta con la madre, oltre che per gli aspetti del barocco linguistico. In realtà la filiazione *Cognizione-Hilarotragoedia* è messa ampiamente in dubbio dalla mi-

gliore critica: si veda Graziella Pulce, *Giorgio Manganelli. Figure e sistema*, Le Monnier, 2004.

Segue la parte più succosa, gli inediti proto-manganelliani, ovvero una parte significativa degli *Appunti critici*, diari degli anni 1948-1956, curati da Cortellessa, che fa seguire un'informatissima e brulicante nota, e quindi ampi estratti da un *Libro* (titolo redazionale ma autorizzabile da accenni dell'autore) del 1953-55, di cui si attende l'edizione critica da parte di un altro specialista, Silvano Nigro.

E la volta, poi, di una serie di scritti sparsi, pubblicati su rivista in anni che vanno dal '61 all'89, divisi in un gruppo intitolato alla *Letteratura*, e in un altro alla *Società*; chiude la sezione un lungo scritto dedicato a *Taiwan*, reportage di viaggio per il "Messaggero" e diario taiwanese per una trasmissione della Rai, anno 1988.

Testimonianza preziosa, accanto alle altre, di quella particolare predilezione manganelliana per l'escursione esotica, anzi coazione al viaggio, quasi un rabbioso volersi confermare che la realtà non esiste in nessuna parte del globo e che soltanto a fare come Marco Polo ci si assicura che la geografia è sempre un racconto fantastico. L'importante è insomma scoprire che non esistono lembi di terra dove lo sforzo dell'esistere non sia soltanto una piaga che si forma sul nulla.

La cortesia dei curatori di "Riga" ci offre poi una ricca antologia di recensioni storiche e brevi saggi su Manganelli, dall'esordio di *Hilarotragoedia* alle commemorazioni post mortem, e rileggiamo pagine sempre accuratamente scelte di Calvino, Sanguineti, Giuliani, Citati, Mengaldo, Arbasino e molti altri. Conclude il volume una serie cospicua (ben più di duecento pagine) di interventi di saggi definiti senz'altro giovani, dato l'innalzarsi dell'età media postmoderna, fra cui è dato di incontrare contributi davvero raffinati, come quelli di Alfano, Trevi, Policastro, Cortellessa, Barenghi, Pulce ecc.

Riprendendo il gioco serio dei confronti, piuttosto che insistere sull'antitesi Manganelli-Moravia, che ci pare risponda a un contro-versismo di gusto calcistico-televisivo poco nobile e meditato (anche se fra i due letterati, ovviamente, non mancarono effettive polemiche), risulta più conturbante verificare l'atteggiamento di Manganelli di fronte a un altro grande scrittore a lui opponibile, il coetaneo di Moravia - e più infelice - Cesare Pavese. Le pagine manganelliane di "Riga" ci permettono ora di sondare per assaggi un rapporto che non fu lineare, bensì ambiguo e tormentoso, da parte del giovane Manga. Il quale, nel 1952, scorre il postumo *Mestiere di vivere* e ne rimane colpito, anzi spaventato: "Se leggo due o tre righe, qua e là, del *Diario* di Pavese, ho paura", scrive negli *Appunti critici*. È terrore della solitudine e soprattutto dell'interrogazione di se stesso, del giro continuo vizioso intorno al proprio cuore. E aggiunge: "Quanti anni sono che io mi dibatto tra gli stessi proble-

mi? E l'esito - sarà il medesimo?". In quegli stessi anni anche nelle pagine dell'abbozzo di *Un libro* si può verificare che l'impianto monologante, cavilloso-paradossale del proto-Manganelli, già alle prese con i suoi temi determinanti come il nulla, la morte, l'incubo, la scrittura ecc., serba tracce del modello pavesiano. Non solo l'autore suicida autopunitivo è citato espressamente ("Ben disse Pavese: Dio è masochista: e ci fece a sua immagine e somiglianza"), ma c'è di più: la proliferazione del linguaggio intorno alla morte e al nulla assume forme che evocano non solo il *Mestiere* ma soprattutto la lirica *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*, ombelico imprescindibile del novecento italiano: "Nulla di più delicato, tattile, quotidiano, domestico, di codesta idea della morte. (...) ecco che il nulla ci capita di fronte, di fianco, ci avvolge, ci preme come un amico esigente e trascurato" e così via.

Saltando al Manganelli maturo del 1970 e al suo articolo pavesiano apparso sull'"Espresso" nel luglio di quell'anno (dieci anni prima aveva recensito *La bella estate* sul "Giorno": si veda Graziella Pulce, *Bibliografia degli scritti di Giorgio Manganelli*, Tivillius, 1996), troviamo una presa di distanza dal periglioso e tribolato piemontese, di cui viene evidenziato subito il "fallimento emblematico". L'errore fatale di Pavese fu, per Manganelli, aver inseguito disperatamente un mito assoluto e vuoto, una metafora "povera e scolastica": la Vita. "Come scrittore, si propose di conseguire la vita con le parole, reificò la sua metafora, invadente e banale". Pavese, come tutti gli scrittori che vogliono pervicacemente imitare la vita con il linguaggio, precipitò nel baratro del "finto 'autentico'", tranne che in un caso, i *Dialoghi con Leucò*, libro che invece "era, assolutamente, letteratura, senza tracce di inseguimento mimetico della vita (...), la Grande Bestia che, per la letteratura, è sempre altrove".

Anche nell'incontro-scontro con Pavese, Manganelli non rinuncia alla dicotomia perenne che istituisce l'opposizione di realismo-vita a letteratura-morte, di "similvita" a vero nulla, di falso "autentico" ad autentica menzogna, di fuoco a palude, insomma, quella *Palude definitiva* che nella sua totalità metamorfica è perfetta allegoria della Letteratura, appunto. Si rileggano le ultime pagine del capolavoro postumo di Manganelli. L'eroismo verticale del fuoco, la sua potente assertività che genera festa e guerra, in realtà scatena la violenza punitiva del rogo in tutto il suo banale, povero orrore, mentre la palude, indifferente a nobiltà, verità, prodezza, tutto assorbe, corrompe, rigenera, codarda e ingegnosa. La salvezza è putrida, mentre lo scacco autentico è secco e ardente. E allora forse anche per la "salvezza" di Manganelli, come per quella di Elias Canetti (*La rapidità dello spirito*, Adelphi, 1996), Pavese è morto in un sacrificio evidentemente non inutile. ■

robertogigliucci@tiscali.it

R. Gigliucci è ricercatore di letteratura italiana all'Università "La Sapienza" di Roma

Scritti di viaggio

A Piacenza e a Firenze

di Viola Papetti

Giorgio Manganelli

LA FAVOLA PITAGORICA
LUOGHI ITALIANI

a cura di Andrea Cortellessa, pp. 214, € 13, Adelphi, Milano 2005

Un libro postumo, composto dal Curatore, fino a che punto piacerebbe all'Autore? È tutt'intero dell'Autore? Certo, lo ha scritto lui, ma la sequenza dei capitoli non è sua, quindi neanche il movimento o l'attrito, la sfida che lancia, è opera sua, ma del Curatore. Anch'io sono colpevole dello stesso delitto. In *Incorporei felini* (Edizioni di Storia e Letteratura, 2002) ho ricomposto un Manganelli, informatissimo studioso di letteratura inglese e comparatista, come si concedeva negli anni Sessanta. Malgrado qualche felice eccezione, dubito che tale retro-incarnazione di un Manganelli anglista sia stata gradita.

In ogni caso, leggere una raccolta di scritti di viaggio di Manganelli può essere un'esperienza golosa. Umanizza l'inerte, la pietra, le chiese, i palazzi, l'intera città. A Piacenza scopre che San-

lessa nella sua brillante post-fazione definisce come "la più fortunata invenzione prosografica di Manganelli". Simultaneamente è disumanizzato il vivente, visto in serie, piatti profili resi esotici da un sarcastico tratto. A Pescara scopre case-zie e case-nipoti che "come le nipoti hanno salute ma poco garbo".

Manganelli prima di intraprendere un viaggio - non dico in Cina o in India - ma a Firenze o ad Aquila leggeva almeno tre o quattro guide in lingue diverse. E ci aggiungeva i *Classici del luogo*. Era uno che non si fidava neanche di un'unica guida gastronomica. I vini e i formaggi pretendeva nominarli con i nomi locali, che però nella *langue* comune tornavano a nominarsi genericamente vini e formaggi. Quella rivoluzione linguistica all'indietro sconvolse più di un cameriere. Certamente è un imprevedibile decifratore di segni. Legge

i segni a venire, oltre che quelli sprofondati nell'inconscio proprio e del luogo, e ne coglie ovidianamente la qualità metamorfica, l'eloquenza delle forme. Un'altra confessione di poetica è provocata da Firenze: "... l'italiano che emerge in me a Firenze è uno dei modi dell'altrove, come dire che Firenze è estero, ed anzi



t'Antonio è "una chiesa di gran classe, nasce carolingia, si imparenta col gotico, ha dell'isterico, è bizzarra e bizzosa, non fa lega con niente e con nessuno". Su Firenze si interroga a lungo, attraverso gli anni. Varie "Firenze" si sono stratificate nella sua psicoteca. "Se Firenze è una città capolavoro, non mi interessa. L'istinto mi porta a cercare i luoghi minori, gli oggetti controversi, i mondi periferici, le forme distratte o schive. Non voglio l'immagine esatta, ma l'immagine che partecipa dell'errore". A parlare è quell'Orfano Sannita che Cortel-

che a Firenze scopro che l'Italia intera possa essere estero. È un luogo da raggiungere, un luogo lontano. E fuori". E dal canone della letteratura italiana che Manganelli si pone fuori, in posizione volutamente eccentrica. Sull'Abruzzo sceglie di nascondere l'antica intimità che lo lega a Castelli, all'amato Sallustio. E che dire dell'enigma di Ascoli Piceno? "Nessuno conosce Ascoli? Nessuno, eccetto me stesso, ma la mia testimonianza non vale". ■

V. Papetti insegna letteratura inglese all'Università di Roma Tre

Tutto Bianciardi

L'io opaco

di Marco Vitale

Luciano Bianciardi
L'ANTIMERIDIANO
I. OPERE COMPLETEa cura di Luciana Bianciardi,
Massimo Coppola
e Alberto Piccinini,
pp. XLVI-2085, € 69,
Isbn, Milano 2005

L'uscita sotto le ferie di fine anno, tempo di strenne e classici in edizioni di pregio, del primo volume delle *Opere complete* di Luciano Bianciardi è stata accompagnata da una polemica che ha interessato i principali quotidiani nazionali: un caso legato al deficit di attenzione verso lo scrittore ora ripubblicato e al precedente rifiuto di accoglierlo nel proprio catalogo – e pertanto in un, se non nel, “canone” – opposto dalla principale collana di classici italiani: i “Meridiani” Mondadori. Quei “Meridiani” che mandavano in libreria quasi negli stessi giorni, per restare agli italiani, un altro autore importante e in parte in ombra, Domenico Rea, e in edicola, a prezzi di saldo, una significativa scelta di titoli. Spen-tisi gli echi della polemica, coperti dal generale favore che la proposta di ExCogita e Isbn Edizioni ha incontrato sulla stampa, in termini talora di notevole intelligenza critica, e talora di curiosi fraintendimenti e comunque depositario, quel favore, di discordanze interpretative che accrescono l'interesse verso l'opera di Bianciardi, resta da dar conto del tipo di scelta editoriale che sembra alludere a un “anticanone”, opponendo a “Meridiano” *Antimeridiano*; a un'eshaustività di note e apparati critici, sintetici e orientate introduzioni e cronologie; alle rilegature in pelle, infine, quella in risentito e programmatico cartoncino grezzo. Un tipo di presentazione che costituisce in qualche modo una novità, mettendo insieme “stilemi” editoriali diversi: la raccolta completa e la lettura senza commento e/o con apparati ridotti all'osso, curiosamente proprio quando l'editoria di fascia economica non è insolita approntare vere e proprie edizioni critiche: un esempio per tutti, riconosciuto da diversi anni, quello dei classici latini e greci della “Bur”.

La scelta, che qui si intende solo sottolineare, si vuole con ogni probabilità in direzione di una proposta quanto più possibile libera e antiaccademica, che lasci corso al personale rapporto del lettore con le oltre duemila pagine finalmente raccolte dell'opera narrativa e saggistica (un secondo volume

conterrà le collaborazioni giornalistiche e l'epistolario). E tuttavia dispiace ugualmente l'assenza di un repertorio bibliografico utile, o meglio indispensabile per tratteggiare la “situazione” dello scrittore grossetano nel divenire delle vicende letterarie di questi anni, dell'attenzione critica, voglio dire, che gli è stata offerta o negata.

Una lacuna che viene a bilanciare il bel saggio introduttivo di Massimo Coppola e Alberto Piccinini, calibrato sull'intreccio, in Bianciardi così forte, tra biografia e opera, terreno davvero ineludibile, se si desidera accesso al suo universo narrativo, e al tempo stesso anche insidioso e a tratti addirittura ineffabile. Ne sono prova tanto i fraintendimenti cui sopra si accennava, quanto i luoghi che si vanno di pari passo consolidando intorno alla vita dello scrittore, rischiando di condannarlo a una fissità irrealistica. Così, in analogia con quella “flaianite” opportunamente lamentata da Giovanni Russo (Scheiwiller, 1990) a proposito dello scrittore pescarese, si potrebbero forse già paventare i sintomi di una consimile “bianciardite”, vera e propria vulgata con i suoi topoi e i suoi passaggi d'obbligo (l'anarchico e il torracchione, la proposta di

Montanelli al “Corriere”, il “gran rifiuto”...). Che poi, a ben vedere, le analogie tra i due scrittori non si limitano a queste “forzature d'uso” del lascito umano e letterario, ma, pur riferendosi a temperamenti tanto diversi, vanno assai più in profondità e riguardano tanto le comuni origini provinciali quanto la ferita che suscita il distacco e il passaggio alla città: la Roma del giornalismo e del cinema per il pescarese, la “capitale del Nord”, con le sue case editrici e lo smog (vocabolo che con Vittorio Sereni fa allora ingresso nel lessico della poesia) per il grossetano. E soprattutto la solitudine interiore e malinconica, amaro frutto della comune insoddisfazione verso ogni conformismo, che Flaiano tramuta in raffinatissima ironia, Bianciardi fa deflagrare in invettiva e sarcasmo. Ma non solo in questo.

Il grande merito dell'edizione completa è di offrire ora una visione generale dell'opera, secondo il suo cronologico svolgimento, permettendo per la prima volta di considerarla come un corpus inseparabile che vive come pochi altri di rinvii e intertestualità. In esso i filoni si intrecciano e separano, trovando ragioni uno nell'altro, non escluse le lontane radici che vedono le stampe per la prima volta: parlo dei diari giovanili e

soprattutto di guerra, momento decisivo della coscienza del giovane intellettuale, luogo dove si incontrano ingenui aneliti etici e disillusioni comuni a una generazione, orrore e solitudine, e dove si fa largo, credo ancora poco considerata quanto agli esiti futuri, l'ombra della noia.

La complessità di motivi dello scrittore risulta così vivificata e sottratta a malintesi e stereotipi, tanto più sospetti, come è stato pur sottolineato (cfr. Beppe Sebaste, “L'Unità”, 29 gennaio 2006) in presenza di un'omologazione oggi (ma già allora) in grado di fagocitare

Due scrittori toscani, due diversi ambiti di esplorazione: da una parte un'intelligenza critica rivolta alla città e alle trasformazioni dell'industria, dall'altra un atteggiamento elegiaco nei confronti della terra e del suo linguaggio magico e primigenio

ogni cosa, e di cui Bianciardi fu tra i primi a rendersi conto. Analogamente, anzi parallelamente, si potrebbe condurre il discorso sullo stile, sul suo “evolvere” cioè, dalla “composta perfezione” dei *Minatori della Maremma*, (ma l'espressione è rubata a *L'integrazione*, dove si riferiva all'intera Italia centrale: come non pensare a Volponi?) fino agli esiti aperti di un romanzo cui Bianciardi

Un luogo dell'anima

di Barbara Pasqualetto

Vincenzo Pardini
TRA UOMINI E LUPI

pp. 187, € 14,50, peQuod, Ancona 2005

Dopo quasi due anni dallo sconcertante *Lettera a Dio*, Vincenzo Pardini torna a pubblicare con peQuod, stavolta una raccolta, che si è appena aggiudicata il premio Viareggio-Repaci, sezione “Un libro per l'inverno”. Si tratta di una serie di racconti dedicati al luogo dell'anima, la Garfagnana, paesaggio di rude bellezza, in cui Pardini rievoca i contorni di un rapporto privilegiato con la natura e le sue creature, gli animali, magici talismani, custodi designati della memoria e del significato dell'esistere. Compagni dell'essere umano e specchio delle sue emozioni, essi sono indimenticabili personaggi di queste pagine, diventando in alcuni casi protagonisti assoluti: basti pensare al racconto *La Mora*, delicato e intenso ritratto di mucca; o a *La morte del mulo*, sorta di canto funebre in chiusura della raccolta.

Attraverso la descrizione di un mondo venuto a contatto, in modo più o meno problematico, con la modernità, Pardini esplora la memoria di un passato comune, partendo dal ricordo dell'età dorata dell'infanzia, dei torbidi giorni dell'adolescenza. A poco a poco prende forma un'elegia del luogo natio, fatta di cose e personaggi minimi nelle loro piccole storie, ma destinati a dare pienezza a una lunga storia, quella dell'Italia del Novecento, nel suo retroterra rurale. In alcuni racconti queste due dimensioni si contrappongono e si fondono, come in *Le due biciclette*, in cui spiccano i ritratti di Almirante e Pavolini accanto a quello del giardiniere di Pascoli. Talvolta Pardini

si spinge fino a mettere a nudo la fatuità del vivere, come è evidente in tre brevissimi racconti, tra cui spicca *La stanza del cacciatore* per i toni cupi e struggenti, timbro della tragicità di una sorte che colpisce rapidamente e con spietatezza.

Se l'essere umano deve costantemente negoziare il proprio ruolo e il proprio senso in un mondo primigenio dato dallo spontaneo manifestarsi di natura e animali, Pardini si può permettere la pacatezza di un linguaggio puro, poiché non ha perduto la fiducia nelle parole, così come il racconto testimonia una sincera fiducia nelle cose. Credo stia in questa spontaneità priva d'artificio parte del fascino e dell'incanto di uno scrittore come Pardini. Si veda ad esempio la perfezione di un incipit come questo, che non lascia spazio al superfluo: “L'ho sollevato di peso e messo sulla carriola. Era mattino presto; l'aria di maggio traversata dalle rondini. Poi sono sceso verso il bosco, in una via tra gli alberi”. O il lirismo di certe descrizioni: “Stelle e Luna brillavano come perle d'un infinito mantello (...) Era una notte fredda: tutto intagliato come paesaggio nell'acqua d'uno stagno”.

Il testo esprime naturalezza e inevitabilità anche quando l'autore si compiace di usare termini arcaici e inflessioni dialettali, che peraltro denotano la volontà, espressa in più occasioni da Pardini stesso, non solo di recuperare parole toscane andate perdute, ma più in generale di tenere viva una lingua, di dare al linguaggio la forza, il vigore che aveva un tempo. E così le sensazioni, gli odori, i volti di un passato che ancora ritorna laddove la natura regna sugli esseri umani come sui lupi, si sposano a un linguaggio ugualmente fedele al passato: “Paesaggio, vento e persone vengono incontro eguale a ieri. Nulla mi sembra cambiato. Nemmeno i sogni e le speranze”.

teneva molto, *Aprire il fuoco*, suggestiva e irrisolta satura in cui si urtano i differenti filoni di un'intera vita di scrittura, in primo luogo la Milano configurata dal “miracolo” in chimica reazione con i motivi prediletti del Risorgimento.

Uno stile di cui è dunque interessantissimo seguire le modificazioni, i continui prestiti che ne arricchiscono la sobrietà iniziale e la concretezza, qualità che Bianciardi prediligeva (sapeva leggere la poesia in un regolamento ottocentesco di polizia mineraria), fino alle deformazioni di gusto espressionista, più evidenti, per lo meno da *La vita agra* in poi.

Con molta finezza Geno Pampaloni, introducendone la riedizione “Bur” del '74, parla di una prosa intarsiata, fitta di echi di autori tradotti (Miller, Kerouac, Faulkner) con cui “lo scrittore consegna la parte

arresa della propria autobiografia”. L'esperienza stessa del proprio *vivir desviviéndose*, in altri termini, nella raffinata ideazione poetica che dice “io”, e che i curatori dell'*Antimeridiano* chiamano “io opaco”. Avviene, nella *Vita agra*, che quest'io opaco funzioni come anello di raccordo tra il particolare e il generale e che per suo tramite la personale vicenda e sensibilità dello scrittore

divenga schermo su cui risaltano, inoppugnabili, i lineamenti della più grande mutazione che l'Italia moderna abbia conosciuto. L'Italia dei contadini, cui Bianciardi rimarrà idealmente legato, cede per sempre il passo, per dirla con Carlo Levi all'eterna Italia dei “luigini”. Perché i luigini del neocapitalismo hanno vinto, sono ormai dappertutto: hanno le aborrite “gambe secche” delle segretarie, i modi untuosi e paternalistici degli intellettuali di partito e l'indifferenza dei passanti. Affittano camere, licenziano, vagliano traduzioni, stilano norme redazionali. Qui, in questa deriva senza rimedio, supura la ferita di Bianciardi e il suo Risorgimento, che non è solo garibaldino, ma seriamente cattaneano (si pensi alla prosa e alla struttura dei *Minatori della Maremma*) non è medicina suscettibile di risanarla.

Quando, nell'indiretto libero della *Vita agra*, tornano quasi di peso le spiegazioni della tragedia alla miniera di Ribolla, l'esattezza di tono di quel primo libro è ormai incre-spata di sarcasmo. Si può parlare dell'anarchico finché si vuole e farne anche un'immagine votiva, ma quel sarcasmo è spia di un dolore che ancora ci riguarda.

marcovitale2001@yahoo.it.

Narratori italiani

Tigre di alta
montagna

di Francesco Roat

Erri De Luca
SULLA TRACCIA DI NIVES
pp. 114, € 14,
Mondadori, Milano 2005

L'ultimo libro di Erri De Luca non è un romanzo, né un reportage o un taccuino di viaggio, e nemmeno possiamo considerarlo solo un'intervista con la scalatrice italiana Nives Meroni; anche se questa eccentrica riflessione intorno alla più ardue ascensioni in montagna (oltre gli ottomila metri) ha del racconto avventuroso o di viaggio e quasi tutte le pagine registrano un incessante scambio di battute, quasi teatrale, fra Nives ed Erri. Tuttavia, quanto dice la "tigre di alta montagna" viene reso mediante la scrittura di De Luca: attraverso cioè una vera e propria traduzione in un registro espressivo estremamente letterario, tanto che il lettore fatica a distinguere i due interlocutori nel dialogo o, meglio, nel monologo a fasi alterne recitato da lui e lei. Giacché lo stile e il linguaggio appaiono simili e quasi intercambiabili, all'insegna come sono della lussureggiante prosa metaforico-poetica dell'autore.

Siamo fra i monti: presso un campo base prima d'una salita a una cima himalayana. Erri segue la traccia di Nives/neve, interroga la donna e s'interroga sul significato di un'ascensione alle vette (pure lui ama arrampicarsi, sebbene sulle Dolomiti), che per ambedue in primo luogo permette una specie di contatto privilegiato con una natura esiliata dal mondo antropizzato. Ma non solo. L'alta montagna costringendo ognuno, nelle fatiche e nei rischi dell'impresa alpinistica, a svelare la propria autenticità "smaschera", sostiene Nives, "fa venir fuori quello che sei, il diritto e il rovescio".

Nell'ottica della coppia la dimensione competitivo-agonisti-

ca è invece assente da un sano approccio sportivo ed ecologico all'arrampicata, che la scalatrice degli ottomila vede il più lontana possibile dai tecnicismi dell'atletizzistica ipersofisticata di tanti colleghi. È il raggiungimento della meta pare ad ambedue non già conquista, ma opportunità d'accrescimento spirituale: esperienza tra l'ambito meditativo e quello estetico ("La cima è il perfetto confine, la fine della terra, la bellezza"). Sarà che, ci ricorda Erri, "Molta scrittura sacra è alpinistica", e cita l'arca di Noè sull'Ararat, Mosè che scende dal Sinai con le tavole e il discorso della montagna di Gesù, mescolando il sacro con il profano e finendo con il dire che l'ascesa ai monti è una sorta di ascesi, l'*askesis* degli antichi greci, fatta di prassi volta al miglioramento della propria condotta; come fa chi si esercita ad affinare l'arte della scalata. Ma è Nives a sottolineare la differenza che, a suo avviso, intercorre fra uomini e donne in montagna: "Per i maschi una cima è un desiderio esaudito, per me è il punto di congiunzione con tutto il femminile di natura".

Così si fanno speculativi e contemplativi i discorsi della coppia (utilizzando però pervicacemente il modo d'esprimersi di uno solo dei due) che, nello sfiorare innumerevoli problematiche e questioni filosofiche non di poco conto (come l'anelito umano, costantemente teso a superare limiti e confini in sempre nuove imprese), dell'ascesa/ascesi alle cime celebra l'occasione per un rapporto con il tutto che rischia di scivolare in qualche deriva esoterica di troppo. Ben altro è il pregio del testo: "Forzare l'immaginazione di una persona (...), farle sentire il vento, il rumore della neve schiacciata dai tuoi ramponi che la rosicchiano a meno quaranta, l'alba che scassa l'orizzonte dell'est con lo strappo di chi apre una lettera, riuscire con un colpo di tensione, di fortuna a far condividere un pezzo di questo con uno che ti ascolta". Non mi si dica che (narrativamente) è poco.

francescoroat@infinito.it

F. Roat è scrittore
e consulente editoriale

De Luca chi è

Nato a Napoli nel 1950, prima studente e poi operaio, muratore e traduttore, scalatore, scrittore. Dai trent'anni prese a salire in montagna e attorno ai quaranta cominciò a pubblicare le traduzioni bibliche. Erri De Luca ha pubblicato finora almeno quindici opere di narrativa e poesia e molti testi piccoli, in opuscoli e da piccoli editori, spesso per amicizia. Non è vecchio. Eppure il libro del 2005, *Sulla traccia di Nives*, con la citazione in apertura del Salmo 121, "Solleverò i miei occhi verso le montagne", ha una voce imperiosa. Sui temi che ne hanno impegnato la moralità e la scrittura, e riguardano la parte più difficile per gli esseri umani, dare la vita e toglierla, Erri De Luca sembra arrivato a pagine conclusive. Ha rifatto in questo libro il suo viaggio personale e l'ha condotto al termine dell'ultima pagina. Qua e là dice di sé cose importanti. "Uomini che non hanno la fede, come me" e "Sono un visionario, pronto a sbandare". Uno che "nessun figlio sta aspettando a casa", perché "ho mancato in spargimento", spargimento dei semi della vita. O semplicemente, "uno del Sud". Ma più drammatica è l'immagine identitaria del proprio tempo storico che vuole consegnarci. È uno, racconta, che ha agito in anni rivoluzionari e poi ne ha patito, nel "maltempo" ha patito. "Metà storia mia sta nelle prigioni e negli esili". Memorie dunque di un rivoluzionario? Erri De Luca è uno scrittore grandioso e malinconico.

(L.D.F.)

Un'antica
Sirena che resiste

di Cosma Siani

Raffaele Iorio
I BENEDETTINI
E GLI SPLENDORI
DELL'ANNO MILLE
pp. 93, € 5,
Scheda, Fasano (Br) 2006Sergio D'Amaro
TERRA DEI PASSATI DESTINI
prefaz. di Martino Marazzi,
pp. 119, € 13,
Manni, Lecce 2005Antonio Motta
LUCE INCANTATA
VIAGGIO SENTIMENTALE
ATTRAVERSO IL GARGANO
fotografie di Angelo Saponara,
nota di Gina Lagorio,
pp. 77, € 10,
Gelsorosso, Bari 2005

Nell'aprile del 1999 "L'Indice" dedicò la rubrica "Mente locale" al promontorio del Gargano, e la pubblicazione fu seguita da una vivace presentazione nel capoluogo di provincia, Foggia. Credo che i redattori allora presenti toccassero con mano quel carattere ibrido fra ritrosia e modernizzazione, scabrosità e lirismo che è tipico del luogo. In effetti, il Gargano verace è soprattutto altro da quello pubblicizzato per i turisti.

Un garganico dai vasti orizzonti, lo scrittore Giuseppe Cassieri, ha proiettato tale carattere in una metafora inequivoca: "Un'antica Sirena che resiste, per quel che può, alle lusinghe e agli stravolgimenti dell'era globale. Suscita apprensioni, sensi di colpa e malinconie". Lo ha detto nel corso di un'intervista ("La Gazzetta del Mezzogiorno", 14 febbraio 2006), presentando un'iniziativa editoriale che esprime la pervicacia dei garganici pensanti nel perseguire il riscatto della propria terra: una collana di volumi da lui diretta, sponsorizzata dalla Comunità montana del Gargano, affidata a esperti di indiscussa perizia, stampata dall'editore brindisino Schena, diffusa con il quotidiano barese sopra menzionato a cadenza bimestrale cominciando da febbraio, e indagante aspetti e persone del promontorio fuori dai circuiti dello sfruttamento massmediologico. Primo degli "Ori del Gargano" (nome della collana), il volume di Raffaele Iorio, medievista trentennale nella redazione di "Quaderni medievali" all'Università di Bari, scandaglia attività economiche, vita quotidiana e simbologie legate a luoghi di culto: la pesca delle anguille nei laghi di Lesina e Varano, la raccolta di derrate nel comprensorio di Pulsano, il computo del tempo nell'orologio di Santa Maria di Tremi, gli echi delle crociate nei dipinti di Santa Maria di Devia. L'esposizione si avvale di un piglio sbeffiato (suona quasi ironico quello "splendore" nel titolo), solido fondamento saggisti-

co, e trapassi nel narrativo anche brillanti. La scrittura è talvolta forse troppo allusiva e poco esplicativa per chi non abbia ben saldi topografia e referenti storici.

C'è un filo diretto fra la povertà vessata del medioevo messa in risalto da Iorio e quella evocata nel volume di D'Amaro. Qui l'intuitivo prefatore Marazzi, ancorché milanese purosangue, percepisce subito quali sono gli assi portanti che permettono all'autore di interpretare vita e destini della gente del Sud. Anzitutto una capacità poetica e poetica, come sensibilità e come abilità di plasmare le sensazioni in figurazioni appropriate - D'Amaro è infatti autore di buoni volumi di poesia. Poi, una consapevolezza storico-sociale che si è affinata su letture, non solo, ma attraverso ricerca sul campo: a fine anni ottanta l'autore coordinò i rilevamenti di un gruppo di giovani che indagarono svariati aspetti demologici e antropologici della loro zona, il Gargano interno gravitante attorno alla comunità di San Marco in Lamis; da quell'indagine venne una serie di testimonianze audio-registrate, che furono materia di base per questo volume. Infine, l'esperienza di biografo e saggista (che ebbe la sua punta nella biografia *Un torinese del Sud: Carlo Levi*, con Gigliola De Donato, recentemente in edizione tascabile, Baldini Castoldi Dalai, 2005). In questi "annali dei poveri", per dirla con il poeta inglese Thomas Gray, abbiamo dunque diciannove medaglioni, figure emblematiche d'uno stato di vita: il pastore "Pelle di capra", la "vestitrice di morti", la "traviata", il vecchio socialista, l'emigrato, e così via, abilmente ricostruite in finzione narrativa, raccontate in prima persona per voce degli stessi personaggi, i quali parlano dalla tomba, in un italiano dalle forti intrusioni regionali, con simpatia e perfino empatia da parte dell'autore. Ovvio il rimando a un libro che ha suggestionato varie generazioni, l'*Antologia di Spoon River* di Edgar Lee Masters; ma senza quegli accenti disincantati che talora fanno della comunità di Spoon River un'aggiunta di individui cinici o meschini o deliranti; assente pure quel senso del tempo divoratore inesorabile che marca fin dall'inizio *Spoon River*. Più spirito di indagine, appunto, in aura di mito, di civiltà proletaria e contadina.

Qui c'è attenzione verso le persone. Verso i luoghi invece (fin dal titolo e sottotitolo) è quella che troviamo nel libro di Motta, e che ben coglie Gina Lagorio nella sua nota: "paesaggio rispecchiato da occhi innamorati", "accensione naturale e immediata", "macerazione letteraria che se arriva al presente parte però dalle origini ancestrali della storia letteraria". Infatti, quando scrisse questo suo personale viaggio (in edizione in proprio, nel 1992), Motta aveva da poco compilato un'antologia di viaggiatori non garganici nel promontorio (*In viaggio per le terre dell'Arcangelo*, Comunità montana del Gargano, 1991); e conosceva bene il più tipico lavoro locale del genere, *Gargano segreto* di Pasquale Soccio (Adda, 1965). Sono i suoi due parametri: quest'ultimo per l'intenso afflato lirico; il primo per la prospettiva storica che dà dignità periegetica al

tour del promontorio, con figure di scrittori affermati: da Bacchelli, che visitò il Gargano (e ne scrisse sulla "Stampa") a fine anni venti, ad Arthur Miller, che nel 1948 vi trovò proiezioni della propria identità ebraica. Il "viaggio sentimentale" di Motta comincia da quell'ingresso naturale alla montagna che è la statale 232 da San Severo, e si conclude alle isole Tremi, leggendaria tomba dell'eroe greco Diomede. I luoghi, rivissuti da viaggiatore autoctono, gli sollecitano tutto un carico di nozioni e ricordi personali, risucchi nella suggestione temporale, memorie colte richiamate o solo accennate. È quasi una psicometa d'ambiente, un'evocazione di fatti e fantasmi dei posti, mentre vi si transita. Il garganico ama viaggiare in casa in una sorta di giro delle stanze, abbandonandosi al flusso di associazioni sollecitate dagli oggetti, dagli angoli. È un modo particolare di vivere il proprio habitat, goderne, radicarvisi. Credo Motta voglia significare questo quando conclude: "Il Gargano che abbiamo visto, fuori della 'stanza chiusa degli spiriti', appartiene all'anima, alla sospirosa, inconsolabile, musica del cuore".

Da segnalare infine il *Dizionario del dialetto di San Marco in Lamis* di Grazia Galante e Michele Galante (pp. 1130, € 50, Levante, Bari 2006): Se l'opera dei due Galante (per i curiosi, fratello e sorella) è diversa perché non creativa ma compilativa, non lirica ma filologica, identici sono la passione e il radicamento nei luoghi che la animano.

Può sembrare cosa sproporzionata: un vocabolario che sembra quasi lo Zingarelli per il dialetto di un piccolo comune garganico; ed è certamente il maggior lavoro del genere nella provincia di appartenenza, e uno dei maggiori a livello regionale. In verità gli autori hanno dato fondo non solo al loro patrimonio di dialettofoni, investigato attraverso ricerche e interviste indefesse, ma alla stessa cultura antropologica, alle tradizioni in cui sono cresciuti - forti in questo di proprie opere precedenti: lei di ampi lavori sulla cucina, la religiosità popolare e i proverbi del luogo, oltre che di numerose ricerche compiute con i propri alunni di scuola media; lui di indagini storiche locali (ma anche della propria esperienza prolungata di sindaco del paese, oltre che, alla lontana, di deputato in una legislatura). I non giovani riconosceranno l'impronta lessicografica (e la passione) d'altre epoche: abbiamo ventimila lemmi dialettali che non sono un mero elenco affiancato da traduzioni, ma vere e proprie voci arricchite di fraseologia dall'uso passato e presente, e di esempi tratti dal re-taglio pur non vasto di scrittura dialettale del paese (scrittura nota al prefatore De Mauro, che opportunamente la richiama e postilla). Troviamo inoltre sessanta tavole di nomenclatura, sinonimi e contrari, disegni e foto - e fra queste ultime gli stessi locali saranno sorpresi nel prendere visione degli oggetti d'arte orafa fiorenti sul luogo.

c.siani@tiscalinet.it

C. Siani insegna lingua e traduzione inglese all'Università di Cassino

Liberarsi dal peso di un'ermeneutica millenaria

di Massimo Manca

Antonio La Penna
**L'IMPOSSIBILE
GIUSTIFICAZIONE
DELLA STORIA**
UN'INTERPRETAZIONE DI VIRGILIO
pp. XII-580, € 40,
Laterza, Roma-Bari 2005

Nell'ambito della notevolissima produzione scientifica di Antonio La Penna, Virgilio occupa un posto privilegiato da più di quarant'anni, a partire almeno dall'articolo del 1962 sugli influssi esiodici nella poesia virgiliana e, a seguire, in almeno una trentina di contributi di altissimo livello. Il volume che esce ora per Laterza, il cui titolo riprende un'espressione usata da La Penna trent'anni or sono, si assume il compito di rielaborare il materiale prodotto in quasi mezzo secolo di attività e strutturarne in un'interpretazione complessiva del pensiero virgiliano, impresa *ipso facto* titanica.

Il pubblico ideale ci pare essere quello degli studiosi; non che il testo non sia chiarissimo e perfettamente comprensibile in sé, ma certo richiede, per essere ap-

prezzato, una conoscenza approfondita dell'*opera omnia* virgiliana. E se l'*Eneide* è, almeno per la sua parte odissica, per il momento ancora parte dell'immaginario comune, oggi è piuttosto raro trovare presso il pubblico profano lettori attenti delle *Bucoliche* e delle *Georgiche*, e se ve ne sono possiamo forse includerli *ad honorem* fra gli studiosi. Così pure, benché tutti i passi siano tradotti in italiano, molti dei confronti testuali richiesti, per essere ben apprezzati, una conoscenza non superficiale del latino.

Il volume consta di tre parti, ciascuna dedicata a una delle tre opere virgiliane, di dimensione diseguale, come diseguale è la lunghezza delle opere di riferimento: dieci capitoli sono dedicati alle *Bucoliche*, otto alle *Georgiche* e ben trentacinque all'*Eneide*. Gli ultimi capitoli, sia della prima sia della seconda parte, sono costituiti da una rassegna ragionata sugli ultimi vent'anni di studi del settore, che completa criticamente la bibliografia essenziale fornita a fondo volume. Manca invece, e sarebbe stata apprezzatissima, tale rassegna per la parte relativa all'*Eneide*; certo, la bibliografia secondaria sul poema epico virgi-

liano è talmente vasta e in movimento da rendere vano qualsiasi tentativo di inventario, ma è proprio in casi come questo che si rivelerebbe utile la competenza di uno studioso del calibro di La Penna che sappia orientare il lettore nel *mare magnum*.

Una delle possibili chiavi di lettura del volume è l'invito a liberare il nucleo poetico virgiliano dal peso di un'ermeneutica millenaria che ha generato una tale massa di commenti ed eccessi interpretativi da soffocarlo. L'autore denuncia in particolare gli effetti nefasti degli interpreti "ierofanti", alla ricerca di significati nascosti al di sopra del testo, e degli interpreti strutturalisti ("da strapazzo"), alla ricerca di ciò che sta al di sotto del testo, e invita a porsi "modestamente, davanti al testo".

In questa denuncia non si fanno sconti a nessuno: il decostruzionismo ha ridotto la critica al livello della "Settimana enigmistica", certe interpretazioni pruriginose sono frutto del "priapismo degli interpreti", con i simboli ormai si gioca "meglio che con le palle del biliardo" e così via. Per la verità, l'irritazione di La Penna non si rivolge tanto ai padri fondatori di un certo tipo di ermeneutica - alla figura di Pöschl, per esempio, è tributato il rispetto dovuto -, quanto ai loro degeneri imitatori, in primis Galinsky, che applicando meccanicamente modelli algoritmici e associativi hanno portato gli eccessi interpretativi a livelli "mostruosi".

Il volume tuttavia non è certo riducibile a pamphlet, e in esso l'autore passa in rassegna tutti gli elementi costitutivi della poetica virgiliana: anzitutto, la formazione epicurea, che in Virgi-

lia "ellenistico" o "alessandrino": Virgilio, invece, si concede qualche eccesso espressionistico che lo salva dalla "vuota e decorosa compostezza" degli alessandrini e rende infinitamente umano il



lio ha più la dimensione del "buon ritiro" che della "militanza" e che porta alla rinuncia non solo, come in Lucrezio, a giustificare, ma persino a comprendere, e il neoterismo, da cui Virgilio eredita il pathos, ma non l'aspetto eversivo. Relativamente alle *Bucoliche*, occorre emendare il vizio degli studiosi di giudicarle alla luce delle opere successive e considerare anche in esse l'importanza della presenza del reale, che minaccia l'uomo attraverso la malattia d'amore e la storia; per converso, va ridimensionato il "realismo" delle *Georgiche*, sospeso fra Esiodo e Lucrezio, poiché compito della poesia non è descrivere la realtà, ma interpretarla. L'*Eneide* non rinnega le opere precedenti, ma le include in sé e insieme le supera come - il paragone pare felice - la *Commedia* fa con la *Vita nova*.

La parte più cospicua del volume è dedicata all'*Eneide*, capolavoro incompiuto eppure incensato fin dall'inizio della composizione; un poema epico mitologico, là dove l'ideologia si sarebbe forse aspettata un poema storico, che genialmente trasforma il mito privato di una singola famiglia nel mito in cui tutta Roma si identificherà. Enea è un eroe psicologicamente ben più complesso, come noto, dei suoi corrispondenti omerici, e spesso vittima di sentimenti conflittuali come, nel finale, il conflitto interno alla *virtus* che da un lato richiede *clementia* e dall'altro vendetta: la tragedia greca è stata decisiva nel distacco virgiliano dal modello omerico. Di contro, l'alessandrino, di cui l'autore riconosce gli indubbi apporti, viene ridimensionato rispetto all'interpretazione della scuola inglese, per cui "non c'è poeta latino che non

cantore di una storia che, per il prezzo troppo alto che richiede le sia pagato, risulta impossibile da giustificare.

massimo.manca@unive.it

M. Manca è ricercatore di letteratura latina all'Università Ca' Foscari di Venezia

ASTROLABIO

Trevor Leggett

STORIE YOGA E ZEN

Detti di antichi maestri, leggende popolari ed esperienze personali in questa esemplare raccolta di un grande studioso della spiritualità orientale

**L'INSEGNAMENTO ZEN
DI BODHIDHARMA**

a cura di Red Pine

I quattro discorsi principali del sublime patriarca indiano cui si deve la nascita dello zen

Achaan Munindo
LIBERTÀ INATTESA

La libertà e la consapevolezza nei discorsi rivelatori di un monaco della tradizione thailandese della foresta

Paramahansa Yogananda
VERSO LA REALIZZAZIONE DEL SÉ
Dal celebre autore dell'*Autobiografia di uno yogi* illuminanti consigli a tutti coloro che cercano di capire meglio se stessi e il vero scopo della propria vita

ASTROLABIO

Alle fonti del sapere occidentale

di Michele Tomasi

Mary Beard e John Henderson

I CLASSICI

IL MONDO ANTICO E NOI

ed. orig. 1995, trad. dall'inglese di Annalisa Bianco,
pp. 162, 29 ill. b/n, € 10,
Laterza, Roma-Bari 2005

Mary Beard e John Henderson, che insegnano rispettivamente storia antica e letteratura antica a Cambridge, hanno unito le loro competenze per scrivere questa "breve introduzione" ai classici, come recita il titolo dell'edizione inglese originale. Punto di partenza e filo rosso del volumetto sono i rilievi provenienti dal fregio del tempio d'Apollo a Basse, nel Peloponneso, oggi esposti al British Museum di Londra, in una sala non distante dalle più celebri sculture del Partenone. Ai rilievi e ad altre opere sono riservate le piccole illustrazioni in bianco e nero - non tutte ben leggibili, senza parlare del terribile schizzo che a fig. 28 sostituisce una riproduzione del dipinto di Poussin *Et in Arcadia ego*.

Studiando questo monumento e i modi in cui è stato osservato, interpretato e protetto nel corso dei secoli, i due autori mostrano come la cultura classica è rimasta presente, in modo più o meno massiccio, più o meno consapevole, nella nostra cultura e in quella dei secoli precedenti. Un'attenzione particolare è accordata al problema della trasmissione del patrimonio dei Greci e dei Romani: Beard e Henderson sottolineano che quanto si è preservato fino a oggi del mondo antico è frutto di scelte del passato che condizionano ancora la nostra percezione degli antichi. Allo stesso tempo, la conoscenza di questo patrimonio è continuamente rinnovata, grazie ai

ritrovamenti archeologici (di papiri in Egitto, per esempio), ma soprattutto perché le domande che ci poniamo sulla Grecia e su Roma sono in costante mutamento, in parallelo con le trasformazioni di valori, di priorità che hanno luogo nella nostra società.

Nell'Ottocento il tempio di Basse interessava come possibile opera dell'architetto del Partenone, oggi ci interroghiamo piuttosto sul suo uso culturale, sulle condizioni di vita degli schiavi che lo hanno costruito, sui modi in cui le materie prime raggiunsero il cantiere. I canali di questa trasmissione sono a loro volta evocati, primo fra tutti quello, pervasivo, dell'educazione scolastica e universitaria. Sempre rilette alla luce dei problemi del presente, la cultura greca e romana hanno costantemente alimentato la creazione e l'elaborazione intellettuale nel mondo occidentale, a tutti i livelli: come osservano i due autori, per secoli le statue antiche sono servite da modelli nelle accademie d'arte, la poesia classica ha ispirato quella moderna, mentre i riti religiosi hanno nutrito il pensiero dei primi antropologi, e gli eroi greci e romani continuano a popolare l'immaginario collettivo, attraverso il cinema e la letteratura. Questa multiforme presenza, che riflette il nostro sguardo sul passato, è analizzata non solo attraverso il tempio di Basse, ma anche discutendo del teatro ateniese del V secolo a.C., della natura della democrazia greca, del mito dell'*Arcadia* durante il Rinascimento.

Le diverse competenze dei due autori sono allora più giustapposte che fuse, con il risultato che è a tratti difficile seguire lo svolgersi del ragionamento; la collaborazione tra Beard e Henderson favorisce però una riflessione a largo spettro, particolarmente stimolante, mentre la scrittura, chiara e non priva di *humour* britannico, rende quest'introduzione accessibile e divertente.

Il grande stile

di Giorgio Patrizi

Lucio Mariani
**IL SANDALO
DI EMPEDOCLE**
pp. 106, € 12,50,
Crocetti, Milano 2005

Il titolo del nuovo volume di poesie di Lucio Mariani offre, sapientemente, la chiave per muovere all'interno dei testi raccolti, il riferimento al mito del filosofo che scompare nell'Etna abbandonando un sandalo di bronzo sull'orlo del cratere. Mito complesso, dai diversi volti, che coniuga l'*ubris* del sapiente con le sfide del visionario e la fragilità dell'uomo, mentre ripropone la misera ma indistruttibile traccia di un'umanità inquieta, colta nello strenuo tentativo di edificare la propria immagine.

E la più matura, densa e composita raccolta del poeta romano, autore di diversi libri per i tipi di Guanda, Crocetti, Manni, Empiria, traduttore di versi dal francese e dall'inglese e a sua volta tradotto in molte lingue, antologizzato nel 2003 in una bella silloge statunitense. L'ultima veste in lingua straniera è un recente volume pubblicato da Gallimard (*Connaissance du temps*).

Mariani è autore che si impegna ai lettori di poesia con una personalità spiccata e peculiare, una solida attrezzatura tecnica, la padronanza sicura di una lingua complessa per lessico, ritmi, sonorità, evocatività. Tutte caratteristiche che nel *Sandalo di Empedocle* si esaltano in un'architettura che assiste un discorso scandito in "stazioni", voci, personaggi, gesti, "occasioni", e, al tempo stesso, unitariamente condotto nel riproporre umori, accensioni, idiosincrasie, memorie deliberate come moniti di vita. Le corde che l'autore tocca nelle sezioni della raccolta sono quelle di una mappa variegata di figure: dell'esistenza come del discorso, del quotidiano come di vicende mitiche, richiamate quasi fossero una preistoria sacrale del nostro presente immemore.

Ma osserviamo più attentamente questi oggetti bronzei che lo scorrere del tempo lascia dietro di sé, a testimonianza-denuncia delle contraddizioni dell'esistenza. Dalla sfera privata degli amori e delle amicizie a quella degli eventi tragici nella storia più vicina: l'11 settembre, la Palestina, Baghdad, un premier irriso da un'invettiva lavorata nella grande tradizione del genere ("Paltone, scurra, fingitore in trono / architiranno delle bagolate / carreggio di menzogna e di minchiate / tinto il pelo Bertoldo ai forte pronò"), lo tsunami, già quasi dimenticato

("Dal tributo di morte / dovuto al sovrappiù di benigna Natura / sono rimasti esenti, e non per sorte, gli animali selvaggi / quei viventi che avvertono d'istinto pericoli latenti").

Ma poi luoghi emblematici, di cui il dettato poetico svela le suggestioni e i significati complessi: a essi sono dedicate alcune delle poesie più alte e tese della raccolta. *Capo Finisterre*, topos di "un mondo consapevole di estinguersi", dove "cede la parola"; *Volterra*, "enigma bisbigliante i misteri del regno millenario / che ancora si fa gioco della Storia"; l'isola di *Ortigia*, dove "la brava luna s'erger trionfante a quegli occhi / che sanno conservare memorie di millenni / e l'identica luce che benedì i Corinzi / nel prendere le storie fra le mani". O certi eventi di una quotidianità attonita, come sospesa, epifanie di modi sostanziali dell'essere. Così *La morte del farista*, con un andamento pacatamente gnomico ("Con lui s'è spento l'occhio della notte / la sua arte paziente e elementare, / ostinata a sconfiggere la sorte"), o *Sulla lettura di poesia in un carcere*, ricerca di un'epica quotidiana, inscritta

in un radioso paesaggio romano. Ma il percorso del libro scandaglia realtà sempre più private, e qui la vena di Mariani acquista una tensione particolare, l'altezza del lessico e delle cadenze s'increspa come sotto l'urto di un sentimento più urgente: così in *Fuori dal tempo*, ma soprattutto nel ricordo fraterno di *Malia e compianto*, dove la materia sentimentale acquista cadenze di una solennità che la esalta ("Dopo una grande morte / dopo una morte che tutti fa più morire, il grido/batte contro la parete dei gesti").

La poesia di Mariani è un esempio, sapientemente costruito, di "grande stile": come tale, guarda a una tradizione che non si sottrae al destino di dipingere le figure fondamentali dell'esistenza, con il linguaggio che è ad esse più proprio. Così la serie di poesie che "mettono in scena" i percorsi di un'umanità alla ricerca di un linguaggio espressivo della propria interiorità: così il posto iniziale della sezione *Cantare delle mani*, dove, non a caso, questo sguardo partecipa sulle origini della storia degli uomini precede i ricordi familiari di cui si è detto.

Nella miriade di itinerari che sembrano oggi aprirsi per la poesia, il lavoro di Mariani appare come una rigorosa e consapevole ricerca di una lirica volta a trovare la strada per parlare sia dell'esistenza e del quotidiano, sia della riflessione sul mondo e dell'esperienza che di esso facciamo, nella necessità di intrecciare discorsi e prospettive.

giorgio.patrizi@uniroma1.it

G. Patrizi insegna letteratura italiana all'Università del Molise

Doppio ritratto in un saggio critico

Atmosfere estetizzanti e dannunziane a Filadelfia

di Massimo Bacigalupo

Jacob Korg
**UN AMORE IN INVERNO
EZRA POUND
E HILDA DOOLITTLE**

ediz. orig. 2003, trad. dall'inglese
di Giorgia Sensi,
pp. 303, € 15,
La Tartaruga, Milano 2005

Questo studio di Jacob Korg è una buona introduzione alla vita e all'opera di Ezra Pound e Hilda Doolittle, che fu fidanzatina di Pound nella natia Filadelfia intorno al 1905, e poi lo seguì a Londra e ne accettò il nome d'arte "H. D.". Con questo firmò esili poesie "imagiste" e in seguito poemi simbolici, ed ebbe una vita d'arte e d'amore: un marito poeta inglese presto lasciato, una figlia da un altro a cui diede il nome (che in Italia ci guarderemmo dall'affibbiare a chicchessia) di Perdita (così pronunciato nel *Racconto d'inverno* di Shakespeare), e soprattutto una compagna stabile (la bene-

stante scrittrice e cinéophile "Bryher") che adottò Perdita e permise a H. D. di dedicarsi tutta alla sua vocazione di poetamaga. In Italia di H. D. è uscito il memoriale delle sedute con Freud (*I segni sul muro*, 1972) e il suo tardo e commosso omaggio all'iniziatore Pound, *Fine al tormento* (cfr. "L'Indice", 1995, n. 1), oltre al poema *Trilogia* (Sciaccia, 1993). In America e Inghilterra è tornata in auge alla luce delle teorie femministe.

"Driade", come la chiamava Pound, aveva imparato da Jung e Freud (e Lawrence) le avventure dei simboli, i segreti delle associazioni dei nomi, e amava l'Egitto mistico, soprattutto la Grecia dei nudi corpi androgini sulle polee. L'atmosfera estetizzante e dannunziana degli anni venti lascia traccia su lei come su Pound, che insieme a Filadelfia leggevano *Séraphita* di Balzac e si scambiavano qualche "carezza infuocata" - ma, sorpresi dal papà di Hilda, professore di astronomia, tornavano a rifugiarsi nella casta lettura della *Vita nuova*. Ja-

cob Korg stenta a cogliere quest'atmosfera d'epoca, e (non so se per uno slittamento nella traduzione) dà per accertato che E. P. e H. D. fossero amanti da adolescenti, cosa che non mi risulta sia affermato da alcun altro biografo, e che comunque sarebbe assai improbabile. Il lettore ne ricava un'impressione di licenza e spregiudicatezza ben lontana dalle buone maniere convenzionali delle famiglie borghesi di Filadelfia come i Pound e i Doolittle.

Korg non ha particolare originalità, anche se la sua vuole essere una biografia critica, e si accontenta di riferire teorie recenti (e in parte discutibili), ad esempio sull'importanza dell'occultismo nelle avanguardie angloamericane, o sulla genesi dei *Canti pisani*. Però nel complesso il suo libro offre un doppio ritratto apprezzabile. Il lettore che vorrà cogliere meglio lo spirito irrequieto di H. D. (e il suo rapporto con E. P.) non ha che da leggere *I segni sul muro* e *Fine al tormento*.

massimo.bacigalupo@unige.it

M. Bacigalupo insegna letteratura e cultura angloamericana all'Università di Genova

Straniero e nostrano

di Carlo Vita

Ezra Pound
CARTE ITALIANE 1930-1944
LETTERATURA E ARTE
a cura di Luca Cesari,
pp. 422, € 25, Archinto, Milano 2005

Il fatto che l'italiano fosse una lingua straniera per Pound dà a questi opuscoli (...) una continua sfasatura, una imprecisione espressiva che lo rendono involontariamente affascinante". Così scriveva Pasolini recensendo tre saggi "economici" italiani del poeta americano trapiantato a Rapallo, riediti da Scheiwiller nel 1973 con il titolo *Lavoro ed usura*. Ma poi si chiedeva se l'uso da parte di Pound di un italiano "inesistente" fosse veramente involontario, o piuttosto "fatto col vezzo supremamente elegante di chi sfrutta la propria ignoranza" per comunicare, per chiacchierare, abbandonandosi al "momento puramente fatico della lingua".

La citazione di Pasolini è tratta da una delle fitte e accurate note che corredano le *Carte italiane 1930-1944*, dove Luca Cesari ha riunito per la prima volta, con criteri rigorosi e ragionati, in un corpus di saggi, articoli, lettere, aforismi ecc., la prosa battagliera in italiano dedicata in un quindicennio da Pound non a temi d'economia politica, ma a letteratura e arte.

La domanda che si poneva Pasolini torna a proporsi con forza anche in relazione a queste prose lampeggianti, nelle quali "l'americano meno americano della storia" parlava dei suoi argomenti preferiti nell'amata lingua di Dante e Cavalcanti. Prima dell'approccio sistematico di Cesari, altri avevano giudicato l'italiano di Ezra "periglioso" (Verdino), "dantesco-espressionista" (Anceschi), "curioso e impetuoso" (Barile).

Carte italiane offre la sorpresa dell'inedito, perché riunisce scritti apparsi in pubblicazioni rare e in fogli dispersi o poco diffusi. Oltre al "Mare", ricordiamo "L'Indice", periodico che usciva negli anni trenta a Genova. E poi "Prospettive", "Lettere d'oggi", "Vedetta Mediterranea", "Maestrale", "Belvedere", "Meridiano di Roma". Testate che citiamo per far capire quanto vivacemente il poeta dei *Cantos* volesse essere presente in quegli anni nel dibattito letterario-artistico italiano, soprattutto su fogli destinati ai lettori comuni.

Com'era l'italiano in cui Pound s'avventurava a scrivere? Secondo il risvolto di Mary de Rachewiltz, figlia del poeta, Cesari è il primo ad aver posto l'accento sull'amore del padre per la lingua italiana e "sull'uso che ne fa". Un italiano "strumentale" e non letterario, un pensiero parlato e, anche per questo, abbreviato, veloce, scritto senza perdersi nei belletterismi da elzeviro che inquinavano, secondo lui, buona parte della letteratura italiana d'allora. Una lingua provocatoria, dunque, straniera e nostrana insieme, d'impianto espressionista, destinata non all'élite ma alla comunità, adatta all'Italia del tempo. Non il detestato italiano "imbottito" di rievocazioni latine e di imitazioni francesi, ma violentemente accorciato, perentorio, intenso, in cui parola e pensiero avessero un'immediata coincidenza, adatto ai mezzi moderni di comunicazione ma senza identificarsi con essi.

Pound aveva chiaro in testa - e lo ribadiva continuamente - come avrebbero dovuto scrivere (e leggere) i nostri letterati: "Aspetto uno scrittore col coraggio di sputare almeno l'85% del passato italiano, combinato colla pazienza per cercare il valido". Anche per questo il suo italiano, spesso costellato di dialettismi e arcaismi, voleva essere aspro e barbarico.

La raccolta dei versi della poetessa americana, nella selezione operata da Adelphi, ha ottenuto un successo imprevedibile. Segno che i favori del pubblico a volte si orientano, contro le linee più promosse dagli editori, verso opere di non facile lettura e di inusuale bellezza.

Nel pigia pigia, il coraggio della reticenza

di Francesco Rognoni

Elizabeth Bishop

MIRACOLO A COLAZIONE

trad. dall'inglese di Riccardo Duranti,
Damiano Abeni e Ottavio Fatica,
pp. 288, € 27,
Adelphi, Milano 2006

In vita, la poetessa americana Elizabeth Bishop (1911-1979) ottenne ogni possibile premio letterario e godette della stima di tutti i suoi colleghi, ma restò essenzialmente una voce d'élite, appartata e un po' eccentrica, uno "scrittore per scrittori per scrittori" (come la definì John Ashbery). Poi, con la pubblicazione, a quattro anni dalla morte, dei *Complete Poems 1927-1979* (1983) con una bellissima copertina rosa e la riproduzione di un acquarello della stessa Bishop – lo scorcio di un villaggio messicano, diverse sfumature di verde, un marrone chiaro, un giallo, un azzurro (viene in mente l'ultimo verso d'una sua poesia giovanile e quasi programmatica, *La carta geografica*: "Con più delicatezza degli storici, scelgono i cartografi i loro colori") –, la sua reputazione è andata crescendo in modo esponenziale sia tra gli addetti ai lavori sia tra i semplici lettori di poesia e non solo.

Ora non c'è università americana che non preveda nei corsi di letteratura una manciata di suoi titoli. Chi ha letto *La lettera d'amore* (1996) di Cathleen Schine ricorderà come in quel bestseller Bishop rappresenti, se non proprio un personaggio, ben più che un'allusione colta. E se fino a una quindicina d'anni fa le sue travagliate vicende biografiche – l'alcolismo, l'omosessualità, la follia della madre, il suicidio della compagna Lota de Macedo Soares (e, in gioventù, quello di un corteggiatore poco ricambiato) – non le conosceva quasi nessuno, o ci si glissava sopra, adesso esse calcano addirittura le scene appena off Broadway, dove Amy Irving (l'ex moglie di Spielberg) sta recitando, proprio in queste settimane, in un dramma furbetto ispirato al periodo che Bishop trascorse in Brasile, *A Safe Harbour for Elizabeth Bishop*; mentre un'altra pièce, *One Atlantic: from Bangor to Rio* di Monique Fowler – questa sì scritta e interpretata con uno humour e una commozone trattenuta degni di Bishop –, racconta la sua storia d'amicizia (e di mancato amore) con Robert Lowell.

Il bello è che, a dispetto di questa spettacolarizzazione

della sua vita – e della legione di accademici che s'arrovellano ad analizzare un'opera che, nella migliore tradizione americana, è subito trasparente ma non si lascia veramente spiegare (vale anche per Bishop la *boutade* di T. S. Eliot su Henry James: che la sua mente era troppo fine per essere violata dalle idee!) – Elizabeth Bishop resta ancora, e forse soprattutto, uno "scrittore per scrittori". I quali le dedicano pagine di commento o di omaggio talvolta assai ispirate, dove scrivendo di lei scrivono spesso anche di sé stessi (in traduzione italiana si leggono quelle, magnifiche, di Seamus Heaney nel *Governo della lingua* e nella *Riparazione della poesia*, Fazi, 1998 e 1999), e si lasciano influenzare dai suoi versi – dal loro tono – più volentieri che da quelli di ogni altro precursore.

Non c'è giovane o maturo poeta in lingua inglese che, sulla fascetta pubblicitaria d'un suo libro, disdegnerebbe l'accostamento a Bishop: che significa esattezza descrittiva e empito visionario, padronanza delle forme più ardue (il sonetto, la sestina, la villanella) ma linguaggio colloquiale, stoicismo, senso dell'umorismo, meraviglia (miracolo) in ciò ch'è domestico, e familiarità con l'esotico, sproporzione, eccessi – "Troppe cascate qui; nel pigia pigia / troppa la fretta dei torrenti di correre al mare" – ricondotti a una misura che li contiene, ma non li doma, da quella che Octavio Paz (che le fu amico) ha chiamato "l'enorme forza della reticenza".

Una reticenza che si manifesta anche nella compattezza della sua opera poetica (altro discorso varrebbe per la prolifica scrittrice di migliaia di lettere fluviali e vivacissime): solo quattro raccolte piuttosto smilze, pubblicate a una decina d'anni di distanza l'una dall'altra, con titoli che fanno di tutto per non suonare memorabili: *Nord e Sud* (1946), *Una fredda primavera* (1955), *Interrogativi di viaggio* (1967), *Geografia III* (1976). Capolavori assoluti, come *Galli, L'uomo-falena* o *Il pesce*, s'incontrano già nel primo libro, composto sotto l'ala – o meglio nella luce – di Marianne Moore, e dove sono più evidenti certe influenze metafisiche (soprattutto George Herbert, cui s'ispira quella straordinaria poesia onirica, *La malerba*) e dei surrealisti francesi.

Il sodalizio trentennale con Robert Lowell (che Elizabeth Bishop conobbe nel gennaio del '47, quando *Nord e Sud* era

fresco di stampa) contribuì senz'altro a spostare la sua poesia in direzione più aperta, narrativa e autobiografica. Anche se Bishop non scriverà mai versi "confessionali", alla Sylvia Plath o Anne Sexton, preferendo parlare di sé attraverso una maschera (come nel doppio sonetto *Il figliol prodigo*, o nella grandiosa *Crusoe in England*) o comunque sempre, letteralmente, tra parentesi: ad esempio nella celebre villanella *One Art* – "Anche perdere te (la vo-

ce, il gesto / amato) non mi smentirà" –, o nella chiusa di un'altra poesia di ricapitolazione, *Al quinto piano*: "Ieri ha portato a oggi senza sforzo! / (Uno ieri per me quasi impossibile rimuovere)".

Fin dagli esordi Bishop scrisse (lo riconobbe niente meno che Meyer Shapiro) "con occhio da pittore". Che negli anni trenta sarà magari quello di Max Ernst (come nella poesia-frottage *Il monumento*), poi semmai di un maestro olandese

(Elizabeth fu raggianti quando Randall Jarrell, in una recensione, la paragonò a Vermeer), o d'un artista dilettante della Nuova Scozia, o di un primitivo brasiliano, o d'un grande realista americano, Hopper, Wyeth o Winslow Homer: come nell'austero attacco della *Fine di marzo*: "Faceva freddo e c'era vento, il giorno meno / adatto a passeggiare su quella lunga spiaggia. / Tutto si ritraeva in lontananza, chiuso / in sé: la marea al largo, l'oceano rattrappito, / gli uccelli marini da soli o in compagnia. / Il vento, fraccassone e gelido, dal mare / intirizziva un lato della faccia, scompigliava / la formazione di uno stormo solitario di oche del Canada, / soffiava via le onde basse, impercettibili, / in una bruma acciaio, verticale".

Miracolo a colazione è una splendida antologia, ben più ricca delle due sillogi apparse precedentemente (e che – per citare un ennesimo titolo – sarebbe stato "buona creanza" almeno menzionare, anche perché si tratta in entrambi i casi di "lavori d'autore"): *L'arte di perdere*, a cura di Margherita Guidacci (Rusconi, 1982), e *Dai libri di geografia*, curata da Bianca Tarozzi per l'editore Sciascia di Caltanissetta (1993). La traduzione, a sei mani, è il più delle volte non solo impeccabile, ma poesia essa stessa, con tanto di rime e assonanze, sfilze d'endecasillabi spontanei, e un lessico al contempo ricercato, esatto e colloquiale (raccomanderei solo di riconsiderare il finale di *Ai magazzini del pesce*, dove un certo virtuosismo traduttorio ha la meglio sull'intelligibilità dei versi forse più cruciali di tutta l'opera di Bishop).

Come quasi sempre nei libri Adelphi, la postfazione (di Ottavio Fatica) è breve e assai densa, e le note ai testi sono loevolvemente ridotte al minimo. Anzi, a meno del minimo: mi sembra che al lettore italiano non specialista sarebbe stato indispensabile spiegare che il titolo *Il signore di Shalott* rimanda a *The Lady of Shalott* di Tennyson; che nel *Piovanello* s'allude a un verso proverbiale di William Blake, *To see a world in a grain of sand* (Vedere il mondo in un granello di sabbia); e che, in *Visite all'ospedale St. Elizabeth*, l'uomo rinchiuso nella "casa dei matti" è Ezra Pound (a proposito di quest'ultima poesia: la data – 1950 – che qui è finita in calce, andrebbe riportata subito sotto il titolo, perché si riferisce all'anno delle "visite", non a quello di composizione o di pubblicazione).

Ma s'intende che questi rilievi non vogliono toglier nulla a un'edizione davvero mirabile; semmai s'avanzano con spirito di servizio, che se ne possa tener conto nella prossima ristampa.

francesco.rognoni@fastwebnet.it

F. Rognoni insegna letteratura angloamericana all'Università di Udine

Cane rosa

*Il sole scotta e il cielo è blu.
Gli ombrelloni rivestono la spiaggia
d'ogni colore. Nuda, tu*

*attraversi il gran viale. Mai ho visto
un cane così spoglio, nudo e rosa,
senza neppure un pelo... Sbigottiti,*

*i passanti indietreggiano e ti fissano,
certo terrorizzati dalla rabbia.
Tu non sei arrabbiata, hai soltanto la scabbia*

*ma sembri intelligente. Dove sono
i tuoi cuccioli? (Dalle tette cascanti
si può capire che hai nutrito i piccoli).*

*In quale catapecchia li hai nascosti,
povera cagna, per andare in giro
a mendicare, vivendo di espedienti?*

*Non lo sapevi? È scritto sui giornali:
i mendicanti, per risolvere il problema,
li prendono e li buttano nei fiumi*

*nati dalla marea... Proprio così,
idioti, parassiti e paralitici
vanno a finire nelle fogne col riflusso,*

*di notte, nei sobborghi senza luce.
Se fanno questo a chi chiede l'elemosina,
drogato, sobrio o ebbro, con o senza gambe,*

*cosa faranno ai cani a quattro zampe,
e per di più, malati?
Al caffè, nei crocicchi delle strade*

*è di moda uno scherzo: i mendicanti
che possono permetterselo ora indossano
dei salvagenti. Tu, così conciata,*

*non sapresti neppure stare a galla
e tantomeno agitare le zampe.
Senti, la cosa pratica, sensata*

*da fare è mettersi in costume.
Questa notte davvero non puoi
rischiare d'essere un punto negli occhi.*

*Ma mai nessuno riuscirà a distinguere
un cane in maschera di questa stagione.
Non è ancora il mercoledì delle Ceneri*

*ma il Carnevale è qui. Quale samba
sai ballare? Che cosa indosserai?
Dicono che il Carnevale è peggiorato,*

*– gli americani, le radio o qualcos'altro
l'hanno completamente rovinato.
Chiacchiere. Carnevale è sempre splendido!*

*Un cane depilato non farebbe
bella figura. Su, mettiti in maschera!
Mettini in maschera e balla a Carnevale!*

(da Elizabeth Bishop,
Dai libri di geografia,
trad. dall'inglese di Bianca Tarozzi,
Sciascia, Roma-Caltanissetta 1993)

La prima traduzione del romanzo

Gelosia e atroce vendetta

di Annamaria Scaiola

George Sand

LA DANIELLA

ed. orig. 1857, trad. dal francese di Romana Petri, introd. di Arnaldo Colasanti, pp. 603, € 19,50, Fazi, Roma 2005

George qui? si intitolava un film anni settanta di Michèle Rosier su Amantine-Aurore-Lucille Dupin, baronne Dudevant, detta George Sand. Il bicentenario della sua nascita, nel 2004, ha promosso soprattutto in Francia, oltre a un rilancio editoriale e critico, una serie di manifestazioni mirate a "riscoprirlo", "riabilitarlo", al di là di giudizi più o meno perfidi (Baudelaire: stupida creatura; Flaubert: grand'uomo; Colette: robusta operaia delle lettere) e degli stereotipi: una ribelle trasgressiva che si libera di un matrimonio noioso, fuma il sigaro in pantaloni e gilet assortiti, si concede relazioni brucianti con Musset e Chopin, pubblica romanzi su ragazze mal maritate (*Indiana*, *Lélia*) e irrequiete cantanti gitane (*Consuelo*). L'anticonformista, favorevole al divorzio e contraria nel '48 al diritto di



venticinque volumi della corrispondenza testimoniano di una fitta rete di scambi e amicizie intellettuali, di discussioni su concezioni estetiche e programmi romanzeschi con Balzac, Dumas, e Flaubert – il loro epistolario è stato appena edito da Aragno.

Al genere campestre, che non celebra la regione del Berry (*La Petite Fadette*, *François le Champi*, presente nella biblioteca dei Guermantes) e si disloca nel Lazio, si potrebbe ascrivere il trascurato romanzo *La Daniella*, oggi alla sua prima traduzione. Scritto dopo una ricognizione turistica in Italia, fu pubblicato a puntate nel 1857 da "La Presse", che censurò passi contro lo stato pontificio di Pio IX e arginò le polemiche con la comunità degli esuli italiani, sdegnati dall'immagine del loro paese oppresso e incapace di reagire: "un popolo ha sempre il governo che si merita". È un romanzo di guida storico-politica e insieme monumentale-artistica di Roma e dintorni a metà del secolo, di indagine sulla condizione sociale del popolino e sulle sue tradizioni folcloriche, di denuncia del degrado urbanistico della capitale del mondo antico.

Ma *La Daniella* narra innanzitutto di avventure e di un triangolo d'amore. Protagonista Jean Valreg, un apprendista artista ventenne che redige, durante un soggiorno italiano di circa sei mesi, un diario-cronaca in forma di lettera quotidiana o di racconto retrospettivo e circostanziato quando gli eventi incalzano. Il giovane provinciale francese, insofferente del torpi-

do Secondo impero, all'inizio ha gli attributi del più scontato malinconico eroe romantico: l'età, la bellezza delicata (capelli bruni incolti), la forza fisica e l'assenza di qualità: povero, disoccupato, si autoritrae insignificante, apatico, privo di "una vera voglia di vivere". Malgrado la tentazione di una dolce mediocrità, la certezza di essere un sognatore, quindi poeta o artista, lo decide al convenzionale viaggio in Italia, che gli permetterà, in seicento pagine, di sconfiggere l'indifferenza e sviluppare passione e volontà. Si convince di avere, se non il talento, una qualche vocazione di pittore per l'ebbrezza che prova nel vedere piuttosto che nel pensare: "Il pittore deve essere qualcos'altro oltre a un occhio che vede?". Visitando Roma, il dilettante cerca di cogliere un bell'"effetto", e registra invece, anche per un costante raffronto con la Francia, una serie di effetti mancati: dal ridimensionamento del Colosseo e di San Pietro non sublimi, al difetto di proporzione della pianura circostante, troppo grande rispetto alle montagne, con troppo cielo sullo sfondo.

Le prime lettere constatano una "brutta, triste e sporca grande città!"; disordinata per sovrapposizione di stili architettonici e rovine fatiscanti; oscena per corruzione e per la sua plebaglia grottesca di ladri e mendicanti. Si contrappone a questa urbanità volgare la campagna romana con i suoi paesi, certo

Tra storia e thriller

di Susanna Battisti

Clare Clark

IL VENTRE DI LONDRA

ed. orig. 2005, trad. dall'inglese di Massimo Ortelio, pp. 367, € 17, Neri Pozza, Vicenza 2005

Questo dell'esordiente Clare Clark è un romanzo di grande effetto, che può appassionare sia i cultori del romanzo storico che quelli del thriller; un romanzo "sotterraneo" non privo di tratti goticeggianti, in cui l'autrice fa sfoggio di una straordinaria destrezza descrittiva, che tuttavia non riesce a nascondere le debolezze dell'impianto narrativo.

La storia è ambientata nella Londra putrida e maleodorante del 1855, l'anno in cui un'ondata di calore estivo senza precedenti provocò un fetore tanto nauseabondo e mortifero da convincere il governo a finanziare la ricostruzione della rete fognaria della città. "La grande puzza" del titolo originale (*The Great Stink*) è la protagonista quasi assoluta della storia insieme al Tamigi melmoso, tanto solido di escrementi e di rifiuti e denso di vegetazione putrefatta da poter quasi reggere il peso della città. Compagno, di sfuggita, personaggi realmente esistiti, come Joseph Bazalgette, l'ingegnere a capo della commissione metropolitana per i lavori pubblici. La società vittoriana appare come una massa informe e senza volto, una moltitudine rumorosa, corrotta, violenta: la folla che si accalca al mercato del pesce, i frequentatori di pub di periferia che scommettono sui combattimenti tra cani ed enormi

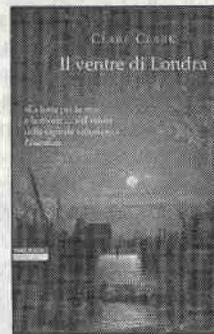
ratti di fogna, anonimi burocrati che intascano mazzette sulle gare d'appalto.

I personaggi centrali sono due emarginati che per motivi diversi frequentano il dedalo infernale della rete fognaria. Uno è William May, un giovane perito che, reduce dalla guerra di Crimea con la mente sconvolta dai ricordi degli orrori del fronte, viene impiegato nei lavori di risanamento delle fognature. L'altro è Tom Braccia Lunghe, uno scavatore che vive dei rifiuti che raccatta tra i detriti che intasano i cunicoli, e che quando non trova di meglio, cattura topi da rivendere ai bettonieri che organizzano i combattimenti.

Le storie dei due personaggi si sviluppano su binari paralleli, segmentate in piccoli episodi che si alternano di capitolo in capitolo nel rigoroso rispetto di una struttura narrativa sin troppo geometrica. I destini dei due diseredati si incrociano soltanto all'apice della vicenda, quando cioè la vita di William, accusato di omicidio, può essere risparmiata soltanto dalla testimonianza contenuta in una lettera che Tom aveva trafugato dalle tasche della

vittima sgozzata nelle fogne. Un po' di suspense e qualche colpo di scena sono così assicurati al lettore, ma l'impianto del thriller, che tra l'altro si innesca a metà romanzo, è piuttosto debole.

Altrettanto debole appare la caratterizzazione. Se i gesti e i deliri di William fanno di manuale di psichiatria e rimangono pertanto alquanto generici, Tom, con il suo fiuto da segugio che gli permette di orientarsi nel labirinto dei sotterranei, fa pensare molto lontanamente a un personaggio di Dickens, in un romanzo la cui ricchezza descrittiva rischia di scivolare in una prolissità fine a se stessa.



direttore Carlo Bernardini

Sapere

nel fascicolo in libreria

DOSSIER / UNA TERRA SOTTO STRESS
Nel 2050 saremo nove miliardi. Ce la farà il Pianeta a sostenerci? Ecco le ragioni per dubitarne.
Interventi di: Andrea Furcht, Luca Pardi, Ugo Bardi, Ronald Ryerson

PERSONAGGI / LUIGI GEDDA
L'eugenetica che piaceva al Vaticano

INFORMATICA
È ora di ripensare il diritto d'autore

MEDICINA
La sindrome dello status sociale

BENI CULTURALI
Uso e abuso di Palazzo Venezia

SCIENZE A SCUOLA
Darwin è tornato. Ma non è più lo stesso

SPAZIO
Rapporto su Titano

Abbonamento 2006: € 42,00. L'importo dell'abbonamento può essere pagato con versamento sul c/c postale n. 11639705 intestato a Edizioni Dedalo srl, casella postale BA/19, Bari 70123 o anche inviando assegno bancario allo stesso indirizzo.
e-mail: info@edizionidedalo.it www.edizionidedalo.it

felice: "Adoro in questa prigionia, in questa solitudine assoluta, piaceri che non conoscevo".

Il paesaggio impervio che si domina dall'alto – gole, abissi, grotte, rocce, olivi, distese aride, pantani di malaria – si delinea quale geografia intima più che soggetto da fissare sull'album da passeggio.

Fulcro di intrighi e incroci, la villa funziona da palcoscenico: vi recitano tipi mutuati dalla commedia dell'arte, come Tartaglia, servitore furbo tra Scapino e Pulcinella che improvvisa pantomime, cambia con disinvoltura nomi, travestimenti e identità. Il matrimonio riparatore tra Jean e Daniella, vergine sensuale che ha sacrificato il suo "onore", ha l'andamento di una commedia-buffa degli equivoci; gli italiani poi, estroverosi e un po' attori, fanno spettacolo persino con la morte. Su una fine conciliante – marito e prossimo padre, di mestiere restauratore, Jean esce bruscamente di scena – termina questo romanzo-fiume che ha i pregi del tardo romanticismo: le peripezie, l'illustrazione di sentimenti estremi, la teatralità, il pittoresco, la mescolanza di registri, qualche utile ridondanza, un'enfasi coinvolgente, con in più la ricostruzione dal punto di vista "straniero" di un contesto nostrano del passato prossimo.

anscai@tin.it

Il gesto e il gioco

di Mario Gennari

Jakob Wassermann

STORIA DI UN TEDESCO EBREO

ed. orig. 1921, trad. dal tedesco di Palma Severi,
pp. 136, € 15, Il Melangolo, Genova 2006

L'espressione più netta del contrasto fra l'essere tedesco e il sentirsi ebreo è forse contenuta nelle pagine stese da Jakob Wassermann in un libro ingiustamente dimenticato, che soltanto l'acribia intellettuale del più autorevole critico letterario della Germania, Marcel Reich Ranicky, ha saputo far ritornare sugli scaffali delle librerie tedesche e nel dibattito europeo intorno a *Deutschtum e Judentum*. *Mein Weg als Deutscher und Jude* è un documento autobiografico che il romanziere nato a Fürth, in Franconia, nel 1873 pubblica nel 1921, in quella Germania proiettata a celebrare l'ascesa di Hitler al potere. Wassermann non descrive l'epigonismo weimariano, né la modernità seducente che pervade gli anni venti. Il suo è un melanconico "grido nel vuoto" – come lo ha definito Gershom Scholem – rimasto inascoltato, ma dal quale si percepisce tutta la tragica eco esistenziale dell'ossimoro ebraico-tedesco che trafigge il suo animo e la stessa società del tempo.

Gli anni della formazione, le stagioni della povertà, il successo percepito senza falsa vanagloria e con scettico raziocinio contrassegnano l'itinerario di un uomo – tedesco ed ebreo – alla ricerca di un'umanità sperduta nel perbenismo borghese, perfido e protervo, nell'antisemitismo, ignorante e bigotto, nell'indifferenza sociale, astiosa e dissimulata. "Perché non vedere umanamente l'essere umano, soltanto l'essere

umano?" – si domanda Wassermann, inconsapevole d'essere lui stesso la risposta. Lo scarto fra l'uomo e l'individuo porta a delegittimare l'umanità racchiusa nel soggetto.

Il compito di essere autentici, anche per uno scrittore, non si restringe all'opera letteraria, per entrare in una sfera ben più vasta. Quella "dell'autoeducazione e dell'amore", dove non c'è posto per infingimenti, arrivismi, diffidenze. Il bisogno, tutt'altro che inespresso, di un "punto centrale", Wassermann non lo cerca come letterato, come tedesco o come ebreo. Di fronte all'insidia dell'appartenenza non resta che il coraggio del sentire dentro se stessi. E, allora, ecco: "Ero ebreo, tutto qui. Non potevo farci nulla; e non volevo neppure". Ma Wassermann è anche tedesco. Figlio, a modo suo, del Romanticismo; amico di Thomas Mann; padre di molti romanzi – da *Die Juden von Zirndorf* fino al *Caspar Hauser*, sulla cui trama Werner Herzog trarrà nel 1974 il film *L'enigma di Kaspar Hauser* –, la sua poetica cerca il gesto e il gioco, lasciando aperto il "mistero nel rapporto umano". E ciò lo pone oltre il sionismo o la diaspora, l'*yiddishkeit* o l'assimilazione, consapevole che incombe "la malattia complessiva dei tempi, ossia l'atrofia del cuore e l'ipertrofia dell'intelletto".

Wassermann teme i nemici del genere umano, i ripudiati da Dio, che presto marceranno per le belle città di Germania con il plauso dello *Zeitgeist* borghese, da cui si rigenererà il luogo comune del rifiuto, comunque motivato nelle sue segrete o palesi avversioni. Eppure i crimini degli aguzzini – conclude Wassermann – saranno vendicati. Morto nel 1934, non avrà il tempo di essere travolto dalla soluzione finale, né potrà distinguersi nell'esercizio di un (im)possibile perdono.

soporta il suo snobismo, la sua tracotanza, il suo potere culturale. Eliot, secondo Canetti, ha assorbito il peggio dell'Inghilterra – l'aridità, l'impersonalità. Guai, in Inghilterra, fare domande, costringere l'altro a rivelarsi. Eppure Canetti, in Inghilterra, ci stava bene. A un certo punto si sentiva perfino inglese – tanto si era integrato. Conosceva tutti. *Party sotto le bombe* è una galleria di ritratti perfetti (come quelli di John Aubrey, che, non a caso, Canetti ricorda tra i grandi prosatori inglesi, dicendo addirittura che le sue *Vite brevi* avrebbe potuto scriverle lui). Qualche lettore del libro ha avuto da ridire sulla cattiveria dell'autore. È vero – Canetti è impietoso, falcia e demolisce con baldanza. Ma chi oserebbe rinfacciare a Piero della Francesca la bruttezza di Federico da Montefeltro? Giudicare una pagina con il criterio della bontà umana è roba da perpetue. Canetti potrà anche sembrare "cattivo" quando riduce Iris Murdoch (nota scrittrice e sua ex amante) a una donnetta da quattro soldi, mangiatrice di uomini (e di donne) e opportunista incallita, ma non è così, se ancora ci importa capire qualcosa della letteratura.

Canetti non parla delle persone: le costruisce. E le costruisce come nessun altro, con lucidità e con pazienza, tocco dopo tocco, sorprendendoci a ogni frase. È raro trovare uno scrittore che abbia creduto tanto alle sue impressioni e le abbia seguite con tanta fedeltà. Canetti è assolutamente soggettivo, idiosincratico, perentorio, e così vuole essere. In questo sta il suo più grande insegnamento, e da lì discende la sua forza espressiva. Nessuna concessione al didascalismo o al commento, solo il giudizio. Dietro alla descrizione di tanta gente, famosa e no, dietro alle riflessioni sulla diversità degli inglesi, dietro alle opinioni più diverse, il lettore serio sente non la cattiveria o la bontà, ma la ricerca di una lingua esatta, la volontà di definire i pensieri, il culto della buona prosa e dei libri. La civiltà, per Canetti, è nelle parole. E la gelida Inghilterra, con i suoi maestri, è lì a provarlo. ■

ngardi@tin.it

N. Gardini è ricercatore di letterature comparate all'Università di Palermo

Fatti in casa

Gian Luigi Beccaria, *Per difesa e per amore. La lingua italiana oggi*, pp. 382, € 15, Garzanti, Milano 2006.Bruno Bongiovanni e Nicola Tranfaglia (a cura di), *Le classi dirigenti nella storia d'Italia*, pp. 352, € 24, Laterza, Roma-Bari 2006.Luca Rastello, *Piove all'insù*, pp. 259, € 18, Bollati Boringhieri, Torino 2006.Marco Revelli, *Berlusconi senza Berlusconi*, pp. 280, € 16, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2006.La mappa
del cibo

di Andrea Giardina

Maria Grazia Accorsi
PERSONAGGI LETTERARI
A TAVOLA E IN CUCINA
DAL GIOVANE WERTHER
A SAL PARADISOpp. 264, € 16,
Sellerio, Palermo 2005

Quando nei romanzi si parla di cibo sembra che non si sfugga all'incontro degli opposti. Se, come rende evidente *Sulla strada* di Kerouac, l'atto del mangiare è una delle occasioni ricorrenti nei libri di viaggio, non è infrequente infatti che il medesimo gesto si associ all'esatta immobilità dell'infanzia, a quella stasi che si costruisce nella memoria attorno al mito dell'intimità familiare. Allo stesso modo si configura la coppia cultura-natura (o corporeità), dove il primo termine rimanda a ciò che Lévi-Strauss destina al campo del cotto e il secondo, che si declina nei sensi ambivalenti di vitalità e disgusto, a quello del crudo.

Quanto si arricchisca di percorsi e di prospettive la lettura di alcune opere narrative dell'Ottocento seguendo la mappa (o gli odori?) del cibo, lo evidenzia il libro di Maria Grazia Accorsi, in cui l'autrice "amalgama" con tono affabile expertise storico-letterarie e culinarie, in una successione di analisi e ricette d'autore che vanno, secondo le istruzioni del sottotitolo, *Dal giovane Werther a Sal Paradiso*. Ne emerge la rilevanza che il tema possiede – sia sul piano delle idee che su quello dei meccanismi della narrazione – in molti libri-chiave della letteratura contemporanea. A più livelli. Il più ricorrente è quello determinato dalle esigenze d'ambientazione (per esempio, nell'*Educazione sentimentale* di Flaubert) o dalla necessità di presentare protagonisti e comprimari (è il caso di Mann nei *Buddenbrook*).

A un ulteriore livello il cibo diventa l'asse portante della narrazione. Nelle *Confessioni di un italiano* Nievo realizza "dei ritrattini ancora quasi settecenteschi (...) quasi sempre con un sentore di cucina". Nell'*Ulisse*, Joyce fa entrare il cibo "dappertutto: nel ricordo, nel progetto, nella cronaca, nell'aneddotica alimentare". Come ribadisce Accorsi, infatti, per lo scrittore irlandese "se l'uomo è mente e corpo, è molta carne e molto cibo, transito da cui il cibo entra ed esce". Il cibo acquisisce (per esempio, in d'Annunzio) la funzione di strumento per dire che cosa se ne pensa del mondo. O, addirittura, diviene il linguaggio per esprimere il mondo: è la strategia di Gadda, lo spregiatore del rustico e intollerabile gorgonzola- "croconsuelo" di cui s'abbuffano i "peones" della *Cognizione del dolore*. ■

a.giardina@aliceposta.it

A. Giardina è critico letterario

Il racconto ritrovato del periodo inglese

La civiltà nelle parole

di Nicola Gardini

Elias Canetti

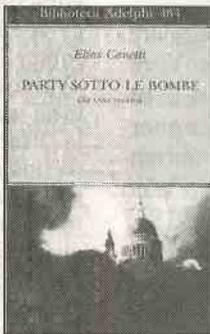
PARTY SOTTO LE BOMBE
GLI ANNI INGLESIed. orig. 2005, trad. dal tedesco
di Ada Vigliani,
pp. 250, € 18,
Adelphi, Milano 2005

Nessuno ha mai scritto un'autobiografia barbossa. L'ha detto il grande Leslie Stephen (oggi ricordato quasi esclusivamente per il merito biologico, certo non disprezzabile, di essere il papà di Virginia Woolf). L'autobiografo, se non altro, è il massimo esperto dell'argomento che si è assegnato e, già solo per questo, ci induce all'ascolto. Un'autobiografia ci predisporrà sempre benevolmente nei confronti del suo autore e, quando la lasceremo, sarà ben difficile che diciamo: "Oh, finalmente!". Per quanto mal scritta, un'autobiografia lascia il suo lettore con la voglia di un seguito, con il desiderio di sapere di più. Ma possiamo sapere di più? Quale autobiografo può raccontare tutta la storia, arrivare proprio alla fine? Chi racconta la sua vita sa che non potrà andare al di là di

un certo punto. Alla narrazione, comunque, mancherà il racconto dell'evento più definitivo della sua vita: la morte. Un'autobiografia è sempre seguita da un silenzio. Non va così per i romanzi. Chi si aspetta una continuazione di *Madame Bovary*? O, per non citare proprio un romanzo in cui la protagonista muore, dei *Promessi sposi*? Perciò, qualunque seguito, qualunque nuova parola ci arrivi da quell'inevitabile silenzio autobiografico è un premio quasi divino, come se ci visitasse il morto. Proviamo a immaginare quale sarebbe la nostra gioia se all'improvviso ci arrivasse una continuazione della *Vie de Henry Brulard*, la stupenda autobiografia di Stendhal, o di quelle altrettanto stupende di Isherwood, *Christopher and his Kind*, e di Sartre, *Les mots*. Perché no? La storia della lettura è fatta di speranza. Il lettore, con l'innamorato, è il più illuso degli esseri, e a volte il più fortunato, come dimostrano i fatti.

Ai tre volumi dell'autobiografia di Canetti – un'altra delle autobiografie che non vorremmo

che finissero mai – si è appena aggiunto un miracoloso pezzettino: il racconto degli anni inglesi, con il titolo *Party im Blitz* (nell'ottima traduzione italiana di Ada Vigliani). Si riparte dal 1938 (il terzo volume, *Il gioco degli occhi*, si fermava al 1937). Che inatteso guadagno! Gli scritti giacevano nei cassetti dell'autore – insieme a molte altre cose, che non vedranno la luce per molti anni ancora – e certamente non erano destinati a uscire nella forma in cui li leggiamo adesso. Eppure, anche in queste pagine provvisorie, in queste riflessioni incomplete, che Kristian



Wachinger ha curato con scrupolo, ritroviamo il Canetti migliore. Canetti attese alla composizione del "libro inglese" nell'ultimo periodo della sua vita. Quando buttò giù il primo appunto (nell'ottobre del 1990), aveva ottantacinque anni. Non è invecchiato per niente; è rimasto l'autore della *Lingua salvata*.

Il libro parte con un energico attacco all'americano T. S. Eliot. Canetti lo detesta per una ragione fondamentale: è freddo. Non

La pazienza del cactus

di Anna Chiarloni

Rafik Schami
IL LATO OSCURO
DELL'AMORE

ed. orig. 2004, trad. dal tedesco
di Rossella Zeni,
pp. 847, € 22,
Garzanti, Milano 2006

In Germania la produzione letteraria degli scrittori migranti costituisce da diversi anni un genere di notevole successo editoriale. Un tempo, ancora negli anni settanta, si parlava di *Gastarbeiterliteratur* – letteratura dei lavoratori ospiti – oggi si dice *Migrantenliteratur*, un termine connesso con il flusso particolarmente vivace verso la Germania di esiliati, profughi e rifugiati politici che hanno adottato la lingua del paese di accoglienza. Scrivono infatti in tedesco non solo diversi autori appartenenti alla corposa comunità turca interna, come Emine Özdemir e Feridun Zaimoglu, ma anche immigrati italiani come Gino Chiellino e Franco Biondi. Mentre tra i più giovani vi sono il popolare Wladimir Kaminer, ebreo russo trasferitosi a Berlino dopo la caduta del muro e, di prossima pubblicazione anche in Italia, l'ungherese Terezia Mora. In genere si tratta di scrittori che, pur non rinunciando alle loro radici originarie, s'immettono sulla scena intellettuale tematizzando la loro nuova esistenza, asprezze e difficoltà comprese, con una produzione spesso sostenuta dal *Deutscher Fonds* e ampiamente promossa dalla critica letteraria, un dato che dimostra come la Germania sia un paese particolarmente attivo nel sostegno della dimensione interculturale.

Anche il siriano Rafik Schami, nato a Damasco nel 1946 e costretto all'esilio dal 1971, ha esordito nell'area della *Gastarbeiterliteratur*: laureato in chimica a Heidelberg, Schami è rapidamente passato dalla provetta alla penna, fondando con altri immigrati il gruppo letterario *Südwind*, impegnato nell'integrazione intellettuale delle minoranze. Di scrittura facile e generosa, i suoi testi, oggi oltre la ventina, sono stati insigniti di svariati premi e tradotti in diverse lingue straniere. In Italia Schami era noto come autore di libri per ragazzi. Ora, con un notevole coraggio, Garzanti pubblica invece il suo ultimo poderoso romanzo: 856 pagine suddivise in 304 "tessere" che propongono Schami come multiforme affabulatore del mondo siriano.

Vero è che la molla originaria del testo, dichiarata dall'autore nell'ultima, interessante tessera

metanarrativa, era quella di "scrivere un romanzo che parlasse di tutti i tipi di amore proibito in Arabia": dunque una merce che ha mercato, soprattutto in Occidente, e qui di scene estreme ce ne sono – a cominciare dal giovane Elias Mushtak che, eccitato dall'estro di un'asinella, le piomba addosso penetrandola. Ma strada facendo le tessere si sono moltiplicate, conferendo al progetto un taglio storico-sociale, mosso dall'altro amore proibito per l'esiliato Schami: la sua terra, luogo del ricordo e della nostalgia. Resta tuttavia di mole alluvionale questo mosaico che l'autore disperde nei mille rivoli narrativi di una faida tra famiglie nemiche – una cristiana, l'altra ortodossa – nella Damasco del Novecento.

Innagabile è d'altra parte la perizia dell'autore nell'incorporare attraverso le continue scorribande di senso e di mente dei suoi personaggi la travagliata storia siriana lungo tre generazioni. Una storia che si accende a lampi alterni di amore e ripulsa anche nei confronti della cultura europea: raffinata ma infida, liberale ma proterva nell'asserire i suoi interessi petroliferi in una Siria arretrata e corrotta, stretta nelle contraddizioni interne. Non è tenero Schami con il suo paese, e certamente il romanzo non potrà uscire in arabo. Anche perché offre al lettore un'antropologia del quotidiano che addita nel privato la polla della violenza: "La famiglia salvò gli arabi dal deserto e nel

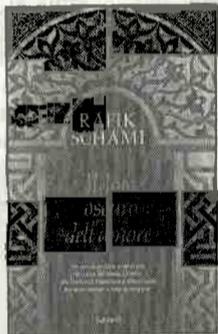
contempo li schiavizzò", si legge alla 36a tessera. Così il vecchio Mushtak vieta ai bambini di toccare il suo pane, così tra padri e figli sibila l'odio e voci coniugali offrono il loro duetto d'oltraggio e di morte.

Soprattutto, l'autore denuncia lo sprezzo dei maschi – puttaniere e gelosi, persino dei cavalli – nei confronti delle donne, vittime destinate di un vincolo familiare ferreo e immobile nel tempo. Ma nel romanzo resiste per contro "il lato oscuro dell'amore", e con impronta orientale accende il testo: sono fanciulle di giunco, dal corpo caldo "come vespa in pieno sole", donne fragranti di gelsomino che invitano al gioco erotico – all'entrata "in paradiso" – infrangendo la legge del clan. La forza dirompente del sentimento – sottolinea Shami in una recente intervista – può scardinare le barriere. Come Rana che, sfidando una faida di sangue, "ha osato fare il cactus, sopravvivere al deserto e poi fiorire. Perché in lingua araba la parola pazienza ha a che fare con coraggio e resistenza, e non con sopportazione. *Sabr* significa infatti sia pazienza che cactus". ■

anna.chiarloni@unito.it

A. Chiarloni insegna letteratura tedesca all'Università di Torino

Per lettori navigati
www.lindice.com



Identità intercambiabile

di Marina Ghedini

Edgar Hilsenrath

IL NAZISTA & IL BARBIERE

ed. orig. 1971, trad. dall'inglese di Maria Luisa Bocchino,
trad. dal tedesco di Marzia Luppi Cortaldo,
pp. 388, € 16, Marcos y Marcos, Milano 2006

Occorre innanzitutto spiegare il motivo della pluritraduzione, interessante dal punto di vista della ricezione. Hilsenrath, nato nel 1926 a Lipsia in una famiglia di ebrei orientali, dopo molte vicissitudini emigrò negli Stati Uniti nel 1951. Nel 1964 fu pubblicato il suo primo romanzo in Germania in soli mille esemplari, negli Stati Uniti con grande successo. Questo, il secondo, uscì, nell'ordine, negli Stati Uniti, in Italia (Mondadori, 1973, tradotto dall'inglese), Francia e Gran Bretagna. Nel 1975 Hilsenrath si stabilì a Berlino, e finalmente trovò un editore e l'attenzione che meritava, ricevendo nel corso degli anni molti importanti premi letterari.

L'io narrante Max Schulz è ariano ma sembra la caricatura di un ebreo e cresce in un quartiere prevalentemente ebraico di una cittadina tedesca; il suo migliore amico è un ragazzo ebreo biondo con gli occhi azzurri, Itzig Finkelstein (diminutivo di Isacco ma anche termine spregiativo con cui i tedeschi chiamavano gli ebrei, e dunque improbabile come nome di battesimo). Max impara dai Finkelstein il mestiere di barbiere, le preghiere, la lingua e le usanze ebraiche, ma poi aderisce con slancio al nazionalsocialismo, entra nelle SA, poi nelle SS, e diventa "sterminatore" in un lager. Alla fine della guerra si appropria di un sacco pie-

no di denti d'oro e dell'identità dell'amico d'infanzia, che ha probabilmente ucciso lui stesso. Ma non basta: lo sterminatore si fa concidere, tatuare un numero di Auschwitz e con una carta d'identità da *displaced person* eccolo trasformato nel borsario nero ebreo Itzig Finkelstein. Decide quindi di emigrare in Palestina, dove torna a fare il barbiere, combatte per il paese, diventando un eroe della guerra dei Sei giorni, si sposa e fa carriera.

In questa edizione, come in quella tedesca, Max muore dopo aver inscenato con un vecchio giudice, ebreo tedesco, il processo allo sterminatore, che però non ha una conclusione, perché "non esiste punizione che possa riconciliarmi con le mie vittime", mentre nell'edizione americana Dio lo vorrebbe condannare per aver seguito la corrente; Max però rifiuta la condanna, perché Dio è più colpevole di lui e non può giudicarlo, essendosi limitato a guardare. La diversità dei due finali non è cosa da poco; l'autore ha scelto per l'edizione italiana il meno duro.

Evidentemente non è vero che dopo Auschwitz non si può più fare poesia: la cifra del grottesco e della satira, anche se inusuale, è una possibilità concreta, naturalmente per uno scrittore ebreo, perché, come dice Hilsenrath, i tedeschi sono diventati filosemiti e non oserebbero. Questo romanzo è a tratti sgradevole, la banalità del male vi è dimostrata paradigmaticamente: Max Schulz ha il "cervello bacato", forse perché il patriño lo violentava fin da neonato, ma non odia gli ebrei, anche se afferma di averne uccisi circa diecimila, tanto che è perfettamente integrato in Israele, dimostrazione vivente dell'intercambiabilità dell'identità umana.

Sull'invidia e sul desiderio

di Francesco Guglieri

James Salter

UN GIOCO
E UN PASSATEMPO

ed. orig. 1967, trad. dall'inglese
di Delfina Vezzoli,
pp. 244, € 8,40,
Rizzoli, Milano 2006

James Salter è un irregolare. Nato nel 1925 a New York, diplomato a West Point, è pilota di caccia durante la guerra di Corea. Dopo aver abbandonato l'aviazione, e un paio di prove trascurabili, nel 1967 esce *Un gioco e un passatempo*, un romanzo erotico "oscenamente puro" come lo definisce il suo autore, immediatamente riconosciuto dalla critica e da un generoso manipolo di lettori. Ma Salter rimarrà per tutta la sua carriera scrittore amato prima di tutto da altri scrittori, ammirato per quello stile asciutto, quasi laconico, ellittico, e al contempo intenso, umanissimo. Sconosciuto finora in Italia, viene proposto dalla "Bur" nella bella collana tascabile che ha già presentato Maeve Brennan, Mavis Gallant e Willem Frederik Hermans:

romanzi e racconti inediti e di qualità, ben curati nelle traduzioni e nel paratesto (qui la versione, ottima, è di Delfina Vezzoli, la postfazione di John Irving).

La storia di *A Sport and a Pastime* (il titolo riprende un passo del Corano: "Ricordati che la vita di questo mondo non è che un gioco e un passatempo") è esile al limite del pretestuoso, ma possiede anche la lineare semplicità che, a volte, è propria della vita: un ragazzo e una ragazza si incontrano, si piacciono, si abbandonano alla voracità della reciproca attrazione fisica e, forse, sentimentale. Trascorrono alcuni mesi insieme, girano la Francia passando da una stanza d'albergo all'altra, ma soprattutto in una sbrigliata sequenza di incontri erotici, immersi in una sensualità felice e totalizzante, divorati da una lacerante fame l'uno dell'altra. E così sino alla fine, quando lui deve tornare negli Stati Uniti: la tragedia arriva solo alle ultime pagine, ma fuori scena, in differita, quasi a non voler intaccare il sogno di purezza ed erotismo ottenuto fino a quel punto.

Tutta la vicenda viene raccontata attraverso lo sguardo di un terzo, un altro americano: un anonimo narratore ridotto a puro sguardo, posseduto da

una gelosia ustionante, inappagabile. È questo l'elemento capace di trasformare un romanzo di routine in un'opera febbrile, accente per gli improvvisi lapilli di sensualità che emergono da una scrittura altrimenti piana e controllata ("poi ricomincia, guidandolo con una mano, come dando corda a una lenza. Lei incomincia a roteare i fianchi, a gemere. È come curare una pazza"). Ogni cosa, infatti, viene filtrata dallo sguardo, inaffidabile e inadeguato, del narratore: non c'è modo di sapere se quanto



racconta corrisponda alla verità o all'invenzione di una fantasia eccitata al limite del sopportabile. Il debito nei confronti di certo *nouveau roman* (soprattutto il Robbe-Grillet de *La gelosia*) è più apparente che sostanziale: non ci sono, in Salter, aspirazioni fenomenologiche o ricerca di una forma inedita. *Un gioco e un passatempo* è, piuttosto, un piccolo, godibilissimo, trattato sull'invidia e sul desiderio, sul possesso fugace e succedaneo attraverso lo sguardo e la proiezione immaginaria, sul legame incestuoso tra il desiderio inappagato e l'invenzione letteraria. ■

francesco.guglieri@gmail.com

F. Guglieri è dottorando in letterature comparate all'Università di Torino e critico letterario

Cantastorie di tradizione Xhosa

di Carmen Concilio

Sindiwe Magona

DA MADRE A MADRE

ed. orig. 1998, traduzione dall'inglese
di Rosaria Contestabile,
pp. 285, € 16, Gorée, Siena 2005

“Mio figlio ha ucciso tua figlia. (...) Sarebbe sempre esistita la possibilità che un altro di questi mostri in cui si sono trasformati i nostri figli la uccidesse. Qui a Guguletu, o a Langa, oppure a Nyanga, o a Khayelitsha. Oppure in una qualsiasi altra lontana township di questo enorme paese”. Come una pugnalata si apre il romanzo di Sindiwe Magona. La voce è quella di un'aficana, il dolore è quello di una madre i cui figli sono cresciuti a Guguletu, township per soli neri alle porte di Cape Town. Una madre che non ha mai rinunciato al proprio ruolo, ma dalla sua ricostruzione dei fatti si trova a dover ammettere che la vera madre dei suoi figli è Guguletu stessa con tutto ciò che rappresenta.

Protagonista di *Da madre a madre* è Mandy, che come la Florence di Coetzee in *Età di ferro* (1990; Einaudi, 2006), quotidianamente lascia la township e i propri figli per andare a lavorare nella città bianca, in questo romanzo ambientato nel 1993, quando una giovane studentessa americana, Amy Elizabeth Biehl, in Sudafrica grazie a una borsa di studio Fullbright, venne uccisa a Guguletu da un gruppo di ragazzi. Gli anni sono gli stessi scelti da Coetzee, quelli del boicottaggio alle scuole.

La ricostruzione dell'ultimo giorno di permanenza della ragazza americana all'università, del suo fatale addentrarsi in auto nel quartiere dove

nessun bianco vorrebbe mettere piede, si alterna alla cronaca quotidiana della vita di una famiglia africana e alle memorie della protagonista, nel tentativo di comprendere che cosa abbia fatto di suo figlio un potenziale assassino. Uno dei tanti *tsotsie*, come recita il titolo del film tratto dal romanzo del drammaturgo sudafricano Athol Fugard, in uscita prossimamente.

La narrazione in prima persona e il dato biografico - Sindiwe Magona è vissuta a Guguletu - porterebbero a identificare autrice e protagonista, ma il romanzo è una lettera aperta, un'offerta forse di mediazione tra due mondi. Magona, abbandonata dal marito, nonostante i figli piccoli, è riuscita a studiare, a lasciare Guguletu, a emanciparsi. Ha lavorato alle Nazioni Unite e nel 1976 è stata convocata a Bruxelles al Tribunale internazionale per i crimini contro le donne. Il suo impegno politico e sociale si è però sempre affiancato alla sua vena di cantastorie secondo la tradizione Xhosa e di narratrice di resoconti autobiografici, in cui prevalgono i rapporti fra madre e figli ed entra in gioco l'eredità da lasciare alle generazioni future.

Eppure la sua voce non è quella della madre del ragazzo incriminato: nonostante scriva da *insider*, con la consapevolezza di chi ha vissuto la segregazione in quegli stessi luoghi, Magona è un'*outsider*, una donna di successo che a quel mondo non appartiene più. I due giovani del romanzo, vittima e assassino, in realtà entrambi vittime del medesimo sistema, sono ciò che paradossalmente accomuna le due madri in un'unica dolorosa perdita. Questo romanzo forte e crudele, di cui si pregia coraggiosamente l'editore, dà voce anche in Italia a una delle personalità più significative del panorama letterario sudafricano del post apartheid.

L'ultimo libro della scrittrice colombiana

Bacinelle colme d'acqua

di Eva Milano

Laura Restrepo

DELIRIO

ed. orig. 2004, trad. dallo spagnolo
di Diego Simini,
pp. 254, € 15
Feltrinelli, Milano 2005

Di ritorno da un viaggio con i figli nati da un precedente matrimonio, Aguilar, ex professore universitario di Bogotá, ritrova Agustina, la sua giovane compagna, in un'anomima camera d'albergo in preda al delirio, completamente fuori di sé. L'uomo le vive accanto, è abituato alla sua personalità eccentrica, alle manie bizzarre da bimba di buona società, così viziata e ribelle. Ma a partire da quel momento Agustina si fa distante, imprevedibile nei suoi accessi, scostante al punto di non riconoscerlo più. Di lì a poco bussa alla porta una tale Sofia che dice di essere zia della giovane. Senza molti preamboli, la zia si installa nella casa e comincia con discrezione a prendersi cura della nipote e delle faccende domestiche.

Così il nuovo, bizzarro trio, comincia a muoversi tra le pagi-

ne del romanzo sperimentando originali strategie per venire a capo del terribile segreto che attanaglia le loro vite. Testimone degli eventi famigliari di casa Londoño, Sofia finirà per rivelare indizi fondamentali per la ricostruzione del passato della nipote. Di fronte alla solitudine a cui la compagna lo ha relegato rinnegando ogni complicità, Aguilar intraprende una disperata indagine volta a recuperare le tracce degli eventi che hanno sconvolto la sua mente. Turbato dal terrore di essere stato irrimediabilmente messo da parte, il protagonista vive la tragica esclusione dal nuovo delirante assetto di valori che la donna organizza giorno per giorno.

Le rocambolesche trovate attraverso cui Agustina mostra il suo disagio riescono a stemperare il dramma e a strappare il sorriso. Sparge in tutta la casa bacinelle colme d'acqua, divide la casa in due parti e separa il suo territorio da quello dei due poveri coinquilini, lasciandoli senza accesso alla stanza da bagno. A volte recita come un'indemoniata le parole di uno strano rito che nessuno sa interpretare. Ma più spesso è silenziosa, come estraniata. Colpita con violenza

da uno shock, Agustina vive il dispiegarsi della forza del passato familiare, che l'ha tenuta schiava di spettri sopiti, come una malattia debilitante. Deve fare i conti con l'immagine di un padre amato e distante, occupato a ribadire il suo status di capo famiglia e di potente latifondista alle prese con i traffici della mafia colombiana. L'oscuro male che la colpisce è una sorta di sindrome di famiglia: i più piccoli e fragili scontano al prezzo del loro equilibrio interiore le scelte sociali dei più forti. Su di essi ricade il ruolo di capri espiatori, si regge il peso della mediazione.

L'ufficiatura del rito del silenzio serve a conservare l'equilibrio di una famiglia la cui apparente perfezione nasconde verità imbarazzanti e dolorose. Ma il sacrificio non basta all'espiazione, e la sconfitta prende corpo nel senso di colpa e nella pazzia. La lotta di Agustina è inconsapevole e necessaria. La sua apparenza fragile nasconde una forza pari alla determinazione di Aguilar, così ironicamente escluso da ogni possibile intervento, eppure instancabile nel ruolo improvvisato e maledetto di detective. Due cammini di ricerca, due strade parallele che solo apparentemente hanno segno opposto, destinate a ricongiungersi solo se il desiderio che le unisce si rivelerà più forte del passato e della follia.

La pubblicazione di *Delirio* entra nel nostro panorama letterario come il riconoscimento di

un fenomeno narrativo di ampio interesse. Laura Restrepo non è nuova al pubblico italiano, che aveva già visto pubblicate e tradotte altre precedenti opere. *Dolce compagnia* (1995; Frassinelli, 1997) si presentava sotto forma di testimonianza di una giornalista alle prese con un reportage ambientato tra le miserie di uno sperduto paese colombiano, alla ricerca di un bambino ritenuto dai più un angelo disceso dal cielo. Questa prima traduzione presentava l'impostazione del romanzo come luogo per un'indagine dilatata, attenta ai temi d'attualità e aperta a gradevoli note di equilibrio umoristico. L'autrice colombiana, non ignara dell'insegnamento del conterraneo Gabriel García Márquez, ne raccoglieva in quest'opera tutta l'eredità.

Gli altri due romanzi pubblicati in Italia trattenevano la consuetudine di Restrepo a intrecciare i temi e lo stile dell'indagine giornalistica con la componente narrativa. In queste opere erano gli ambienti più miseri della società colombiana a destare l'interesse dell'autrice, i codici d'onore della gente di campagna, dove prendeva vita la faida famigliare centenaria di *Il giaguaro al sole* (1993; Frassinelli, 2000) e la commistione di miseria e di grazia di un misero quartiere di bordelli sulle rive del Río Magdalena, in *L'oscura sposa* (1999; Frassinelli, 2004). Come in *Dolce compagnia*, anche in quest'ultima opera l'autrice sceglie di affidare la narrazione degli eventi a una reporter che espone il percorso della sua inchiesta, con un'evidente conseguenza: il discorso metanarrativo veniva ad assumere un ruolo primario. La narratrice comunicava spesso le scelte o i dubbi sulla trattazione dei temi e dei personaggi. Questa modalità in divenire indica una scelta di stile, ma suggerisce anche i segnali di apprendistato letterario non ancora completato.

Delirio sembrerebbe favorire l'avvio di una fase successiva. Vengono sacrificate le pagine dedicate al metodo di avvicinamento alle fonti della notizia. L'attenzione del lettore viene distolta dal percorso della creazione letteraria, ma vengono utilizzati con profitto gli strumenti forniti dal mestiere editoriale. Il lavoro dell'inchiesta e i relativi dubbi vengono affidati a un personaggio, Aguilar, la cui forza espressiva risiede nella vivacità data dall'essere attore e al tempo stesso investigatore. L'intreccio abile delle voci che intervengono a dipanare il filo degli eventi mostra un eloquente ritratto della società colombiana e delle sue contraddizioni. Restrepo rende un'immagine controversa e molto verosimile delle vicissitudini di un paese in cui il potere politico ed economico sono legati a doppio nodo con il soggiacente mondo dell'illegalità. Ma l'aspetto più convincente del romanzo resta l'arte dell'autrice nel gestire i fili della trama con misura e ironia. Una lettura intensa e gradevole. ■

eva.milano@libero.it

E. Milano è studiosa
di letteratura ispanoamericana

Un interminabile show

di Natalia Cancellieri

Juan Goytisolo

KARL MARX SHOW

ed. orig. 1993, trad. dallo spagnolo
di Chiara Vighi,
pp. 200, € 12,50,
Cargo, Napoli 2005

Una saga familiare, sospesa tra spazi e tempi tanto distanti quanto sovrapposti tra loro, è quella narrata da Juan Goytisolo (1931) - scrittore spagnolo di prim'ordine, da poco riscoperto in Italia - in questo libro apparso in Spagna nel 1993. Ed è poco prima del 1993 che ha inizio questa storia, più esattamente l'8 agosto del 1991, data dello sbarco di migliaia di rifugiati albanesi sulle coste della Puglia, un fatto che all'epoca ebbe una risonanza mediatica eclatante e che Goytisolo riprende per avviare una dura riflessione sul mondo attuale. Ad assistere allo spettacolo offerto da tutti i telegiornali è nientemeno che la famiglia Marx, riunita davanti a un televisore in cui le immagini dello sbarco si alternano a quelle di un film di Fellini. Il lettore si trova dunque di fronte a un testo dalla struttura anacronistica, una prerogativa irrinunciabile per l'autore, che peraltro è assai presente all'interno del libro, nei panni di uno scrittore alle prese con la biografia di Karl Marx, costretto a districarsi tra le fonti discordanti di cui dispone e a fare i conti con un editore che pretende un libro lineare e verosimile.

Ma lo sfasamento temporale, volto a istituire un costante parallelismo tra le condizioni del mondo in cui Marx aveva elaborato la propria dottrina e quelle del capitalismo contemporaneo, raggiunge il parossismo seguendo il leitmotiv del sensazionalismo mediatico. Ed ecco che la famiglia Marx si ritrova a mettere in scena la propria vita all'interno di un telefilm, che va in onda seguito da un dibattito: tutto si riduce puntualmente a uno scambio di insulti tra i partecipanti, finché lo show viene sospeso per l'irruzione dei rifugiati sbarcati in Italia all'inizio del libro. In tal modo l'autore tira le fila di un romanzo dalla composizione tortuosa, dove i fatti, le parlate, le innumerevoli versioni di una stessa vicenda si mescolano come in un montaggio filmico, insinuando nel lettore il dubbio che tutto non sia altro che un interminabile show, nel quale sono i personaggi fittizi a divenire reali e il reale a farsi finzione. Un libro spietato e grottesco che offre una visione ironica e disincantata della società di oggi, mettendola faccia a faccia con uno dei mostri, più o meno sacri, della cultura occidentale. ■

natalia.cancellieri@guest.unimi.it

N. Cancellieri è studiosa di letteratura spagnola e traduttrice

La crudeltà moderna nel confronto etnografico

di Paolo Fortugno

ANTROPOLOGIA DELLA VIOLENZA

a cura di Fabio Dei

pp. 306. € 23,50,
Meltemi, Roma 2005

Il tema della violenza di massa – dalle forme sistematiche di utilizzo del terrore, alle pratiche di pulizia etnica, connesse con l'esercizio del potere e le politiche di demarcazione identitarie – sembra uno degli oggetti privilegiati della ricerca antropologica odierna, non solo perché guerre, genocidi e violenze sono ancora drammaticamente all'ordine del giorno, ma anche perché questo spazio si offre più di ogni altro come il terreno ideale su cui misurare, verificare e mettere in discussione le categorie, gli impianti teorici ed epistemologici della disciplina. Il confronto etnografico con una realtà così emotivamente toccante, fatta di ricordi insopportabili e laceranti, di lutti e memorie ferite, si fa denso d'implicazioni etiche, di prese di posizione e di forme di compartecipazione emotiva, e pone all'antropologo, in modo più pressante che altrove, interrogativi circa quale sia il ruolo della disciplina di fronte a questi drammi dell'esistenza, quali siano le più corrette modalità di relazione da utilizzare con gli informatori, e quali le retoriche della rappresentazione da adottare nella scrittura etnografica.

È possibile separare l'oggettivazione distanziante, come richiede un corretto approccio scientifico, da un impegno pratico e solidale, di carattere etico, che rispetti e difenda la condizione di chi ha subito una forma di violenza? Gli studiosi, nei diversi saggi del libro, danno risposte diversificate, ma tutti sono impegnati – ricorda Fabio Dei – in una costante "ricerca di forme di scrittura adeguate a restituire la particolare tensione fra aspetti epistemologici, emozionali ed etici della propria esperienza di ricerca".

Nell'opinione pubblica occidentale e nell'informazione mediatica è diffuso il luogo comune che associa le pratiche della violenza a forme d'ignoranza e arretratezza, e a tutte quelle realtà emarginate dalle correnti principali del progresso. Così come prevale la convinzione che la maggior parte dei conflitti contemporanei nascano sulla base di ataviche contrapposizioni razziali ed etniche, su primordialistiche opposizioni identitarie. Gli autori dei saggi raccolti nel testo dimostrano invece che i prodromi degli scontri si situano proprio nelle politiche moderne che utilizzano l'appartenenza etnica e le differenze culturali come strumenti ideologici per giustificare pratiche aggressive e violen-

te, volte ad acquisire o a mantenere privilegi, potere e controllo delle risorse.

Il volume, curato da Fabio Dei, con un'ampia e approfondita introduzione critica, raccoglie gli interventi di alcuni autorevoli specialisti nell'attuale dibattito relativo al rapporto tra violenza, politiche identitarie e costruzioni culturali, e offre una convincente e sfaccettata lettura delle problematiche connesse alle pratiche del terrore, affrontando il tema da differenti punti di vista teorici ed etnografici. Michael Tausig si è occupato dell'uso della tortura e di come possa nascere e divenire credibile una cultura del terrore, una cultura dove domina "l'atmosfera irrealistica dell'ordinario, l'ordinarietà dello straordinario", trattando criticamente il caso delle atroci violenze compiute all'inizio del Novecento, nel Putumayo, una zona al confine tra Perù e Colombia, da parte dei dipendenti di una compagnia della raccolta della gomma, ai danni della popolazione indigena.

Il concetto moderno di crudeltà, a partire dalla definizione che ne dà l'articolo 5 della Dichiarazione universale dei diritti umani con riferimento all'uso della tortura, è il tema del contributo di Talal Asad, che ha sottolineato "la natura instabile di una categoria centrale della moderna società occidentale". Condannato nel linguaggio universalizzante del diritto, l'uso della violenza viene tollerato in guerra, in alcune attività sportive e nell'ambito delle pratiche sadomasochistiche. Attento a evidenziare le contraddizioni di significato nella nozione di dolore all'interno della cultura contemporanea, la sua ricerca si svolge tuttavia su un astratto e intellettualistico piano teorico, finendo così – dice Dei – "per perdere di vista il tema della tortura come strumento di potere che (...) si esercita per mezzo della violenza e del terrore".

John R. Bowen ha focalizzato l'attenzione sui casi di pulizia etnica e sui genocidi perpetrati in Ruanda e nella regione della ex Jugoslavia, descritti come il risultato di politiche nazionaliste imposte dall'alto. Anche Robert M. Hayden ha visto nelle violenze compiute nei Balcani durante gli anni novanta uno scontro fra culture reificate, "immaginate" sulla base di modelli ideologici e prescrittivi e una "cultura vivente", formata da comunità storicamente esistenti. Entrambi gli autori sottolineano a ragione il ruolo chiave delle politiche di propaganda nazionalista nella nascita dei conflitti. Non tutte le ideo-

logie identitarie conducono necessariamente a scontri etnici. Occorre chiedersi dove e perché queste ideologie possono trovare consensi tali da trasformare repentinamente le normali relazioni di convivenza del tempo di pace nel segno opposto, nella distruzione di un ordine sociale attraverso operazioni di violenza radicale. In altre parole, occorre cercare di capire in che modo si costruisce, si consolida e agisce – in una collettività e nelle scelte dei singoli – il sentimento di appartenenza e di esclusione etnica. In questa direzione si muovono i contributi di Veena Das e Nancy Scheper-Hughes, a mio parere i più interessanti del volume.

La prima ha indirizzato la sua ricerca sul versante della valorizzazione del racconto etnografico, inteso come il luogo dove poter cogliere il lavoro di riadattamento culturale che un soggetto colpito da violenze deve compiere per poter "abitare di nuovo il mondo". Analizzando la testimonianza di vita di una donna indiana, l'autrice ci mostra come fatti pubblici traumatici, in questo caso la spartizione dell'India del 1947, incidano sulle soggettività colpite e di come possano modificare profondamente l'assetto delle relazioni quotidiane e familiari. Nancy Scheper-Hughes, fornendo una serie di esempi, mostra come l'antropologia in passato abbia avallato, con il suo silenzio, situazioni di sterminio di massa. Oggi – sostiene la studiosa – non ci si può sottrarre a una ferma presa di posizione politica e militante di fronte alle pratiche di violenza sistematica e occorre schierarsi "apertamente dalla parte delle vittime e dei sopravvissuti". Si concentra poi sulla genesi delle stragi di massa, introducendo la nozione di *continuum* genocida, indicando nei casi di violenza commessi nello spazio del quotidiano in tempo di pace – varie forme d'indifferenza e di emarginazione a cui sono sottoposte alcune categorie di persone – uno degli elementi che rendono possibili i crimini di guerra.

Ma, nonostante il mondo contemporaneo raccolga in nuce tutte le condizioni potenziali per l'innescamento della violenza di massa, questo stesso mondo – dice ancora Dei – "pone al contempo le basi per pratiche sociali completamente diverse, guidate ad esempio dalla pace, dal rispetto e dal riconoscimento dell'altro. Le stesse istituzioni di cui si denuncia la complicità nel trasmettere i sentimenti sociali che preparano gli stermini (...) contengono anche le potenzialità della pace e della giustizia sociale. In quale direzione esse vengano spinte è un problema che riguarda la nostra responsabilità e le nostre scelte etico-politiche".

pallinof@libero.it

P. Fortugno è studioso di antropologia culturale

Il desiderio di farsi male

di Benedetta Ballarati

David Le Breton

LA PELLE E LA TRACCIA LE FERITE DEL SÉ

ed. orig. 2003, trad. dal francese
di Antonio Perri,
pp. 159, € 16,
Meltemi, Roma 2005

Gli esseri umani dispongono di infinite possibilità nella scelta dei mezzi che possono loro nuocere. Tra queste quella di infliggersi lesioni corporali come incisioni, scorticature, bruciature e ferite di ogni tipo è ben documentata da David Le Breton, uno dei massimi esperti francesi di antropologia del corpo e professore alla facoltà di scienze sociali di Strasburgo che, nel suo libro *La pelle e la traccia*, si occupa di questa particolare e sofferta forma di lotta contro il male di vivere. Ci racconta la storia di uomini e donne bene inseriti nella società, che conducono una vita apparentemente normale, ma che al di là di una comune facciata nascondono una sofferenza che senza l'autoleisionismo diverrebbe insostenibile. Le ferite inflitte al corpo si trasformano infatti in un mezzo per esorcizzare il dolore e la pena.

Il lavoro dell'autore vuole essere una ricerca curata e approfondita sulle cause che scatenano questo tipo di disturbo. Il libro si divide in tre parti: nella prima Le Breton esamina il trascorso fisico e la storia spirituale di quelle persone che per sfuggire a un malessere che altrimenti li sovrasterebbe ricorrono alle ferite corporali, solitamente si tratta di uomini e donne che conducono una vita personale che non si distingue in nulla da quella degli altri. Nella seconda parte l'interesse dell'autore si rivolge al mondo delle prigioni, anche qui il mezzo migliore per opporsi al vuoto, al senso di ingiustizia, al tormento causato dalla lontananza dai propri cari, è quello di ricorrere alle ferite come mezzo contro la sofferenza. Infine, nella terza parte l'autore esamina il lavoro di quegli artisti che si spingono ai limiti più estremi attentando al loro stesso corpo perché mossi da una creatività interiore.

Il desiderio di mutilazione è un disturbo che spesso colpisce gli adolescenti che non riconoscono il loro corpo e, nell'impossibilità di cambiare la realtà che li circonda, agiscono su di esso. Ciò non significa che questo non sia un disturbo che colpisce anche uomini e donne adulti.

È difficile per chi non ha mai sofferto di questa patologia arrivare a comprendere quelli che ne sono affetti. Le Breton fa in modo, attraverso le testimonianze presenti in tutto il libro, che anche il lettore più distaccato sia costretto a immedesimarsi nel problema, al punto di dover arrestare la lettura per riprendere il respiro davanti alle dettagliate e terribili descrizioni dei malati. Un esempio è Martine, studentessa di

vent'anni per la quale i tagli sono "il solo modo per sopportare la sofferenza, l'unico modo che trova in un dato istante per non dover morire". È però da tener presente che il significato della lesione corporale è plurimo: può significare una punizione per il proprio comportamento, o la difficoltà di entrare in contatto con se stessi, una via per sfuggire a un'immagine di sé che può sembrare insopportabile, o ancora un modo per riuscire ad avere una presa migliore sul proprio corpo.

Un luogo particolare nel quale gli individui attentano alla propria integrità fisica è il carcere. Il corpo diventa l'unico spazio dove la persona sente di esistere: in questo modo il dolore e la lesione corporale rappresentano un sollievo momentaneo. L'individuo che entra in carcere perde la sua dignità, ogni gesto che compie avviene sotto lo sguardo di sentinelle, al detenuto è vietata ogni privacy. E allora la ferita corporale è un grido d'aiuto lanciato dal carcerato, impotente di fronte al meccanismo penitenziario e giudiziario. Le donne si infliggono molte più mutilazioni degli uomini e anche in questo caso il gesto ha molteplici significati: un ricatto che sfrutta il dolore – la donna detenuta fa affidamento sul senso di colpa che provoca nella persona che le sta vicino (se mi lasci uccidere) – oppure il ricorso al corpo per una funzione politica – il detenuto o la detenuta si taglia un dito, inghiotte una forchetta per esercitare pressioni sui giudici, per farsi ascoltare dal tribunale –. La ferita diventa l'estremo tentativo per essere riconosciuti come persone e non più solo come detenuti o detenute.

Nell'ultimo capitolo del libro, Le Breton analizza il fenomeno della *body art* che fa la sua comparsa agli inizi del XX secolo. L'artista utilizza il proprio corpo per creare un'opera d'arte che rappresenti una critica alle condizioni dell'esistenza. Non si cerca più di produrre qualcosa di bello, ma di provocare la società attraverso la carne e dunque attraverso il corpo. L'artista esprime attraverso il corpo il suo rifiuto ai limiti imposti all'arte e alla vita quotidiana dalla società. Gina Pane (1971) cammina scalza su pioli acuminati, si taglia le palpebre, si incide la pancia per denunciare la violenza che impera nelle nostre società. Il pubblico in sala prova turbamento, non tollera lo spettacolo del dolore fisico e lei ne è consapevole. Il percorso dell'artista è interiore, il suo intento infatti è utilizzare il dolore e la lesione al corpo come mutamento interiore. Questi artisti si impongono prove terribili per avere la sensazione di vivere una maturazione e una progressiva apertura verso il mondo.

Chi non sente di appartenere al mondo e alla società in cui vive, di possedere un suo luogo specifico, vive in una dimensione di sofferenza, e i mezzi che ha a disposizione per attutire questo sentimento possono diventare un rasoio, un coltello, qualcosa che distolga, in modo netto e violento, dall'attualità del dolore.

bballarati@libero.it

B. Ballarati è studiosa di filosofia politica e partecipa a una ricerca nazionale sullo statuto del corpo

Tasse, galera e skipass: immensa ontologia invisibile

di Maurizio Ferraris

John R. Searle

LA MENTE

ed. orig. 2004, trad. dall'inglese
di Carlo Nizzo,
introd. di Michele Di Francesco,
pp. 282, € 22,80,
Raffaello Cortina, Milano 2005

Come tutti gli altri libri di Searle, anche questo (anzi, questo, come scrive in corsivo in tutto il libro, per un motivo che mi sfugge) è dedicato alla moglie Dagmar. Ma, diversamente da tutti gli altri suoi libri, a p. 12, Searle si lascia andare a un'affermazione molto impegnativa, fuori linea rispetto alla sua precedente teoria per cui si può benissimo parlare, per esempio, di "intenzionalità" senza aver mai letto Husserl: "In filosofia non si può prescindere dalla storia". A p. 141, tuttavia, ricorda di aver battuto la testa durante un incidente di sci nel 1999. C'è un nesso? Niente paura. In primo luogo, è inevitabile che il libro di Searle abbia un sia pur minimo approccio storico, dal momento che si presenta come una storia della filosofia della mente, e come una storia molto selettiva, partigiana più che parziale, perché, come osserva Michele Di Francesco, autore della bella introduzione all'edizione italiana, una storia della filosofia della mente scritta da Searle è come una storia della Rivoluzione francese scritta da Robespierre. Inoltre, fra la varie modalità di storia - monumentale, antiquaria e critica - di cui parlava la buonanima di Nietzsche, Searle sceglie senza esitazione la terza, dal momento che dichiara in apertura che "la filosofia della mente si distingue dagli altri ambiti filosofici attuali per il fatto che tutte le sue teorie più famose e influenti sono false". Gli è tutto sbagliato, gli è tutto da rifare, come Bartali, o come Heidegger. Che Searle sia diventato un decostruttore?

Può darsi, non sarebbe l'unica sorpresa, ma resta che riconosciamo in questo libro, che nasce da un ciclo di lezioni di cui porta ancora la traccia stilistica, molte delle migliori qualità di Searle, e in particolare la bravura nell'esporre con chiarezza didascalica e acume filosofico le idee altrui. Questo, a mio parere, non vale tanto per l'esposizione propriamente storiografica, quando parla del comportamentismo o dell'idealismo, del materialismo o della svolta linguistica, bensì per la vivacità e la trasparenza con

cui vengono presentati i classici argomenti che hanno punteggiato la filosofia della mente (e in generale la filosofia analitica) del secolo scorso: dall'argomento (di Searle) della stanza cinese, agli argomenti degli zombi e del come ci si senta a essere un pipistrello, dal cervello nella vasca ai designatori rigidi, da Terre Gemelle all'artrite alla coscia... ecco, mi sentirei di consigliare questo libro a studiosi di ogni ordine e grado come manuale di conversazione. A un prezzo onesto e nell'ottima traduzione di Carlo Nizzo possono incamerare tutto ciò che gli occorre per non sfigurare in un salotto o in un convegno, qualora avessero investito i loro anni giovanili nello studio di filosofie ormai fuori moda, che so, la dottrina della grazia in Malebranche o quella delle potenze in Schelling.

Detto questo, qual è la teoria che guida il doppio registro di Searle? Quella fondamentale che abbiamo visto esposta in suoi lavori precedenti, e che si riassume in questo dilemma: da una parte, negare che la spiegazione materialistica del mondo sia quella giusta è come credere a Babbo Natale in età adulta. D'altra parte, sostenere che i fenomeni mentali possono venire assimilati in tutto e per tutto a dei fenomeni materiali non è meno assurdo del sostenere (come per l'appunto nell'argomento della stanza cinese) che se manipolo degli ideogrammi servendomi di un dizionario cinese-inglese so parlare il cinese. Rispetto a questa impostazione, gli idealisti hanno torto in modo ovvio e diretto, ossia semplicemente credono in Babbo Natale e la cosa finisce lì. I materialisti, invece, hanno torto in modo complesso e talvolta sofisticato, ma alla fine hanno torto anche loro. E non è assolutamente chiaro come si possa uscire da questo dilemma, anche perché Searle si pone, rispetto alla faccenda, in maniera interlocutoria, cioè dichiara con molta franchezza che preferisce dare al lettore l'idea che ci siano delle questioni poco chiare e irrisolte piuttosto che l'impressione fallace che tutto è chiaro e risolto quando non lo è. Forse, avrebbe potuto essere un po' meno socratico, ma avrebbe fatto meglio a non partire da Cartesio.

In che senso? Come si vede, stiamo parlando, nella filosofia della mente, di una alternativa tra idealismo e materialismo, e questo spiega perché Searle si lasci andare a quella sconvolgente (per i suoi standard) concessione alla storia della filosofia. Giacché l'idea di Searle è che tutti i problemi della filosofia della mente sono stati, più o meno, una nota a piè pagina di Cartesio e della sua distinzione tra *res cogitans* e *res extensa*. Senza quella impostazione, che ha poi

guidato le repliche e le contropliche dei secoli successivi, non dibatteremmo di quello di cui dibattiamo quando ci occupiamo di filosofia della mente. E non si parla solo della distinzione tra mente e corpo, ma anche delle altre due questioni maggiori, a condivisibile parere di Searle, e cioè il problema della causalità mentale (in che modo qualcosa che ho nella mente può provocare qualche effetto nel mondo esterno) e quello della intenzionalità (che cosa unisce la mia immagine di Searle che batte la testa a Squaw Valley, in California, con Searle che batte la testa a Squaw Valley? E, a maggior ragione, che cosa unisce la mia immagine di Giulio Cesare con Giulio Cesare?). L'idea di Searle è che Cartesio è stato geniale nel porre i problemi, e debole nel proporre delle soluzioni, che ha consegnato come dei puzzle più o meno complicati ai suoi eredi.

Io avrei una idea un po' diversa, e cioè che Cartesio ha posto malissimo i problemi, mentre se l'è cavata abbastanza bene nelle soluzioni. Visto che le soluzioni sono però, per l'appunto, soluzioni di problemi mal posti, mi sembra più interessante stabilire in cosa consista l'errore di Cartesio, che non sta, come suggeriva Antonio Damasio in un famoso libro di qualche anno fa, nell'aver distinto passione e ragione, bensì nell'aver pensato che la filosofia della mente sia qualcosa che si affronta attraverso l'analisi dell'individuo isolato. Facciamoci caso: Cartesio si chiude in una stanza, in una *Stube* ben riscaldato

data (anzi, in una stufa, come allora si traduce malamente) e, in perfetta solitudine, incomincia prima a dubitare dei sensi e di tutto quello che gli trasmettono; poi, dopo avere escluso la materia perché incerta e ingannevole, arriva allo spirito, che non sa niente, tranne che pensa ("sono una cosa che pensa"), e che pensando dubita. Però il fatto di dubitare è pur sempre pensiero, e il soggetto solitario e dubitante possiede al proprio interno ancora una qualche forma di certezza supplementare, ossia il fatto che si sente imperfetto, dunque ci deve essere una qualche entità potentissima e oltretutto verace (si esclude così il demone ingannatore) che a questo punto lo rassicura su tutto quello che conosce. È un bel giro e, suggerirei, un giro a vuoto, che lascia aperta la porta al solipsismo, scava un abisso tra mente e corpo, costringe ad affermazioni incredibili tipo quella per cui gli animali sembra soltanto che pensino, ma in realtà sono come delle sveglie o dei girarrosto ecc.

Uno, invece, avrebbe potuto incominciare da Aristotele, citato solo una volta di sfuggita a p. 70, dal *De Anima* invece che dalle *Meditationes de prima philosophia*, e si sarebbe risparmiato tutti quei problemi (tranne poi non trovare un cane disposto a dialogare con lui in un convegno di filosofia della mente). Noi dubitiamo delle affermazioni dei nostri parenti, dell'esistenza di Dio, di quello che ci dicono i medici, ma non dei sensi, tanto è vero che se vedo arrivarmi addosso un tram mi schivo senza troppi dubbi scettici. L'anima è qualcosa che possiedono, a livelli diversi, le piante, gli animali e gli uo-

mini, i quali, in più, hanno una cosa che si chiama scienza e un'altra che si chiama società. In queste sfere, che per l'appunto si chiamano "scienza" e "società", e, ripeto, solo in queste sfere, ha senso parlare di qualcosa come la "mente", che non è la generica capacità di avere delle rappresentazioni (quella la possiedono anche gli specchi), bensì quella di dare dei significati che sono tutti, come tali, sociali, cioè condivisi non solo da Searle, ma anche da Dagmar, e forse, in taluni casi, anche dal loro cane. Che alla fine l'intelletto di Aristotele abbia potuto anche venire interpretato come un intelletto unico riflette proprio questa circostanza, che i moderni, sia quelli citati da Searle, come Austin, sia quelli non citati (come Wittgenstein, a giusto titolo valorizzato da Di Francesco nell'introduzione, o come Strawson) hanno declinato sostenendo che il significato è sempre qualcosa di pubblico. E "mente" non è tanto quella che vede laghi o montagne, che per l'appunto potrebbero vivere senza mente (ed è un bene che sia così altrimenti arriviamo dritti a Berkeley o peggio a Baudrillard), bensì che è capace di riconoscere tasse e anni di galera, matrimoni e divorzi, professori dell'Università della California e skipass validi per tre giorni, ossia, per l'appunto, quella "immensa ontologia invisibile" su cui Searle ha avuto il merito di riportare l'attenzione in un importante libro del 1995, *La costruzione della realtà sociale*.

La tesi di Searle in questo libro, quello che sto recensendo adesso, è che nella seconda metà del secolo scorso la filosofia della mente ha preso il posto della filosofia del linguaggio nel ruolo di "filosofia prima" perché la maggior parte dei filosofi ha riconosciuto che la filosofia del linguaggio era solo una parte della filosofia della mente. E questo è sacrosanto. Ma se poi però si assume che la filosofia della mente deve necessariamente porre i problemi e trovare le soluzioni partendo da un caso, il solipsismo cartesiano, in cui il linguaggio potrebbe benissimo non esserci, giacché per ipotesi metafisica ci si chiude in una stufa e non si parla con nessuno, allora la scoperta perde molta della sua importanza.

Direi piuttosto (e credo che Searle sarebbe d'accordo con me, anche perché questo gli permetterebbe di unificare i tre temi a cui ha dedicato negli anni la sua ricerca, la filosofia del linguaggio, l'ontologia sociale e la filosofia della mente) che la filosofia del linguaggio è un caso particolare di filosofia della mente solo a condizione che la filosofia della mente sia un caso particolare di ontologia sociale, giacché solo in una società (fosse pure una società animale, ed è per questo che troviamo ragionevole che gli animali pensino e le piante no) ha senso parlare di "mente" e di "coscienza". Il resto è un campo di indagine rispettabilissimo e interessantissimo, ma riguarda i neurobiologi, non i filosofi. ■

ferraris@cisi.unito.it

M. Ferraris insegna estetica all'Università di Torino



Le nostre e-mail

direzione@lindice.191.it

redazione@lindice.com

ufficiostampa@lindice.191.it

abbonamenti@lindice.com

Equilibrati della precarietà

di Bianca De Filippis
ed Enrico Alleva

CERVELLI IN GABBIA DISAVVENTURE E PERIPEZIE DEI RICERCATORI IN ITALIA

a cura dell'ADI

pp. 228, € 12,

Avverbi, Roma 2005

Come un colpo di doppietta sparato a canne mozzate nell'editoria italiana, e nel ribollente dibattito sul futuro della ricerca e dell'università italiana, è oggi disponibile *Cervelli in gabbia*, a cura dell'ADI, l'associazione dottorandi e dottori di ricerca italiani. Lo stesso gruppo di autori aveva prodotto *Cervelli in fuga* (una nostra recensione in rete è su "Annali ISS 37", 2001, www.iss.it/pubbl/serie.it): le storie e le tristi vicende di chi è costretto a emigrare all'estero per svolgere quel lavoro di ricercatore che oggi per i giovani è sempre più difficile svolgere in Italia.

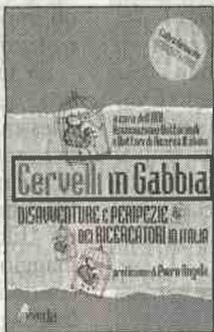
I "cervelli in gabbia" sarebbero alcuni di noi, ricercatori più anziani, che abbiamo avuto l'onore di un "posto fisso" in Italia, molto spesso dopo anni trascorsi a formarci all'estero (soprattutto negli Stati Uniti) e che oggi viviamo da ingabbiati una vita di ricerca costellata di stenti (finanziamenti scarsi e distribuiti a ritmi sempre più clientelari) e di fatiche. Il noto fisico Giorgio Parisi ci paragona a giocolieri che tentano di tenere in piedi con ogni mezzo gruppi di ricerca sempre più in precario equilibrio di risorse materiali e umane, vedi la sua brillante analisi sulle prospettive e la ricerca italiana su www.dsonline.it/aree/universita/documenti/dettaglio.asp?id_doc=29109, "Alcune proposte concrete su università e ricerca".

Il libro, scritto dai ricercatori che hanno deciso di raccontare la propria esperienza, parla dell'amore per la ricerca e delle difficoltà che ognuno di loro ha dovuto affrontare. Alla fine, tutti gli autori hanno deciso di rimanere in Italia dato che nel passato l'opzione del "rientro" in patria non era così impossibile, preferendo non andare a ingrossare le fila dei cervelli in fuga. Storie così diverse hanno in realtà molto in comune. Fra le altre quella di Giampiero Piccinini, che ha ceduto, abbandonando la ricerca dopo averle dedicato dodici anni della propria vita. Come lui, alcuni altri, tra i sospiri di sollievo di parenti e amici - "finalmente ti sei sistemato" -, hanno optato per l'insegnamento nelle scuole medie o per qualche impresa. La maggioranza ha invece deciso di perseverare e ha fatto della voglia di conoscenza la propria forza per superare gli ostacoli che questa scelta comportava.

Nonostante nel testo il tema resti sempre lo stesso (scelte di vita

professionali), viene affrontato con grande creatività: qualcuno ricorre all'utilizzo di fumetti "divertenti" (ma in realtà molto amari) per illustrare "la vita del dottorando" (Giovanni di Gregorio) e qualcun altro, per raccontare la propria storia, ha organizzato il contributo nel formato di un articolo scientifico (Christian Barbatto). Passando attraverso *Materiali e Metodi e Risultati*, Christian fornisce alcune indicazioni su cosa si debba aspettare un aspirante ricercatore nel caso in cui sia realmente intenzionato a intraprendere questa carriera in Italia. "Il profondo rosso del conto in banca" è solo un assaggio di ciò che lo attende. Oltre a dover subire gli "sguardi di compassione degli amici (loro non lavorano mica gratis!)", deve anche sottoporsi quotidianamente al "giro degli accattone-ricercatore: il giro degli altri laboratori a chiedere tutto ciò che ti è possibile, prodigandoti in promesse ed elogi scientifici agli altri ricercatori".

Fra i tanti c'è anche chi, nonostante tutto, ce l'ha fatta e, diventato professore ordinario, può "finalmente fare ricerca senza troppi condizionamenti". Roberto Battiston, con il suo molto illuminante *Istruzioni per l'uso*, fornisce alcune leggi e regole che è indispensabile conoscere se si vuole sopravvivere nel sistema universitario italiano. Spazia da "è necessario dare per scontate le inefficienze del Sistema, costruendosi da sé la propria strada" a "la logica del Sistema non guarda al merito, ma risponde agli interessi di chi c'è già", soffermandosi sul più ottimistico "esistono nel Sistema persone che ti possono dare ottimi consigli, tutto sta nel trovarle al momento



giusto". E, sinceramente, aggiungerei anche il fegato di seguire consigli che sembrano insensati e invece ti semplificano, e notevolmente, la vita professionale. Alcuni degli autori, per pudore, timidezza o forse per non immotivato timore di ritorsioni accademiche, utilizzano pseudonimi per le proprie firme. Talvolta i nomi di "fantasia" sembrano proprio necessari come per chi - Johanna Doe - ha deciso di continuare a fare ricerca nonostante l'amaro approccio con un mondo che le ha chiuso tutte le porte per non aver accettato le avances del suo "professore guida", quello sponsor che tutto può e a cui tutto si deve.

Altre volte lo pseudonimo appare invece utile mezzo per rendere l'idea di che cosa, chi ha tentato questa strada, ha dovuto sopportare. E questo il caso di Guglielmo da Tiro che, partito per le crociate, al suo rientro venne accolto con "sonore pernacchie" e scopri di essere oltretutto cornificato dalla sua bella Berenice! Questa è la sensazione che l'autore prova al ritorno da un prolifico (cioè con una messe di pubblicazioni) periodo all'estero, al termine del quale, per le innovative tecniche apprese, si sarebbe aspettato di essere accolto con tutti gli onori: mentre non lo attendeva altro che un muro di rifiuti. "Beh, è seccante! Non come trovare Berenice a letto con lo

stalliere, d'accordo, però è seccante". Per la cronaca, Berenice è la fidanzata del "cervello in fuga". Allora perché restare? Fabio Manfredi risponde così: "Si resta perché questo sistema folle, borbonico e un po' maoista ha consentito a me che vengo da una famiglia povera di studiare, di seguire la strada che ho sempre sentito mia e di fare questo lavoro, cosa che nonostante tutto ritengo un privilegio. E si resta anche per se stessi perché non è che all'estero siano tutte rose e fiori".

La seconda parte del libro, *Il contesto*, include alcune interessanti analisi della situazione italiana, delle cause che generano la "gabbia" (la carenza di finanziamenti, le forme utilizzate per il reclutamento, i metodi autoreferenziali di valutazione) e del modo in cui si è arrivati alla situazione attuale: le radici della gabbia si possono far risalire agli anni sessanta e settanta, quando invece di potenziare il boom economico con adeguati finanziamenti mirati a salvaguardare le imprese più innovative, la ricerca internazionalmente riconosciuta, l'eccellenza italiana accumulata con decenni di sforzi, si perseguì una politica industriale adagiata sulla rendita di capitale, politica che ancora oggi condiziona troppo spesso i processi produttivi italiani.

Master dei talenti

L'eccellenza incontro al futuro

Un progetto nato con l'intento di creare percorsi di formazione di eccellenza riservati ai giovani, promuovendo un sistema di borse di perfezionamento che permettano di integrare il percorso di studi con esperienze altamente formative, anche a carattere europeo.

L'obiettivo è quello di ampliare e sviluppare l'adattabilità dei giovani - anche nella prospettiva di nuove possibilità di occupazione - nonché di far rifluire a livello locale le esperienze e le competenze maturate all'estero dai beneficiari del progetto. La Fondazione CRT investirà complessivamente, per la realizzazione del progetto Master dei Talenti, oltre 10 milioni di euro.

Master dei Talenti è rivolto ai giovani del Piemonte e della Valle d'Aosta, a partire dall'istruzione secondaria includendo quella universitaria, nonché ai giovani stranieri che intendano effettuare un'esperienza di crescita professionale in Piemonte e in Valle d'Aosta.

Le declinazioni del progetto Master dei Talenti sono tre:

MASTER DEI TALENTI NEOLAUREATI

La Fondazione CRT eroga borse di perfezionamento a favore dei neolaureati d'eccellenza degli atenei piemontesi e dei giovani laureati stranieri interessati a effettuare tirocini formativi all'estero della durata massima di dodici mesi.

Nell'ambito dei tre bandi emessi dalla Fondazione CRT dall'autunno 2004 a oggi, hanno posto a disposizione tirocini all'estero i seguenti enti e aziende: ABN Amro, Barclays, Città di Torino, Credit Suisse, Digital Domain, Dsm Nutritional Products, Fiat, Fn Nuove Tecnologie, Fondazione Tera, Hutchinson, I.L.O., Italdesign Giugiaro, Ministero degli Affari Esteri, Nomura, Novamont, Regione Piemonte, Pininfarina, Premio Grinzane Cavour, Promeos GmbH, Resonances Et Cie, Saint Gobain, Società Meteorologica Subalpina, Spanair, Societe Generale, SKF, Slow

Food, Unicredit, U.N.I.C.R.I., Unioncamere Piemonte, Vitra Design Museum, Webasto.

Le aziende aderiscono al progetto segnalando le posizioni di tirocinio poste a disposizione e tracciando il profilo del "candidato ideale", specificando facoltà di provenienza, lingue conosciute, conoscenze informatiche, ecc.

Nell'ambito dei tre bandi, complessivamente sono stati posti a disposizione 117 tirocini all'estero, da svolgersi nei seguenti paesi: Regno Unito, Stati Uniti, Francia, Spagna, Polonia, Romania, Cina, Corea, Repubblica Ceca, India, Irlanda, Mozambico, Australia, Belgio, Giappone, Germania, Svizzera, Svezia, Russia.

I destinatari dei bandi sono i giovani neolaureati degli atenei piemontesi in possesso di requisiti di partecipazione al bando di alto livello:

- voto non inferiore a 105/110;
- età non superiore ai 24 o ai 27 anni a seconda del tipo di laurea conseguita;
- conoscenza di una o più lingue straniere;
- residenza in Piemonte o Valle d'Aosta e cittadinanza italiana;
- laurea conseguita da non più di 18 mesi alla data di termine del tirocinio.

Alcuni tirocini, da svolgersi presso enti e aziende presenti sul territorio piemontese, sono stati destinati a giovani laureati non italiani in possesso delle seguenti caratteristiche

- laurea conseguita in un ateneo non italiano;
- cittadinanza non italiana;
- età non superiore a 28 anni.

Gli stage sono avviati in collaborazione con il Politecnico di Torino, l'Università degli Studi di Torino, l'Università degli Studi del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro".

Il bando ha cadenza annuale: sono attualmente in corso di attivazione le posizioni di tirocinio relative al terzo bando, scaduto il 31 gennaio

Le indicazioni per il futuro prossimo individuano alcuni punti chiave per raggiungere il successo sia negli enti pubblici di ricerca che nella pubblica amministrazione in generale. Per i primi vengono suggeriti una maggiore programmazione, strumenti di valutazione certa e di crescente internazionalizzazione, mentre per la seconda una necessità di innalzare le conoscenze in tutti i suoi comparti, scopo raggiungibile valorizzando in primis il dottorato di ricerca. Più in generale, per tutti i settori viene evidenziata la necessità di trasformare i risultati ottenuti in fette di mercato, in una visione dichiaratamente economicista, ma indispensabile per chi sa scorgere il rapido accentuarsi del declino sociale e produttivo del paese.

In tutta la seconda parte vengono inoltre riportate le cifre che caratterizzano la situazione della ricerca in Italia, le quali mettono in risalto, mediante il confronto con altri stati (Regno Unito, Stati Uniti, Francia e Germania, ma mancano Cina, Corea e Giappone), l'arretratezza del nostro paese in questo ambito. Un esempio per tutti sono i tempi medi che un ricercatore italiano trascorre con contratti a tempo determinato prima di raggiungere il tanto agognato "posto fisso", che risultano mediamente più lunghi ("e la durata è destinata ad aumenta-

re se andasse in porto un disegno di legge attualmente in discussione") rispetto a quelli dei paesi con cui l'Italia viene confrontata. Lo stesso si osserva per gli stipendi, che risultano nettamente inferiori (considerando la retribuzione lorda per i contratti temporanei, i ricercatori italiani prendono fino al 65 per cento in meno).

Il libro si conclude con un capitolo, intitolato *Cervelli in...cinti*, dedicato alla situazione delle donne nella ricerca. I numeri parlano chiaro, si tratta di un settore che discrimina le donne in quanto la precarietà a cui si va incontro scegliendo questo tipo di carriera mal si concilia con il progetto di genitorialità, il cui rinvio per le donne rischia di diventare definitiva rinuncia. Fra i temi più urgenti è proprio la precarietà professionale ed esistenziale delle donne ricercatrici (in questo primo scorcio del terzo millennio) il più acuto, perché più doloroso. È un tema che tocca, come non pochi altri nel libro, la dignità delle persone che sentono di avere il talento - e la motivazione - per "fare scienza", e la cui sofferenza esistenziale va celermente lenita in un paese convintamente civile. ■

alleva@iss.it

2006. Il terzo bando metteva a disposizione 53 borse di tirocinio.

I tre bandi hanno visto la partecipazione di più di seicento neolaureati del Piemonte e della Valle d'Aosta.

È stata intrapresa un'attività di *follow up* nei confronti dei borsisti che hanno terminato l'esperienza all'estero mediante la somministrazione di questionari. I risultati che ne emergono a oggi confermano che in media chi ha fatto il master ottiene una posizione lavorativa molto più qualificata rispetto ai laureati "normali".

Come metro di paragone molto "grezzo" sono stati utilizzati i dati relativi alle retribuzioni delineate da Almalaurea relativi ai neolaureati italiani (i dati relativi ai neolaureati degli atenei piemontesi non si discostano di molto) ed evidenziano, a un anno dal conseguimento della laurea, 986 euro mensili netti, a 3 anni 1.142 euro mensili netti, a 5 anni 1.281 euro mensili netti.

Premesso che la base di dati degli ex borsisti è al momento esigua, le differenze saltano subito agli occhi: in media l'ex borsista Master dei Talenti Neolaureati supera (dopo il periodo di tirocinio) i suoi omologhi "normali" guadagnando di più di un soggetto che si sia laureato cinque anni prima.

Non solo: la differenza è ancora più marcata se si tiene conto che la situazione fotografata da Almalaurea denuncia una forte sperequazione nelle retribuzioni a seconda del genere del neolaureato. L'indagine, infatti, porta alla luce un differenziale medio di circa il 25-27 per cento che le neolaureate percepirebbero in meno rispetto ai colleghi di sesso maschile. Insomma, comparando i dati emergerebbe che le ex borsiste Master dei Talenti Neolaureati alla fine del tirocinio guadagnano in media almeno il 50 per cento in più delle colleghe.

MASTER DEI TALENTI TECNICI

Il bando Master dei Talenti Tecnici propone agli istituti tecnici e professionali del Piemonte e della Valle d'Aosta di elaborare progetti che prevedano l'attivazione di un percorso formativo, riservato agli alunni dell'ultimo anno, da concludersi con l'invio di alcuni dei migliori neodiplomati

all'estero, per un tirocinio in azienda della durata di tre mesi. I tirocini vengono effettuati nel periodo immediatamente successivo al diploma. Il bando è alla sua seconda edizione. La prima edizione ha permesso a più di 90 neodiplomati, appartenenti ai ventuno istituti partecipanti, di effettuare un'esperienza altamente formativa all'estero, nell'ambito dell'Unione Europea. Il secondo bando, nell'ambito del quale sono stati selezionati i progetti di ventiquattro istituti tecnici e professionali del Piemonte e della Valle d'Aosta, permetterà a 101 neodiplomati di effettuare un tirocinio all'estero. Il neodiplomato selezionato dagli istituti all'interno del progetto finanziato dalla Fondazione CRT possiede le seguenti caratteristiche:

- spiccate capacità comunicative e relazionali;
- buoni risultati scolastici;
- doti di adattabilità;
- spirito di iniziativa e voglia di fare e di crescere.

Le esperienze effettuate dai borsisti sono state valutate in maniera molto positiva sia dai ragazzi che dagli istituti: la quasi totalità delle scuole partecipanti al primo bando ha presentato un progetto anche nell'ambito del secondo bando. Il progetto permette peraltro agli istituti di sviluppare e consolidare capacità di sviluppo e gestione di progetti. Per l'autunno 2006 è prevista l'indizione della terza edizione del bando Master dei Talenti Tecnici.

MASTER DEI TALENTI MUSICALI

Il progetto è finalizzato al finanziamento di borse di studio per il perfezionamento dei giovani talenti musicali diplomati nei conservatori piemontesi e della Valle d'Aosta che siano disposti a effettuare un periodo di perfezionamento (compreso tra gli otto e i dodici mesi) presso istituzioni, accademie, scuole di perfezionamento italiane o straniere (purché facenti parte dell'Unione Europea o della Svizzera), selezionate dagli stessi candidati.

Il bando 2005 Master dei Talenti Musicali, attualmente alla sua seconda edizione, è scaduto il 31 ottobre 2005. Per il 2006 è prevista l'indizione del terzo bando. A oggi sono stati inviati all'estero per effettuare periodi di perfezionamento presso maestri prestigiosi 27 borsisti.

Caratteri ed esigenze della ricerca umanistica

Libri per il mondo

di Mariolina Bertini

A chi non abbia compiuto gli studi universitari negli ultimi vent'anni, o non abbia figli all'università, è probabile che il nome del progetto Erasmus evochi soltanto la caotica atmosfera dell'*Appartamento spagnolo*, il film di Cédric Klapisch incentrato sulle disavventure di un laureando francese di economia in trasferta, proprio grazie a una borsa di studio Erasmus, nella festosa e postmoderna Barcellona del 2000. La fortuna dell'esilarante filmetto è dovuta ad alcuni elementi realistici, in un contesto di stralunata comicità: gli stremanti duelli con l'ottusa e macchinosa burocrazia; le difficoltà d'inserimento e di sopravvivenza; l'irripetibile ubriacatura di amicizia e di libertà del primo soggiorno lontano da casa. Quel che però, per lo spettatore di Klapisch, è difficile cogliere appieno è la vera e propria rivoluzione, datata 1987, che il progetto Erasmus, riassorbito dal 1995 dal più complesso e differenziato progetto Socrates, ha introdotto nella vita degli universitari. La possibilità di inserire nel

loro curriculum corsi ed esami di altre università europee, riconosciuti assolutamente alla pari con quelli della loro *alma mater*, ha cambiato del tutto la fisionomia del loro percorso formativo, allargandone irreversibilmente gli orizzonti.

Con il programma Leonardo, nato nel 1994, la stessa logica è stata estesa alla formazione professionale e post universitaria. Ha così trovato spazio l'organizzazione di tirocini o apprendistati professionali pre e post laurea in aziende di tutta Europa. Finalità principale, trovare un raccordo tra università e mondo del lavoro; creare situazioni che permettano l'affinamento delle abilità e delle competenze acquisite, in un contesto favorevole all'innovazione e all'aggiornamento.

Inutile sottolineare quanto tutto questo sia vitale in campo tecnico-scientifico. E al settore umanistico, andranno riconosciute le stesse esigenze? Vorrei rispondere con qualche esempio concreto, partendo dalle tesi e dai libri che in questo momento ingombrano la mia scrivania, al

Dipartimento di lingue dell'Università di Parma. C'è il libro di Paola, laureata a Parma e dottoranda a Bologna. Una borsa di studio l'ha portata in Martinica, dove ha intervistato nove scrittori dei Caraibi francofoni; un editore del Québec ha trovato le interviste interessanti, vivaci, rivelatrici, e le ha raccolte in volume. C'è la tesi di Susi, laureata a Bologna e dottoranda a Parigi: è già diventata un libro sulla fortuna di Balzac presso un editore di alto profilo scientifico, le Presses de l'Université de Vincennes. C'è la tesi di Erika, laureata a Parma e dottoranda presso l'École des hautes études en sciences sociales: studia un tema inedito quanto decisivo, l'intreccio di saperi (anche etnografici) da cui nasce la scrittura autobiografica di Georges Perec. Allora, val la pena di aiutarli a viaggiare per il mondo, i nostri giovani umanisti? Davanti a risultati come questi, io scommetterei di sì. ■

maria.bertini@unipr.it

M. Bertini insegna letteratura francese all'Università di Parma

Chiusi dentro un sacchetto di plastica

di Mario Ambel

Giuseppe Bagni
e Rosalba Conserva

INSEGNARE A CHI NON VUOLE IMPARARE

pp. 268, € 14,

Edizioni Gruppo Abele, Torino 2005

Più che parlare della scuola o sulla scuola, il volume è un dialogo epistolare di due insegnanti scritto da dentro la scuola, dall'interno di quella quotidianità fatta di figure, storie, rapporti fra le persone, scenari di sfondo, attività didattiche, riflessioni teoriche e metodologiche sul fare scuola e il suo senso, frustrazioni, soddisfazioni e disincanti, disagi sociali; insomma, quell'universo magmatico che ogni mattina si presenta in classe e si siede, in parte di qua e in parte di là della cattedra, sempre più carico di problemi non sempre convergenti.

Gli autori hanno alcune cose in comune: l'essere insegnanti di scuola superiore negli istituti tecnici e professionali; l'appartenenza al (qualche tempo fa si sarebbe detto la militanza nel) Cidi, Centro di iniziativa democratica degli insegnanti; il riferimento teorico e metodologico a Gregory Bateson e al Circolo Bateson; una forte passione civile e professionale per il loro mestiere; una strenua volontà di "prenderci cura" dei ragazzi, in particolare di quelli che a scuola ci vengono soprattutto perché "obbligati": aspetti così opportunamente sintetizzati da Marcello Cini nella prefazione al volume: "In sostanza, è da Bateson che entrambi hanno imparato la capacità (che certamente era già congeniale alla loro natura ancor prima di scoprirlo) di creare un rapporto di *empatia* tra insegnante e allievo, come intreccio di conoscenza emotiva e di conoscenza razionale". Ma hanno anche signi-

ficative differenze incrociate e complementari, che attraversano le pagine e ne rendono stimolante la lettura, creando contrasti spesso più apparenti che reali: la differenza di genere; l'insegnare l'uno le scienze, con una forte propensione al narrativo, all'esperienza, e l'altra l'italiano, con una forte propensione al rigore metodologico, alla precisione razionale; l'attenzione e la cura dell'una al particolare dell'altro alle problematiche sociali e al rumore di sfondo.

Attraverso questi due modi complementari di guardare realtà simili, nel libro emergono via via i tre livelli dell'apprendimento secondo Bateson (le conoscenze e i contenuti, il metodo, l'appropriarsi profondo delle cose e delle relazioni e il mutare in virtù di questo), che si intrecciano e si alternano non sulla base di una esposizione esplicativa, ma sul ritmo alternato dello scambio epistolare. Spesso a un argomento dell'uno risponde l'altra (e viceversa) spostando l'asse del ragionamento, l'oggetto del discorso, proponendo al lettore uno scarto di approccio, un accostamento parallelo che gli impone di fare sintesi a un altro livello, che gli autori stessi si augurano più alto e risolutivo dei problemi posti e delle stesse soluzioni adottate. Che sono sempre molte e non facilmente codificabili. Del resto, il libro affronta, fin dal titolo, un tema quanto mai delicato e problematico: come "tenere" a scuola i ragazzi che - per uno o l'altro dei tantissimi motivi per



cui oggi ciò accade - "non ci vogliono stare" o ci vengono "chiusi dentro il loro sacchetto di plastica" da cui guardano il mondo rischiando in ogni momento di rimanerci senz'aria da respirare. Chi vuole tenere a scuola le ragazze e i ragazzi il più a lungo possibile sa che, per chi "non vuole imparare", la soluzione non è quella di essere avviati su percorsi facilitati o ridotti, alternativi, o genericamente più "pratici", quanto di essere aiutati a riscoprire il piacere e l'emozione di conoscere e capire facendo.

Il volume parla soprattutto di come relazionarsi, di come andare a cercare gli allievi sui passi e nei luoghi nei quali rischiano di perdersi, di come tenerli inchiodati a un esperimento di scienze o una lettura ad alta voce dei versi di Leopardi, e quindi affronta anche problemi di metodologia didattica delle discipline, relativi alle scelte del che cosa fare a scuola e come farlo. E qui, a chi insegna, viene voglia di fermarsi a ragionare, di indagare sui risultati, talvolta di chiedere conto di scelte spiazzanti, volutamente o inconsapevolmente provocatorie e destabilizzanti, sia per la scuola "tradizionale" che per quella "progressista". ■

maambel@tiscalinet.it

M. Ambel è insegnante e studioso di comunicazione linguistica

Altri titoli

Elena Besozzi, *Società, cultura, formazione*, pp. 384, € 25,50, Carocci, Roma 2006.

Cervelli in fuga, a cura dell'ADI, pp. 189, € 9, 30, Avverbi, Roma 2001.

Sandra Chistolini, *Scienza e formazione*, pp. 288, € 27, FrancoAngeli, Milano 2006.

Claudia Di Giorgio, *Cervelli Export. Perché l'Italia regala al mondo i suoi talenti scientifici*, pp. 108, € 8, AdnKronos, Roma 2003.

Istruzione e formazione: l'integrazione possibile, a cura di Giancarlo Sacchi, pp. 368, € 22, FrancoAngeli, Milano 2006.

La formazione non basta, a cura del Partenariato Equal Mo.re., pp. 240, € 17, FrancoAngeli, Milano 2006.

Emilio Rago, *L'arte della formazione*, pp. 400, € 36, FrancoAngeli, Milano 2006.

Eclettismo in filosofia

Al margine del caos

di Alessandro Gusman

Mark C. Taylor

IL MOMENTO
DELLA COMPLESSITÀ
L'EMERGERE

DI UNA CULTURA A RETE

ed. orig. 2001, trad. di Benedetta
Antonielli d'Oulx,
pp. XXIV-393, € 30,
Codice, Torino 2005

Mark Taylor è uno di quei filosofi eclettici che si muovono con agilità e una certa competenza all'interno di molteplici campi, dall'arte alla religione, dai nuovi media all'architettura e all'educazione, utilizzando nella sua analisi gli strumenti elaborati in campo filosofico a partire da Hegel e Kierkegaard, fino ad arrivare ai "postmoderni" Derrida e Baudrillard, ma senza disdegnare un salto indietro fino ad Aristotele.

Il risultato di tanta eterogeneità è *Il momento della complessità*, un bel libro, intelligente, chiaro, non sempre "facile" (con qualche punta di filosofia "alta" che stona un po' in un testo capace per il resto anche di ottima divulgazione), che fornisce un'ulteriore chiave di lettura su dove sta andando l'essere umano contemporaneo (e la, o meglio le, società in cui vive).

Le modificazioni dei media, digitalizzati e sempre più globali, e dei metodi di produzione si riflette su (e si intreccia con) le trasformazioni nella sfera sociale, culturale ed economica, in una "metamorfosi così rapida e invasiva [che] rende necessari nuovi modelli di comprensione del mondo e della nostra esperienza". Nel primo capitolo, Taylor illustra questa rivoluzione novecentesca, in cui il ritmo del cambiamento subisce un'accelerazione senza precedenti, attraverso un percorso affascinante nell'architettura del secolo scorso, e l'utilizzo di due metafore chiave. Da una parte sta la griglia, immagine di regolarità, ordine, correttezza, dall'altra la rete, irregolare, indefinita, instabile. Il sogno di perfetta razionalità dell'architettura moderna, da Le Corbusier a Mies van der Rohe, i predicatori della "marcia alla conquista dell'ordine" e della "semplificazione formale della complessità", si scontra con le forme disordinate, non finite, instabili della cultura della strada e delle metropoli contemporanee; portavoce del cambiamento è Robert Venturi, seguito poi da un numero di architetti della nuova generazione, tra cui Frank Gehry, progettatore delle forme sconvolgenti e universalmente famose del Guggenheim Museum di Bilbao. La griglia viene sostituita come forma ideale dalla rete; la semplicità formale e l'elementare lasciano spazio alla complessità e alla contraddizione.

Ecco i nuovi modelli di comprensione del mondo e dell'esperienza di cui parla Taylor: sono i modelli della complessità, e indagare le caratteristiche, la logica e la portata rivoluzionaria è il compito che il filosofo si prefigge nel prosieguo del testo, caratterizzato ancora da un dialogo tra arte, filosofia e scienza, che cerca di far cadere le barriere tra discipline e universi che in maniera crescente vengono considerati come strettamente intrecciati. Taylor compie un'operazione in più, mostrando come in fondo le radici della teoria della complessità siano da ricercare al di fuori degli ambiti delle scienze fisiche e biologiche, in cui hanno trovato terreno fertile a partire dalla seconda metà del Novecento. La trasformazione portata da questa teoria è infatti in primo luogo epistemologica, e riguarda l'abbandono di un ideale di linearità logica e di semplicità in favore dell'incompletezza godeliana e della non linearità. Se questo modo di concepire i sistemi si è rivelato finora fecondo soprattutto nel campo delle scienze fisiche e biologiche, la complessità si propone però fin dagli inizi come fortemente interdisciplinare, in grado di interessare gli economisti e gli scienziati sociali tanto quanto quelli naturali.

Il sogno di ridurre la complessità alla semplicità e di spiegare la realtà in termini di sistemi semplici e altamente stabili non ha marcato solo le scienze "dure", ma la tradizione culturale occidentale più in generale. Solo in tempi recenti, e sotto l'influsso delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, si è incominciato a riconoscere il carattere intrinsecamente, e non solo

apparentemente, complesso del reale. Ma che cos'è la complessità? Etimologicamente, "complesso" indica qualcosa di eterogeneo, composto di parti intrecciate tra loro. "La complessità, dunque, è fatta di intrecci, interconnessioni, del reciproco intersecarsi di parti ed elementi diversi fra loro". Ritorna l'immagine della rete, di una struttura dinamica e in grado di trasformarsi ed evolvere; di una struttura che non è mai troppo né troppo poco ordinata, tale che il territorio della complessità si pone, utilizzando un'espressione propria di questa teoria, al "margine del caos".

Gli ultimi capitoli del libro si dipanano con meno originalità attraverso i vari ambiti di studio della complessità, fornendo un quadro comunque sufficientemente ampio e chiaro di come la teoria abbia modificato e stia modificando l'immagine della scienza contemporanea, in particolare nella rinuncia al riduzionismo che ne ha caratterizzato vari ambiti nel corso del Novecento (e che pure non è ancora sconfitto, come denuncia Steven Rose in *Il cervello del ventunesimo secolo*).

La lunga "coda" al testo permette a Taylor di passare dalla teoria alla pratica, e in particolare alla pratica educativa, nel segno dell'adagio secondo cui "se la teoria senza prassi è vuota, la prassi senza teoria è cieca". La sfida, per il filosofo, è quella di adeguare il sistema educativo alla cultura a rete che è emersa negli ultimi decenni; per questo è necessario, secondo Taylor, utilizzare in maniera crescente le potenzialità delle innovazioni informatiche e telematiche, rendere più labili le barriere accademiche interne (interdisciplinari) ed esterne (verso la società), in una parola rafforzare le connessioni anche nell'ambito dell'istruzione, per far sì che possa emergere un'"educazione a rete" più adatta a preparare gli studenti ad affrontare il ritmo accelerato del cambiamento nel mondo contemporaneo. ■

a.legusman@inwind.it

A. Gusman è dottorando in antropologia culturale



L'equazione

non basta

di Telmo Pievani

Ernst Mayr

L'UNICITÀ
DELLA BIOLOGIA
SULL'AUTONOMIA

DI UNA DISCIPLINA SCIENTIFICA

ed. orig. 2004, trad. dall'inglese
di Cristina Serra,
pp. 246, € 22,80,
Raffaello Cortina, Milano 2005

Che cosa rende la biologia una scienza unica? Non c'è campanilismo disciplinare nella domanda, e ancor meno nelle risposte che troviamo in questa raccolta di saggi brevi che Ernst Mayr, uno dei padri fondatori della Sintesi evolutiva neodarwiniana, pubblicò poco prima di morire, all'età di 101 anni, nel febbraio 2005. Per gli addetti ai lavori non vi è quasi nulla di inedito rispetto alla ricca parabola del suo pensiero. Tuttavia, la scelta dei saggi, la loro leggerezza, la loro cordiale franchezza nell'affron-

tare alcuni temi spinosi di filosofia della biologia rendono questo volume particolarmente adatto a un pubblico più ampio.

Vi si trovano alcuni "classici" del Mayr storico del pensiero biologico: la descrizione del nocciolo della rivoluzione darwiniana intesa come "pensiero popazionale", cioè un approccio alla diversità individuale vista come motore centrale del cambiamento e non più come deviazione da "norme standard" iscritte nella natura; la presentazione del programma di ricerca darwiniano come un complesso di cinque teorie interdipendenti, seguite poi nei loro eterogenei sviluppi successivi; l'illustrazione dell'architettura teorica della selezione naturale, costituita da un elegante rimando fra evidenze empiriche e deduzioni logiche.

Ma il filo conduttore dell'opera sta altrove. Mayr difende appassionatamente, e in modo convincente, l'idea che la spiegazione biologica abbia caratteristiche uniche, non riducibili ai modelli delle scienze fisico-matematiche. Argomenta accuratamente questa ipotesi, non soltanto sulla base della sua ben nota avversione contro talune forme di riduzionismo genetico di stampo atomistico, incapace di valorizzare adeguatamente i processi di regolazione fine e di interazione che caratterizzano il genoma. Riecheggia certamente il suo rifiuto dell'idea che qualsiasi fenomeno naturale visibile possa essere "estrapolato" da dinamiche microevolutive e la sua intuizione che i processi su larga scala abbiano regole proprie e fattori specifici. Ma in questo libro Mayr difende l'unicità della biologia indagando soprattutto le sue peculiarità di metodo.

L'indipendenza delle scienze naturali come discipline dotate

di un proprio statuto epistemologico autonomo non riducibile a quello di scienze più quantitative (anche se la biologia evolutiva possiede ottimi e consolidati modelli matematici, soprattutto in genetica delle popolazioni e in ecologia teorica) passa attraverso il superamento di qualsiasi "invidia per la fisica". La biologia può rivendicare la propria originalità in quanto "scienza della storia" e scienza di sistemi irriducibilmente unici nel loro percorso di sviluppo sia filogenetico che ontogenetico, senza per questo perdere in rigore, attendibilità e capacità di previsione. La teoria dell'evoluzione, grazie alla potenza delle evidenze empiriche a suo favore, rappresenta il primo tentativo riuscito di fondare su basi ineccepibili una scienza capace di dar conto di fenomeni storici attraverso molteplici tipologie di cause. Non esistono leggi universali di prevedibilità assoluta in biologia e raramente la scoperta di un'eccezione a un comportamento previsto implica automaticamente la confutazione della regola: più spesso, l'anomalia suggerisce l'esistenza di un nuovo pattern esplicativo di cui dovremo poi misurare la frequenza relativa, cioè il campo di validità. Ecco perché in

biologia non basta enunciare il meccanismo, ma occorre anche definirne il dominio di pertinenza. Ciò non esclude che si possano raggiungere elevati livelli di generalità, come nel caso dei meccanismi demografici della selezione naturale e della deriva genetica, ma lo statuto epistemologico è quello di una scienza probabilistica.

Spiccano nel libro le accurate distinzioni fra i diversi livelli di comportamento "teleologico" e "teleonomico" che notiamo in natura, la sobria ma inappellabile condanna del razzismo pseudoscientifico, come pure gli sconfinamenti nella filosofia della scienza più classica, laddove Mayr confuta l'idea che la storia del pensiero biologico possa essere descritta come un susseguirsi di "paradigmi" alla Kuhn. La raccolta si chiude con uno sguardo – assai perplesso e tipico del suo laico scetticismo – all'astrobiologia e alla speranza di entrare in contatto con altre forme di vita nell'universo. Fra le righe, dall'inizio alla fine, si avverte un malinconico rammarico di Mayr per tutte le scoperte che le scienze faranno nei prossimi anni e che lui non potrà vedere. Indizio di uno scienziato di razza, divertito dal proprio lavoro, instancabilmente curioso per un secolo intero di vita: "cento anni di inquietudine", ha chiosato efficacemente Edoardo Boncinelli nella prefazione. Un libro vivamente consigliato per chi ancora crede che la teoria dell'evoluzione sia meno scientifica per il solo fatto di non possedere una singola equazione in grado di descriverla. ■

telmo.pievani@unimib.it

T. Pievani insegna filosofia della scienza all'Università di Milano Bicocca



Soffro perché soffri, ti muovi perché mi muovo

di Francesca Garbarini

Giacomo Rizzolatti
e Corrado Sinigaglia

**SO QUEL CHE FAI
IL CERVELLO CHE AGISCE
E I NEURONI SPECCHIO**

pp. IX-216, € 21,

Raffaello Cortina, Milano 2006

Questo del neuroscienziato Giacomo Rizzolatti e del filosofo Corrado Sinigaglia era certamente un libro da fare. Il volume raccoglie sotto forma di saggio la letteratura specialistica che ha segnato le tappe del lungo percorso di ricerca intorno alla scoperta e all'interpretazione dei neuroni canonici e dei neuroni specchio. Non manca proprio nulla in queste pagine: le numerose schiere di appassionati (non solo di ambito neuroscientifico, ma spesso anche filosofico, psicologico, linguistico o antropologico) troveranno qui tutti gli esperimenti, di cui con entusiasmo hanno seguito lo sviluppo nel corso di questi anni; i molti curiosi, attratti dai "neuroni dell'empatia" di cui hanno letto o sentito parlare, avranno a disposizione uno strumento esaustivo e chiaro per fare il punto sullo stato dell'arte di queste ricerche che hanno rivoluzionato il nostro modo di intendere l'architettura e il funzionamento del cervello.

L'argomentazione centrale, intorno alla quale sono articolati i sette capitoli del libro, è che "il cervello che agisce è anche e innanzitutto un cervello che comprende". Il significato e la portata di questa tesi risiedono nel cuore del meccanismo neurale individuato dai neurofisiologi dell'Università di Parma, coordinati da Giacomo Rizzolatti. In una serie di studi condotti nel corso degli ultimi vent'anni, i ricercatori hanno scoperto nella corteccia premotoria della scimmia, e in seguito anche dell'essere umano, l'esistenza di due gruppi di neuroni, entrambi attivi durante l'esecuzione di azioni correlate a oggetti: si tratta di gesti semplici e familiari, come afferrare qualcosa con la mano o portare del cibo alla bocca. La cosa sorprendente è che questi due gruppi di neuroni premotori si attivano anche, in assenza di qualunque esecuzione esplicita dell'azione, durante compiti puramente osservativi: i neuroni del primo gruppo rispondono alla visione dell'oggetto cui l'azione potrebbe essere rivolta, quelli del secondo all'osservazione di un altro individuo che compie la medesima azione.

Seguendo gli autori, possiamo fare l'esempio della tazzina da caffè: i neuroni premotori si attivano mentre ne afferriamo il manico; tuttavia, per alcuni di essi l'attivazione è innescata anche dalla semplice osservazione della tazzina posata sul tavolo, per altri

anche dall'osservazione del nostro vicino che l'afferra per bere il suo caffè. Si tratta quindi, in entrambi i casi, di neuroni bimodali, motori e percettivi insieme, la cui attività può essere descritta mediante il medesimo meccanismo di simulazione: durante l'osservazione di un oggetto, si attiva uno schema motorio appropriato alle sue caratteristiche (quali forma, dimensione e orientamento nello spazio) "come se" l'osservatore entrasse in interazione con esso; allo stesso modo, durante l'osservazione di un'azione eseguita da un altro individuo, il sistema neurale dell'osservatore si attiva "come se" fosse egli stesso a compiere la medesima azione che osserva. I neuroni del primo gruppo sono stati chiamati "neuroni canonici", perché sin dagli anni trenta si era ipotizzato un coinvolgimento delle aree premotorie nella trasformazione dell'informazione visiva relativa a un oggetto negli atti motori necessari per interagire con esso; quelli del secondo gruppo sono stati chiamati "neuroni specchio", in quanto provocano una reazione speculare nel sistema neurale dell'osservatore in cui ha luogo una simulazione implicita dell'azione osservata.

Alla luce di questo meccanismo di simulazione neurale, può essere reinterpretato il ruolo svolto all'interno dell'intero sistema cognitivo dal sistema motorio, di solito connesso esclusivamente con la pianificazione e con l'esecuzione delle azioni: i neuroni bimodali, individuati nella corteccia premotoria, risultano fortemente implicati in processi cognitivi di alto livello, in particolare nel riconoscimento percettivo di oggetti e azioni e nella comprensione del loro significato. Viene quindi meno il rigido confine tra processi percettivi, cognitivi e motori, che ha per anni caratterizzato l'interpretazione dell'architettura cerebrale: percezione, comprensione e azione si trovano unificate in un meccanismo unitario dove, per l'appunto, "il cervello che agisce è anche e innanzitutto un cervello che comprende". La comprensione, per quanto concerne gli oggetti, riguarda il loro significato funzionale o *affordance*; i neuroni canonici consentono una comprensione immediata delle opportunità di interazione che gli oggetti offrono a un soggetto percipiente (nel caso del manico della tazzina da caffè, la possibilità di essere afferrato). Per quanto concerne le azioni, la comprensione riguarda lo scopo che a esse è sotteso: i neuroni specchio permettono una comprensione immediata delle intenzioni degli altri individui (l'intenzione, ad esempio, di portare la tazzina alla bocca per bere il caffè), rendendo possibile una previsione del loro comportamento futuro.

Il libro riporta i principali esperimenti condotti sulla scimmia e sull'essere umano. Ovvia-

mente, le tecniche utilizzate sono molto diverse: mentre nelle scimmie è possibile effettuare una registrazione del singolo neurone, tramite l'inserzione intracorticale di elettrodi, nei soggetti umani si utilizzano esclusivamente metodi non invasivi di *imaging* cerebrale, come la tomografia a emissione di positroni (PET) o la risonanza magnetica funzionale (fMRI), che permettono di visualizzare l'attività di intere aree cerebrali, ma non di singole cellule nervose.

Nel quarto capitolo, *Agire e comprendere*, vengono descritti due esperimenti centrali per la definizione del ruolo dei neuroni specchio nella comprensione dello scopo sotteso alle azioni. Il primo ha permesso di constatare l'esistenza di un meccanismo specchio non solo in modalità motoria e visiva, ma anche uditiva, quando la scimmia è al buio e ascolta il rumore prodotto da un'azione: lo stesso neurone "scarica" quando l'animale rompe una nocciolina,

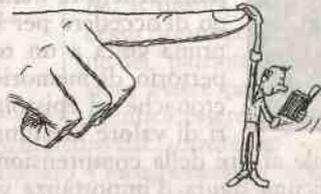
re che "il sistema dei neuroni specchio è in grado di codificare non solo l'atto osservato, ma anche l'intenzione con cui esso è compiuto". In accordo con il paradigma dell'*embodied cognition*, le intenzioni altrui possono essere comprese senza alcuna mediazione riflessiva, concettuale o linguistica: si tratta di una comprensione pragmatica, "basata unicamente su quella conoscenza motoria dalla quale dipende la nostra stessa capacità di agire".

Nel sesto capitolo, *Imitazione e linguaggio*, sono descritte altre due importanti funzioni attribuite al sistema specchio: una funzione imitativa, intesa sia come capacità di replicare gesti già appartenenti al nostro repertorio motorio sia come capacità di apprendere schemi motori nuovi attraverso l'imitazione; una funzione comunicativa, che permetterebbe di delineare un possibile scenario sull'origine del linguaggio umano connesso all'evoluzione del sistema specchio.

nervose, le proprietà specchio pervadono quindi l'intero sistema cerebrale: la stessa logica che permette di accoppiare esecuzione e comprensione delle azioni in un unico meccanismo neurale permette di descrivere la condivisa emotiva e, forse, anche il fenomeno della coscienza.

In un recente lavoro, pubblicato su "Science", la neuropsicologa Anna Berti ha individuato un analogo meccanismo di "accoppiamento neurale" per l'esecuzione delle azioni e la consapevolezza di averle (o non averle) compiute: la consapevolezza motoria, che ci permette di essere coscienti delle nostre azioni, condividerebbe lo stesso substrato neurale sotteso al controllo motorio delle azioni in questione.

Questa felice operazione editoriale, in cui il neuroscienziato padre dei neuroni specchio è stato affiancato da un filosofo, viene proposta da Raffaello Cortina



L'Indice puntato

Prossimo appuntamento

Neuroni simpatici!

con Anna Berti, Diego Marconi, Giacomo Rizzolatti, Corrado Sinigaglia
Coordina Aldo Fasolo

La nostra capacità di intuire le intenzioni e le emozioni degli altri ha una nuova spiegazione: punto di partenza è la scoperta da parte della neurofisiologia sperimentale di alcuni neuroni attivi sia quando compiamo una azione, sia quando la vediamo compiere da altri individui. È una rivoluzione interpretativa che porta con sé molteplici trasformazioni nel modo di concepire le funzioni della mente e in particolare della nostra capacità di comprendere il significato delle azioni altrui e di condividere le emozioni: si tratta di una comprensione pragmatica che non fa ricorso ad alcuna mediazione riflessiva, concettuale o linguistica. Le ricadute di questa scoperta sono importanti per gli artisti, gli antropologi, i sociologi, gli economisti (si auspica lo sviluppo di una neuroeconomia dell'empatia: un freno all'egoismo verrebbe dai neuroni specchio che, facendoci condividere emozioni e sentimenti altrui, ci renderebbero meno inclini a vincere). Ne discutono due neuroscienziati, due filosofi e un biologo, partendo dal libro "So quel che fai. Il cervello che agisce e i neuroni specchio" (Cortina).

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

fnac

Fnac via Roma 56 - Torino

mercoledì 12 aprile 2006, ore 18

Per informazioni: 011.6693934 - ufficiostampa@lindice.191.it

quando vede qualcuno romperla e quando sente il rumore di qualcuno che la rompe. A prescindere dalla modalità, lo stesso neurone si attiva per codificare il concetto astratto di "rompere", che coincide con lo scopo, con l'intenzione dell'azione. Il secondo esperimento ha invece permesso di discriminare tra un gesto di afferramento finalizzato a portare il cibo alla bocca o a metterlo in un contenitore: durante l'esecuzione della medesima azione (afferramento) i neuroni specchio si attivano in modo diverso a seconda dello scopo finale dell'azione, in particolare dell'intenzione di portare il cibo alla bocca o di spostarlo nel contenitore. Nella stessa direzione sembrano andare alcuni risultati ottenuti con gli esseri umani mediante un esperimento con fMRI: è stato possibile riscontrare nei soggetti sperimentali un'attivazione del sistema specchio particolarmente significativa durante l'osservazione non di azioni "pure", ma di azioni inserite nel contesto, da cui si poteva evincere in modo chiaro l'intenzione che vi era sottesa. L'insieme di questi esperimenti permette di afferma-

Al tema della condivisione delle emozioni è invece dedicato l'ultimo capitolo del libro: "Il riconoscimento delle emozioni altrui poggia su un insieme di circuiti neurali che, per quanto differenti, condividono quella proprietà specchio già riscontrata nel caso della comprensione delle azioni". È stato possibile studiare sperimentalmente alcune emozioni primarie: i risultati mostrano chiaramente che osservare negli altri una manifestazione di dolore o di disgusto attiva lo stesso substrato neurale sotteso alla percezione in prima persona dello stesso tipo di emozione. Un'altra conferma viene da studi clinici su pazienti affetti da patologie neurologiche: una volta persa la capacità di provare ed esprimere una data emozione, diventa impossibile anche riconoscerla quando espressa dagli altri. Come nel caso delle azioni, anche per le emozioni si può parlare di una comprensione immediata, che non presuppone processi cognitivi di tipo inferenziale o associativo.

Lungi dall'essere confinate al funzionamento di alcune cellule

nella collana "Scienza e Idee", che nell'interdisciplinarietà trova il suo punto di forza. Tuttavia, in questo caso, è opportuno riflettere proprio sul modo in cui Rizzolatti e Sinigaglia hanno inteso il rapporto tra scienza e filosofia. Al metodo filosofico è stata attribuita la funzione, quasi "redazionale", di fare chiarezza nell'esposizione e di garantire un uso pertinente di termini come "intenzione", "comprensione pragmatica" o "empatia", che certo appartengono più al lessico del filosofo che dello scienziato. Riguardo ai contenuti, nessun ulteriore rimando alla filosofia (a parte qualche parco riferimento alla fenomenologia di Merleau-Ponty) si sovrappone all'intrinseco contenuto filosofico che emerge in modo spontaneo dall'esposizione degli esperimenti scientifici: la proposta dei due autori non consiste nell'instaurazione di un dialogo interdisciplinare fra filosofia e neuroscienze, ma nella decisa affermazione che la scienza è essa stessa filosofia.

fraegui@tiscali.it

F. Garbarini è dottoranda in neuroscienze

Interpretare e dirigere

Un mestiere ingombrante

di Alberto Rizzuti

Davide Bertotti
**IL DIRETTORE
 D'ORCHESTRA DA
 WAGNER A FURTWÄNGLER
 L'ILLUSTRE ABERRAZIONE**

pp. 359, € 34,80,
 L'Epos, Palermo 2005

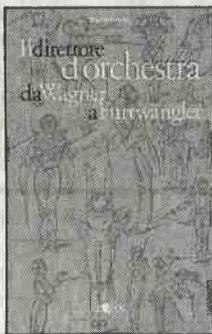
Il segmento di storia della direzione d'orchestra affrontato in questo libro è peculiare non tanto sotto l'aspetto cronologico, quanto sotto quello geografico: nelle sue pagine l'autore sintetizza infatti un secolo di vicissitudini di una professione il cui valore non è stimato in nessuna parte del mondo come nei paesi di lingua tedesca. Considerando la musica l'arte per eccellenza, la cultura austrogermanica attribuisce al direttore d'orchestra un ruolo demiurgico che è facile preda delle derive della storia.

L'illustre aberrazione è un sottotitolo che non lascia margine agli equivoci: quel che a Bertotti preme raccontare è la tragedia di chi, credendo in Beethoven, Brahms e Wagner anziché nei loro infidi apologeti, tentò di salvare l'Arte dalla degenerazione nazista. Pur partendo da lontanissimo, da otto articoli pubblicati da Liszt nel 1835 sulla "Gazette musicale de Paris", il libro focalizza presto l'attenzione sui meccanismi storico-culturali che finirono per stritolare la carriera e la fibra del massimo direttore della prima metà del Novecento: Wilhelm Furtwängler (un artista a cui la casa editrice palermitana dedica anche una monografia affidata ad Alessandro Zignani).

La sponda da cui la narrazione si stacca è la perdita della committenza aristocratica, fenomeno di cui fece le spese Mozart e che costrinse Beethoven a inventarsi un modo nuovo per vivere di musica. Scrivendo otto anni dopo la morte di quest'ultimo, Liszt articola in otto punti un progetto di riforma che mira alla creazione di condizioni favorevoli alla produzione e al consumo di musica. Gli anni in cui Liszt prende la penna sono quelli in cui la figura dell'interprete comincia a sovrapporsi e sovente a prevalere su quella del compositore. La figura del virtuoso folgora l'immaginario di un secolo rimasto orfano di eroi dopo l'uscita di scena di Napoleone; non sarà un caso che proprio Parigi, città natale dello star system, attragga in pochi anni Rossini, Meyerbeer, Chopin, Bellini, Liszt, Donizetti, Verdi.

Quando in questo panorama interviene un personaggio straripante come Wagner le conseguenze sono facili da immaginare. Di questo artista colossale Bertotti sintetizza con efficacia l'unico, imperdonabile di-

fetto, "l'assoluta incapacità di concepire positivamente la differenza da sé". Quando intinge la penna nell'inchiostro per divulgare le proprie idee *Über das Dirigieren* (Sul dirigere, 1869) la storia s'è da poco incaricata di compiere una veronica straordinaria: il ripristino della committenza aristocratica nella vita di un artista troppo ingombrante per non soccombere ai meccanismi del mercato. Al contorno ci pensano l'esercito di Bismarck e quello non meno agguerrito dei bayreuthiani, accolta di fedelissimi di cui la morte del maestro (1883) esaspera la mediocrità. L'originalità di Bertotti non risiede tanto nell'assenza di pietà nel bersagliare Cosima Liszt (possibile che la figlia di tanto padre sia stata incapace di comprendere il valore di tanto marito?), quanto nella capacità d'individuare nelle biografie degli artisti attivi nella Germania di fine Otto e inizio Novecento le premesse della tragedia destinata a compiersi nel dodicesimo secolo.



Hans von Bülow, Felix von Weingartner, Gustav Mahler, Richard Strauss, Bruno Walter e Wilhelm Furtwängler sono solo i più importanti fra gli uomini che, ciascuno con la propria formazione culturale e la propria sensibilità artistica, riuscirono a farsi strada fra il desiderio di "rivelare" e il dovere di "servire" la musica.

Rovello statuario del mestiere d'interprete, questa tensione si caricava - in un ambiente propenso a fagocitare l'opera d'arte in funzione smaccatamente nazionalistica - di significati che trascendevano sovente la realtà del fatto musicale. Bertotti basa le sue argomentazioni su una competenza in cui rientra una conoscenza dettagliata di rare fonti fonografiche e su una bibliografia in gran parte straniera, offerta in traduzione per ampi stralci.

Il suo lavoro consente al lettore italiano di accedere per la prima volta a un repertorio di memorie, cronache ed epistolari di valore inestimabile ai fini della comprensione di una figura d'importanza vitale nella storia culturale del Novecento europeo.

alberto.rizzuti@unito.it

A. Rizzuti insegna storia della musica all'Università di Torino

Attaccamento

alla vita

di Alberto Bosco

Ernesto Napolitano
**MOZART
 VERSO IL REQUIEM
 FRAMMENTI DI FELICITÀ E DI MORTE**

pp. VI-418, € 25,
 Einaudi, Torino 2005

Imozartiani si dividono in due categorie: quelli per cui il *Requiem* è un capolavoro e quelli che farebbero finire il catalogo al K 625, considerando l'ultima opera sacra un torso incompiuto e poco rappresentativo. Ebbene, anche questi ultimi, terminata la lettura del libro di Napolitano vedranno il *Requiem* sotto nuova luce, ravvivando in esso un simbolo del lato problematico e tragico di Mozart.

Al solito, ciò che conta è il viaggio, più che la meta. E, con la prospettiva del *Requiem*, il viaggio intrapreso da Napolitano riesce a cambiare a poco a poco il nostro modo di recepire la musica di Mozart. L'autore si muove su tre livelli: scegliendo con accortezza gli esempi musicali al fine di ripercorrere la varietà di sfumature della parabola creativa mozartiana, ricostruendo le idee che fanno da sfondo alla musica e riflettendo sui temi

eterni dell'esistenza umana a cui la musica rimanda.

La spinta morale che conferisce unità a queste pagine è quella di liberare le complessità nascoste sotto la superficie levigata dello stile mozartiano. Secondo Napolitano questa levigatezza della forma ha dissuaso troppo spesso i critici dall'andare più a fondo, lasciando che idealizzazioni e stereotipi si sostituissero al messaggio autentico di questa musica. La tendenza a problematizzarne l'ascolto raggiunge talvolta livelli di speculazione tali che il lettore non abituato all'aria rarefatta dei massimi sistemi stenta a seguire il passo e a riportare l'universale al particolare. Questo eccesso di zelo è tuttavia proporzionato alla pervicacia dei luoghi comuni contro cui Napolitano si scaglia.

Ecco in breve le idee proposte dal libro. Innanzitutto, per aprire il suo discorso alle zone d'ombra della musica di Mozart, l'autore smonta il più insidioso dei pregiudizi: quello della naturale felicità mozartiana, categoria capace di livellare ogni differenza espressiva sotto il segno di un'armonia prestabilita. Napolitano delinea una fenomenologia dettagliata della felicità mozartiana cercandone le tracce soprattutto nel teatro musicale. Ecco quindi la felicità che emana dalla natura, la felicità dell'estasi, la felicità contagiosa dell'estro creativo, la felicità improvvisa che si libera dopo il superamento di un ostacolo e, infine, la felicità conquistata attraverso la virtù. In tutti questi casi la felicità è il frutto di una partecipazione attiva di cultura e natura e di un attaccamento alla vita. Viene così apertamente criticata l'idea diffusa che la felicità mozartiana sia una felicità nostalgica, rimpianto di una perduta età dell'oro.

Sgombrato il campo da tentazioni romantiche e decadentistiche, Napolitano affronta con pari meticolosità il lato oscuro del genio mozartiano. Si profila così l'immagine di un compositore che osa avventurarsi nelle regioni del sacro e del sublime e però trascura di conciliare queste fulminee rivelazioni in un ordine formale compiuto. In questo ritratto frammentario fa la sua comparsa un'illuminante definizione del tragico mozartiano che costituisce il punto più profondo del libro: tragico per Mozart non è il conflitto, ma l'assenza, il venir meno di un mondo con cui confrontarsi e a cui donare il proprio talento.

Questa fondamentale intuizione schiude prospettive ermeneutiche inedite per l'enigmatica produzione degli ultimi anni, non più da intendersi come tentativo di fuga dal mondo né come commiato dalla vita arricchiato da presagi di morte. Essa acquista nuovo senso se rapportata a quanto è avvenuto prima, a quella pienezza di vita che, nei tristi ultimi giorni, è solo un ricordo. L'introspezione romantica è alle porte, ma Napolitano rifiuta ogni lettura in questi termini, troppo calda essendo in Mozart la fiducia nella vita e nella musica, che è per questo un grande inno al presente.

boscobox@libero.it

A. Bosco è dottorando in letterature e culture comparate all'Università di Torino

War requiem

di Carlo Migliaccio

Alessandro Macchia
**TOMBEAUX
 EPICEDI PER LE GRANDI GUERRE**

pp. 295, € 22, Accademia Nazionale di Santa Cecilia
 - Ricordi, Roma-Milano 2005

Nelle ricorrenti celebrazioni delle vittime e dei caduti delle guerre, la musica si è sempre affiancata alle composizioni poetiche e letterarie, nonché all'arte funebre e monumentale, sia come produzione spontanea di compositori coinvolti nelle vicende belliche, sia come commissione delle istituzioni, che spesso hanno piegato a fini politici e propagandistici anche le espressioni di un sincero dolore.

Ciò è avvenuto negli infiniti dopoguerra della storia, ma è soprattutto dopo le due guerre mondiali che il valore della commemorazione ha assunto significati e valori più complessi e stratificati, nonché contenuti estetici continuamente intrecciati con le autonome produzioni compositive e gli sviluppi del linguaggio musicale. Trovare un denominatore comune all'interno del vasto campo dell'epicedio per le grandi guerre del Novecento è l'intento di questo bel libro di Alessandro Macchia, che passa in rassegna diverse espressioni poetiche e musicali di questo particolare genere artistico. L'autore privilegia il confronto con la letteratura, in particolare di lingua inglese, come nei casi celebri di Whitman ed Eliot, o dei poeti-soldato Wilfred Owen, Siegfried Sassoon, Rupert Brooke, e soprattutto quando determinati testi vengono musicati da compositori del valore di Vaughan Williams, Elgar, Britten e Hindemith; ma viene affrontata anche la pura musica strumentale che prende spunto dalle vicende belliche, come la *Berceuse*

héroïque ed *En blanc et noir* di Debussy, o la pressoché sconosciuta *Sunt lacrymae rerum!* di Mascagni, interamente riprodotta nel testo, tutte facenti parte del celebre opuscolo collettivo *King Albert's Book*, che nel 1914 raccolse contributi di insigni scrittori, artisti, filosofi e musicisti europei per testimoniare la solidarietà al Belgio appena invaso dai tedeschi.

Gli innumerevoli e interessantissimi esempi proposti, in cui l'autore riesce a conciliare l'analisi formale con l'espressione del loro contenuto emotivo, spaziano dalla mera esaltazione nazionalistica (come il debussiano *Noël des enfants qui n'ont plus de maison*) alla trasfigurazione neoclassica (*Elegy for Rupert Brooke* di Frederick Kelly), dal misticismo religioso (*Oración* di Falla e *Sonata in La* di Pizzetti) al panteismo naturalistico (*Requiem* di Reger) e teosofico (*Ode to Death* di Holst), dal lacerato futurismo dell'*Elegia eroica* di Casella alle angosce esistenziali del *Canto sospeso* di Nono e del *Quartetto* n. 8 di Sostakovič, per culminare con la composizione che in un certo senso fagocita l'intera storia della tradizione commemorativa britannica, ossia il *War Requiem* di Britten, del 1962.

Quest'opera particolare, come l'*Angelus Novus* di Klee ripreso da Benjamin, rappresenta per Macchia uno sguardo all'indietro, verso le rovine del passato e le "testimonianze musicali, letterarie, figurative che hanno fatto loro da contrappunto". In quanto maestoso oratorio, nel contempo sacro e profano, intimistico e corale, funebre e utopico, britannico e internazionale, il *War Requiem* può a buon diritto essere considerato "il simbolo di una ricostituita fiducia nei confronti della ragione umana e il segno dell'universale desiderio di una riconciliazione duratura tra i popoli".

Comunicazione

La grande
alleata

di Laura Mollea

LINGUAGGIO COLLATERALE
RETORICHE DELLA
"GUERRA AL TERRORISMO"a cura di John Collins
e Ross Glover

ed. orig. 2002,

a cura di Roberto Cagliero,

pp. 222, € 18,

Ombre Corte, Verona 2005

Le guerre hanno sempre dato un grande contributo alla lingua. E la linguistica – non sempre ma in questo caso sì – può dare un significativo contributo alla comprensione di scelte politiche e derivate storiche in atto. Un rapporto, quello tra guerra e lingua, che va quindi considerato in termini di reciproco arricchimento e vitalità: la guerra dà origine a nuove connotazioni, associazioni, paralleli, eufemismi e metafore – in una parola a nuove retoriche, e la lingua è altresì in grado di legittimare nuovi conflitti plasmando adeguati presupposti ideologici.

Collateral Language. A User's Guide to America's New War, edito in italiano per Ombre Corte nella collana "Americane" diretta da Roberto Cagliero e Stefano Rosso, è pertanto un prezioso strumento di analisi delle operazioni linguistiche (e della volontà politica sottesa) che hanno dato forma alle tensioni e ai dis/equilibri presenti dagli anni novanta dopo il crollo del muro di Berlino, e stigmatizzati nel decennio in corso – con eclatante e chirurgica definizione – a partire dall'undici settembre e dalla cosiddetta "guerra al terrorismo".

Il testo è articolato in brevi capitoli dedicati, come in un lemmario, ai diversi termini chiave che configurano il lessico politico-militare contemporaneo: espressioni che rimandano a una rete di concetti identificativi per la nostra civiltà e che attraverso la ripetizione diventano degli assoluti, quali ad esempio "fondamentalismo", "giustizia", "civiltà contro barbarie", "libertà", "terrorismo", "unità", "viltà", "male", "antrace", "obiettivi", "interessi vitali", "Jihad"; accanto all'analisi quantitativa del termine in oggetto, a partire dalle sue prime *occurrences* sia sugli organi di comunicazione di massa sia su quelli degli uffici stampa militari americani, i saggi di questo volume propongono un'analisi degli eufemismi e dei concetti evocati (assieme a quelli che talora essi vanno a sostituire, esempio ne sia proprio "collateral damage" in luogo di "civilian casualties", le vittime civili: scelta che indebolisce l'impatto dell'azione violenta e implica la mancanza di intenzionalità), e quindi evidenziano le finalità a cui tali strategie discorsive rispondono. I testi, composti da docenti e ricercatori americani di varie discipline tra cui lingua inglese, storia, filosofia, *global studies*, sociologia, scienze politiche, offrono inoltre

degli spunti di approfondimento con l'indicazione bibliografica delle letture consigliate per ognuno degli argomenti, e in appendice un elenco delle fonti d'informazione alternative ai principali media americani.

La lingua di *Linguaggio collaterale* è perciò una lingua che svela – o meglio ribadisce – il suo ruolo di insostituibile alleata della guerra in alcuni dei suoi presupposti indispensabili: innanzitutto la trasformazione dell'"altro" in "nemico", e in secondo luogo la creazione o il mantenimento del consenso per chi la guerra la segue da casa, dalle immagini televisive, dai notiziari e dagli articoli di giornale, mediante la riformulazione in termini accettabili, o almeno poco visibili, di azioni "eticamente problematiche". Le due strategie hanno maggiore efficacia se accompagnate da un terzo *discourse*, quello della minaccia insidiosa, imminente e invisibile (vedi l'antrace) da associare emotivamente al nemico. Tutte queste operazioni linguistiche diventano pervasive soprattutto quando fanno appello a concetti già esistenti e proposti in modo da non risultare problematici, al punto che nessuno ritiene di doverli definire. E da questa griglia ideologica, che fa ricorso a termini grandiosi ma ambigui (libertà, giustizia, unità, bene e

Linguaggio collaterale
Retiche della guerra al terrorismo

male...), che si sono affermati in conflitti più recenti come forma di vittoria della civiltà sulla barbarie. Niente di nuovo, si potrebbe osservare, rispetto alle lucide osservazioni di Orwell in *1984* sulle basi linguistiche della propaganda e dei totalitarismi. Il rapporto tra lingua e manipolazione è noto a tutti – sebbene il curatore dell'edizione italiana segnali che un numero rilevante di studenti universitari interpellati ignora la derivazione letteraria di "Grande fratello", ritenendolo niente altro che il titolo di un *reality show*. La novità peculiare che invece sembra emergere dai capitoli di questo volume sulla retorica del lessico politico americano più recente è che esso ci porta a riflettere e a riconoscere un lessico simile anche tra le fila del discorso politico europeo che, per tradizione culturale, è sempre stato piuttosto lontano da tendenze patriottiche tipicamente americane. E misura del processo di europeizzazione del "patriottismo" – dove essere patriottici significa essere un po' più al sicuro dal "terrorismo" – è anzitutto l'incorporazione nella stampa europea del lessico descritto in questo libro. ■

mollea@libero.it

L. Mollea è dottoranda in anglistica
all'Università di TorinoGiustizia
e informazionedi Fulvio Gianaria e
Alberto MittoneLA TELEVISIONE
DEL CRIMINEa cura di Gabrio Forti
e Marta Bertolino

pp. L-742, € 40,

Vita e pensiero, Milano 2005

I rapporti tra il crimine e gli strumenti di comunicazione di massa, in particolare la televisione, sono da sempre accidentati e conflittuali, rappresentano cioè uno spinoso bilanciamento tra mondi con valori contrapposti, quello della giustizia e quello dell'informazione. A quell'epoca la televisione non aveva ancora assunto le invadenti dimensioni attuali, e magistrati e avvocati discutevano sulla nuova nozione di "cronaca giudiziaria", assurta a "cronaca politica" per la perdita dell'aspetto soltanto processuale dell'operare giudiziario.

Molto tempo è passato e molte le constatazioni dell'attualità. In misura sempre maggiore e forse prevalente il delitto e il modo con cui si accerta, cioè il processo, hanno sfondato il perimetro delle aule e sono divenuti feno-

meno collettivo. In altri termini, i mezzi di comunicazione hanno avvicinato quel mondo, specialistico e affidato alle regole di codici, ai cittadini. I quali si informano, vengono informati, si esprimono, giudicano, partecipano ai giudizi in aule diverse da quelle istituzionali, cioè gli studi televisivi e le pagine dei giornali. E allora si aprono profondi spaccati di indagine: la nozione significa "informazione", la scelta delle notizie da diffondere, i riflessi sulla formazione della devianza, la concorrenzialità del processo in aula con quello televisivo, la ripresa televisiva delle udienze, solo per citarne alcuni.

Meritevolmente, il convegno "La rappresentazione televisiva del crimine", i cui atti sono pubblicati in questo volume, ne affronta alcuni, con disincanto e dovizia di dati statistici su telegiornali e giornali. I curatori hanno intenzionalmente ritagliato il tema, scartando aspetti ugualmente rilevanti quali la scelta prioritaria delle notizie, il rapporto causale tra come il crimine viene rappresentato e la genesi del crimine nella società. E ancora, se si eccettua un rapido ma incisivo accenno nella prefazione di Ubertis, non si prende in esame diretto il sempre acuto problema del processo parallelo negli studi televisivi, anticipatore dell'ormai prossimo verdetto per sondaggio.

Ai curatori sta a cuore un problema specifico, e cioè come televisione e giornali rappresentano il crimine, e quindi come su questo fenomeno si formi l'opinione pubblica. L'indagine su quanto negli anni questi media hanno diffuso porta a concludere che l'evento crimine subisca una distorsione, sia in termini di qualità che di quantità. L'interesse mediatico è tutto per certi reati, quelli tradizionalmente individuali, di sangue, che scuotono la sicurezza della collettività e incutono un senso di paura. Nascono e si diffondono le "etichette" sulle persone accusate, bollate come colpevoli prima e a prescindere di un rituale processo. Le vittime hanno un ruolo appartato e quasi assente, funzionali solo a far crescere la contrapposizione con l'accusato. Non solo: i crimini trattati più di frequente non necessariamente coincidono con quelli maggiormente presenti nella realtà fenomenica.

I dati raccolti sono corredate dalle acquisizioni più mature sul messaggio televisivo, emozionale, appiattito, dotato di un linguaggio diverso da quello settoriale della procedura. Esso è animato da un discorso persuasivo rispetto alle aspettative del pubblico, mentre quello del diritto è formale e scientifico. La conclusione è netta: l'opinione pubblica diviene arbitro delle sorti sociali degli attori giudiziari e si pone come controllore imperfetto di un apparato già in crisi di legittimità. Affermazione sulla quale non si può che convenire: un assetto corretto non può privarsi dell'informazione, ma alla disinformazione deve opporsi con le migliori energie, abdicando a miti appannati e confrontandosi con i nuovi volti della modernità. ■

advocor@tin.it

F. Gianaria e A. Mittone
sono avvocati a Torino

Una storia sfortunata

di Federica Napolitani Gheyne

50 ANNI DI INFORMATICA IN ITALIA

pp. 200, € 18, Università Bocconi, Milano 2005

La serie "Note di matematica, storia, cultura" curata dal Centro Eleusi Pristem dell'Università Bocconi di Milano pubblica da qualche anno volumi monografici dedicati non tanto e non solo alla storia della matematica, quanto piuttosto ai suoi nuovi sviluppi e orientamenti.

In questo ambito si colloca il fascicolo monografico (n. 12-13) *50 anni di informatica in Italia* che, partendo da quello che si può considerare l'anno zero dell'informatica nel nostro paese (a cavallo fra il 1954 e il 1955), ne ripercorre la travagliata storia, soffermandosi su luoghi, personaggi, fatti realmente accaduti e descritti con dovizia di particolari, mai sottovalutando le importanti radici culturali e tecnologiche da cui trassero origine.

Il primo capitolo, *L'informatica italiana compie cinquant'anni* (Corrado Bonfanti) si apre sullo "scenario veramente primordiale" degli anni cinquanta, in cui appaiono, contemporaneamente a Milano, Pisa e Roma, i primi computer. Si trattava di elaboratori riservati a una ristrettissima schiera di addetti ai lavori e percepiti dal grande pubblico in chiave miracolistica o catastrofica come sorta di "cervello elettronico" o di "grande fratello". Macchine che venivano fornite funzionanti ma che paradossalmente non potevano operare perché sproviste di software che occorreva programmare partendo dalla *tabula rasa* e districandosi tra istruzioni, registri e codici operativi. Da due elaboratori presenti in Italia nel 1955, in una decina di anni si passava a 850 (l'Ibm e la Olivetti si spartivano il mercato) e nel 1961 veniva costituita l'Aica (Associazione italiana per l'informatica e il calcolo automatico).

Al primo calcolatore del Politecnico di Milano installato nel 1954 e sovvenzionato dai fondi del Piano Marshall è dedicato il secondo contributo del volume, scritto da Luigi Dadda, uno dei protagonisti diretti di quella vicenda. Metodi matematici nuovi potevano così venire più agilmente applicati alle discipline scientifiche e ingegneristiche, e nello stesso tempo si creavano le premesse per una nuova attività di ricerca, di studio e di didattica: l'informatica italiana.

Franco Filippazzi e Franco Denoth, nei successivi due capitoli, narrano delle vicende pisane, l'uno sul fronte industriale (la Olivetti e il progetto dell'Elea, Elaboratore elettronico automatico), l'altro sul fronte accademico. Alla sfortunata storia della Olivetti e di protagonisti quali Adriano Olivetti e Mario Tchou viene invece dedicato l'ampio saggio di Giuseppe Rao. Infine, Pietro Nastasi si sofferma sulla figura del matematico Mauro Picone e sulla sua ammirevole tenacia nel reperire finanziamenti per dotare di un calcolatore l'Istituto per le applicazioni del calcolo del Cnr.

Alle prospettive di sviluppo industriale, scientifico e tecnologico degli anni sessanta segue una lunga fase di "declino" e di speranze naufragate, i cui tratti sono ben delineati nel saggio di Giovanni Paoloni e in quello conclusivo di Claudia Di Giorgio.

Declino dell'informatica o declino del sistema paese? Le vicende narrate in *50 anni di informatica in Italia* costituiscono un'imperdibile occasione di riflessione – e di monito per gli anni a venire – sulle cause di una sfortunata vicenda riconducibili ad "alcuni dati di fatto: la miopia della classe imprenditoriale, il disinteresse dei politici, l'assenza delle istituzioni, l'inettitudine del sistema bancario, il silenzio dei media", come ci ricorda Filippazzi che cita il saggio di Lorenzo Soria *Informatica: una occasione perduta*.

Un punto di svolta per gli studi teorici

Sguardo ossimorico

di Dario Tomasi

Francesco Casetti

L'OCCHIO DEL NOVECENTO
CINEMA, ESPERIENZE, MODERNITÀpp. 323, € 21,
Marsilio, Venezia 2005

Prima di entrare nel merito dei principali contenuti del lavoro di Francesco Casetti e del suo seducente tentativo di leggere il cinema come espressione della modernità novecentesca e (grande) "occhio" del secolo appena trascorso, credo possa essere utile fare qualche breve considerazione su alcuni aspetti di metodo che caratterizzano questa ricerca. Innanzitutto, il libro di Casetti sancisce un importante punto di svolta nell'ambito degli attuali studi teorici sul cinema, imponendo un vero e proprio "ritorno al cinema". Come lo stesso autore fa notare, "oggi non è (...) tanto di moda (...) parlare di cinema". E non lo è, in realtà, ormai da qualche tempo. Con la presumibile e responsabile complicità dei *cultural studies*, è sempre più raro imbattersi in studi di cinema che non usino il cinema per muoversi, nei fatti, in altri orizzonti. Già questo processo si era avviato con le cosiddette teorie di campo, in cui riflettere sul cinema implicava soprattutto coglierne i rapporti con scienze umane come la psicologia, la psicoanalisi, la sociologia, la storia, la semiotica e, più recentemente, la filosofia. Operazioni, queste, non solo legittime, ma certamente anche necessarie. Tuttavia, forse per un complesso d'inferiorità che gli studiosi di cinema si trascinano dai tempi delle origini del cinema stesso - tempi in cui il cinema doveva trovare una legittimità cultura-

le che gli consentisse di apparire "degno" quanto lo erano le altre e "più nobili" arti -, questa tendenza ha prodotto una vasta rete di riflessioni che finivano con il relegare il cinema ai margini di queste stesse riflessioni e in, sostanza, con il far sì che queste parlassero, soprattutto, d'altro. Insomma, il cinema era usato per fare, a seconda dei casi, psicoanalisi o filosofia.

Con il suo *Occhio del Novecento*, Casetti ritorna davvero a porre il cinema al centro delle riflessioni teoriche sul cinema - affermazione che può sembrare un paradosso ma che, alla luce di quanto appena scritto, non lo è affatto - senza tuttavia dimenticare, anzi ponendo in primo piano, quella rete di rapporti che lega il cinema, come ogni altra forma d'espressione, al tempo di cui è parte: qui, essenzialmente, quello della modernità novecentesca. Questo "ritorno al cinema" è anche evidente dalle fonti che l'autore privilegia: non più, o non tanto, gli imperanti Lacan o Deleuze, quanto piuttosto i grandi teorici del cinema degli anni dieci, venti e trenta, come Balázs e Arnheim, Epstein e Mürstenberg, Luciani e Canudo. Un ritorno al cinema che è così anche un ritorno alla teoria classica del cinema; un invito, più o meno esplicito, a rimeditare le origini e i primi tentativi di sistematizzazione di una disciplina che, forse, ha cercato altrove la propria legittimazione fino all'eccesso.

C'è poi ancora un altro aspetto a questo proposito rilevante: *L'occhio del Novecento* è un libro molto ricco di analisi di film e di sequenze di film che attraversano quasi l'intero arco della storia del cinema; analisi che, ancora una volta, non sono un pretesto per "dire altro", ma che, al contrario, rappresentano ottimi esempi di quel necessario essere "a ridosso dei testi", di quel saperne afferrare ogni sfumatura linguistica ed essere in grado di penetrarne le pieghe più nascoste, al fine di comprendere il cinema attraverso ciò che prima di ogni altra cosa è, ovvero quei film che ne hanno fatto la storia e che ne determinano l'anima. Le analisi di Casetti, infine, si riappropriano volutamente dei "vecchi" termini appartenenti alle "vecchie grammatiche" del cinema, ritornando a parlare di campo, fuori campo, controcampo, soggettive, *cross cutting* e così via, imponendo cioè un rapporto con i testi che ribadisce la centralità dell'espressione cinematografica, nonché la consapevolezza che se il cinema è soprattutto fatto di film, i film sono, come prima cosa, l'attualizzazione di un linguaggio, un insieme di

modalità espressive e di scelte di rappresentazione, una maniera di organizzare audiovisivamente un mondo attraverso cui dobbiamo passare se davvero vogliamo interrogarci su che cosa sia il cinema e che cosa abbia rappresentato nel corso del Novecento.

Per Casetti lo sguardo del cinema è stato innanzitutto uno sguardo ossimorico, che ha saputo raccogliere e far convivere alcune delle contraddittorie istanze che hanno contrassegnato la modernità novecentesca. Il primo punto di confronto vede in gioco il frammento e la totalità.

L'immagine cinematografica, delimitata da una cornice, è sempre un prelievo parziale di una realtà più vasta. Essa si presenta dunque come un frammento, che sembra voler sottolineare la limitatezza del nostro sguardo: tuttavia ciò non significa che il cinema rinunci a una dimensione di totalità, come assicurano le sue potenzialità linguistiche, quali i movimenti di macchina, che possono allargare lo spazio della visione sino a comprendere ciò che prima era precluso alla rappresentazione, il campo/controcampo, che costituisce un dialogo sistematico fra una porzione di spazio e un'altra, lo *split screen*, che tiene insieme luoghi non adiacenti, o il suono fuori campo, che costringe lo spettatore a tenere conto di uno spazio che eccede l'orizzonte della visione.

L'immagine cinematografica, poi, è sempre mediata da una

certa soggettività in cui il reale è filtrato da un occhio (si pensi a forme come l'inquadratura soggettiva, il flashback "in prima persona" e le sequenze oniriche), ma nel contempo questa soggettività si incontra con l'oggettività dell'evidenza che le cose assumono sullo schermo. Il cinema, inoltre, mette in gioco la dialettica fra essere umano e macchina: da una parte avvalendosi di un occhio meccanico che vede più e meglio di quello umano, dall'altra facendo però anche in modo che quest'occhio assuma criteri di osservazione tipici dell'umano, costruendo, ad esempio, fuochi di attenzione (il corpo, il volto, il paesaggio) decisamente antropomorfi.

Un'ulteriore negoziazione avviene fra l'eccitazione e l'ordine; il cinema, attraverso i suoi shock visivi, le immagini attrazione e la concitazione del montaggio (si pensi ai griffithiani *cross cutting* e alla loro epica resa della lotta contro il tempo), ripropone tutti i tratti di una visione eccitata (tipica, ad esempio, del confronto fra l'individuo e la moderna metropoli); tuttavia, come vuole il montaggio classico e la sua chiarezza espositiva, il cinema dà anche ordine a questo caos, rendendolo leggibile e attribuendo allo spettatore la sensazione di padroneggiare quanto vede.

Infine, il cinema media tra immersività e distacco: come l'esperienza moderna, tende a cancellare ogni distanza tra osservatore e realtà osservata (si pensi ai movimenti di macchi-

na o ai raccordi in avanti, ma anche al suono *surround*, che letteralmente "proiettano" lo spettatore dentro al mondo della rappresentazione e lo "immergono" in uno spazio virtuale); ma, cosciente anche dei rischi cui l'osservatore può andare incontro in conseguenza di ciò (perdita del senso della propria posizione e del proprio ruolo), ecco che il cinema provvede a far sì che questa comunione avvenga solo su un piano immaginario (è la nostra mente a immergersi, non il nostro corpo) e transitorio (durante il film, ma non prima, né dopo).

Inoltre, se questo distacco può essere pensato in termini pragmatici, riferendosi cioè essenzialmente al rapporto tra il film e il suo spettatore, esso si dà anche in termini prettamente linguistici, attraverso l'uso di figure come il piano sequenza e l'immagine distanziata - come insegnano Renoir, Mizoguchi, Welles, Antonioni, Angelopoulos, Haneke, Soukurov - che impongono, appunto, un distacco visivo che mira a frenare ogni eccesso di immersività identificatoria.

È proprio questa capacità di negoziazione che ha così permesso al cinema di raccogliere le istanze della modernità, di rileggerle e mediarle; che gli ha conferito lo statuto di sguardo ossimorico, trasformandolo nell'"occhio del Novecento". ■

d.tomasi@cisi.unito.it

D. Tomasi insegna storia del cinema all'Università di Torino

La resurrezione del lungometraggio animato

di Sara Cortellazzo

Bruno Bozzetto

CINQUANT'ANNI DI CARTONI ANIMATI

a cura di Dino Aloï,

pp. 144, € 22, Il Pennino, Torino 2005

Il volume, dedicato al più grande autore di cinema d'animazione del nostro paese, è stato pubblicato in occasione di una mostra e di una retrospettiva organizzate a Torino, con il sostegno della Regione Piemonte, per i quasi cinquanta anni di attività di Bruno Bozzetto. Il pregio maggiore del volume curato da Aloï è lo splendido apparato iconografico che restituisce magistralmente l'estro creativo, il geniale e corrosivo umorismo, il tocco poetico e la critica alla società praticati con coerenza e indipendenza dal disegnatore, sceneggiatore, animatore, regista, produttore, scopritore di talenti, autore di fumetti, spot pubblicitari e vignette Bruno Bozzetto che, dagli anni cinquanta a oggi, ha reinventato più volte se stesso e la propria poetica, non limitandosi a rimanere al passo con i tempi, ma continuando a sperimentare nuovi modi di intendere l'animazione. Acuto, lucido e allergico al qualunquismo, Bozzetto ha coniugato nel suo lavoro piccoli accadimenti del quotidiano e grandi temi come la guerra, il rapporto con la natura, l'inquinamento, il lavoro, il tempo libero, la massificazione, la violenza, difendendo strenuamente la propria autonomia creativa. In un'epoca in cui l'animazione italiana viveva una fase di stallo più che decennale, ha realiz-

zato un'impresa quasi inconcepibile: risuscitare il lungometraggio animato, conquistando pubblico e critica e dimostrando che un'alternativa al modello classico disneyano era possibile.

Il volume si apre con un affettuoso omaggio all'autore milanese di Gianni Rondolino, precursore in Italia nello studio del cinema d'animazione, seguito da un commovente ritratto che Bozzetto dedica al padre Umberto, geniale inventore di marchingegni tecnologici, da cui ha imparato "la creatività allo stato puro, l'intraprendenza, lo spirito d'osservazione e anche polemico, la capacità di non dare nulla per scontato e di discutere su tutto e di tutto". La ricognizione critica prosegue attraverso una serie di interventi di altri profondi estimatori dell'autore come Alfio Bastiancich, Giannalberto Bendazzi, Mario Serenellini, Bruno Quaranta ecc.

Spiega constatare come la pubblicazione (in qualche modo omaggio-summa della carriera di Bozzetto), ben costruita e originale per quanto concerne l'apparato iconografico, sia invece un po' meno ricca nell'impianto generale, che non prevede particolari approfondimenti su aspetti specifici dell'opera bozzettiana, né un'ampia intervista (o collage d'interviste), né una filmografia ragionata. Per non parlare della cura editoriale, purtroppo assolutamente assente, come si evince dalla lettura dei diversi testi, l'uno diverso dall'altro da un punto di vista grafico, con disomogeneità plateali nel trattare le citazioni, i titoli dei film ecc.

VENT'ANNI
IN CD-ROM
NOVITÀL'Indice
1984-200427.000 recensioni
articoli
rubriche
interventi€ 30,00 (€ 25,00
per gli abbonati)Per acquistarlo:
tel. 011.6689823
abbonamenti@lindice.com

Riflettendo sulle olimpiadi

Fuori dai giochi

di Arnaldo Bagnasco



Ora che le olimpiadi sono finite possiamo chiederci cosa sia successo a Torino in questi anni, che cosa possiamo aspettarci, e soprattutto come si potrebbero mettere a frutto le cose imparate e le risorse che si sono acquisite. Le olimpiadi sono alle nostre spalle, e certo hanno segnato un discrimine: spesso ragioneremo in termini di prima e dopo le olimpiadi. Questo sarà probabilmente utile, ma se terremo a mente qualche cautela, se metteremo via via a posto i giudizi, e se la scansione temporale ci metterà in grado di misurare il cammino successivo. Per quanto posso capire oggi, mi pare che il bilancio fra costi pagati e vantaggi ottenuti sia senz'altro positivo. Vorrei qui attirare l'attenzione su due aspetti di valutazione, fra loro collegati, che mi sembrano molto rilevanti, e che forse non sono ancora entrati davvero a fondo nelle considerazioni che facciamo.

Il primo può essere anche indicato come una cautela nei confronti di uno scherzo ottico. La mobilitazione sociale a ridosso delle olimpiadi (perché di questo genere è senza dubbio il fenomeno sociologico verificatosi) si è innestata su un lungo processo di trasformazione della città, che non hanno innescato i giochi. Questi sono stati un potente motore aggiuntivo, ma le più importanti innovazioni del tessuto urbano, come il passante ferroviario e la metropolitana, per fare due esempi, hanno origini precedenti e indipendenti. E molto altro si potrebbe dire sulla trasformazione della società locale, su molti piani e in diverse direzioni; da questo punto di vista, le olimpiadi potrebbero essere persino considerate una conseguenza, e non una causa. Dico questo, non certo per sminuire il ruolo innovativo dei giochi, ma per vederli come parte di un più generale processo.

I giochi non sarebbero mai arrivati a Torino e in Piemonte se la società locale non fosse stata presentabile come capace di realizzarli, misurata su parametri severi. Certamente il ruolo di Giovanni Agnelli è stato decisivo per fare pendere la bilancia dalla parte di Torino al momento dell'assegnazione, ma l'Avvocato non avrebbe ottenuto nulla se non ci fosse stata una città affidabile, come poi ha mostrato di essere. Questa capacità di natura nuova per la città, dopo l'e-

poca della Grande Fabbrica, era andata maturando nel tempo, con una storia che aspetta ancora di essere raccontata, e che comprende per esempio

lavorare bene e far crescere nuove professionalità. Le olimpiadi l'hanno resa evidente, e a loro volta l'hanno fatta crescere.

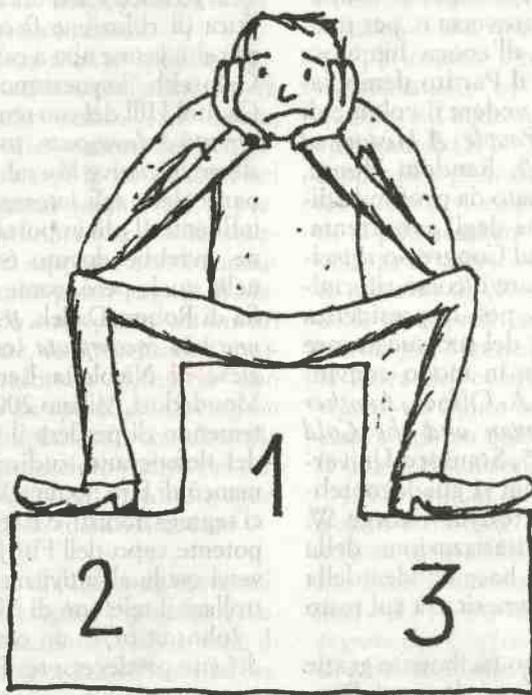
Un secondo punto di valutazione, collegato al primo, che mi sembra importante sottolineare anche per osservazioni sul futuro, è proprio la dimensione specificamente organizzativa della città in tempo di giochi e dei giochi stessi nei diversi luoghi. Si è trattato di una grande macchina, che ha funzionato piuttosto bene.

Ora, la capacità di organizzazione di grandi sistemi non è tipicamente una risorsa del nostro paese, dove c'è poca esperienza al riguardo. L'eredità dell'epoca industriale ha residuo capacità del genere qui nel nord-ovest, che si sono innestate su nuove opportunità: il ricorso a migliaia di volontari (e la loro risposta di efficienza, non solo di entusiasmo) è una formula che sperimenta prospettive organizzative nuove, che bisognerà coltivare in futuro, per una città più capace insieme di efficienza e partecipa-

zione allargata.

bagnasco@cisi.unito.it

A. Bagnasco insegna sociologia all'Università di Torino



la pratica della pianificazione strategica, la costruzione di nuovi attori collettivi, capaci di interagire e decidere, l'emergere di molti giovani capaci di

Racconta il tuo villaggio

Sembra un libro del no, quello di Stefano Bertone e Luca Degiorgis (*Il libro nero delle olimpiadi di Torino 2006*, pp. 320, € 17,50, Fratelli Frilli, Genova 2006); invece è un libro del sì. Il titolo polemico e la copertina nera, con i cinque cerchi olimpionici cassati da una "x" rossa, fanno pensare a pagine di violente critiche contro il Toroc, contro i giochi, contro lo sport. Insomma, contro. I soliti guastafeste: quelli che sputano al passaggio della fiaccola olimpica.

Le critiche certo non mancano, tuttavia leggendo troviamo qualcosa di assai diverso: nell'accumularsi delle cifre, dei nomi, dei documenti, si fa strada una sensazione non di fastidio o di rabbia, ma di fiducia.

Riepiloghiamo i punti principali. Domanda: che cos'è il Comitato olimpico internazionale? Risposta: una multinazionale svizzera, e i cinque cerchi olimpici sono un *trade mark* registrato. Domanda: chi ha deciso di portare i giochi a Torino? Risposta: la Fiat. Domanda: sulla base di quali analisi dei costi/benefici economici, ambientali e sociali è stata presa la decisione? Risposta: non esiste nessuna analisi. Domanda: ma si può sapere quanto costano i giochi? Risposta: difficilmente; per ora le spese a carico della collettività sono stimabili in 2,8 miliardi di euro, ma i cittadini di Montreal, per citare solo un caso tra i tanti, finiranno solo quest'anno di pagare i debiti delle olimpiadi ospitate nel 1976. Domanda: che cosa c'è di tanto appetibile nell'ospitare le olimpiadi? Risposta: la possibilità di costruire, non importa cosa, con soldi pubblici: *public expense for private gain*. Domanda: perché tutte le forze politiche, da destra a sinistra, sono favorevoli? Risposta: per incompetenza (molti politici non hanno neppure letto il dossier di candidatura), per interesse (a quasi tutti è riservata una fetta della torta), per il pregiudizio favorevole ai giochi che nega la parola ai pochi che avanzano dubbi.

Le conclusioni di Bertone e Degiorgis sono confermate, nelle grandi linee, dal pacato e rigoroso studio di Pietro Caratti di Valfrei e Dora Lanzetta (*Sviluppo e tutela dell'ambiente attraverso i grandi eventi. Il caso delle olimpiadi Torino 2006*, pp. 190, € 15, il Mulino, Bologna 2006) sull'applicazione della valutazione ambientale strategica, dal quale risultano evidenti le ambiguità e i problemi intrinseci all'organizzazione di un grande evento come quello torinese, dalla tardiva e parziale valutazione dell'impatto sul territorio allo scarso coinvolgimento della popolazione nei processi decisionali.

In ogni caso, che Bertone e Degiorgis, un avvocato e un ingegnere, classe 1973, si siano dati la pena di fondare quasi dieci anni fa un comitato Nolimpiadi (www.nolimpiadi.it) e si siano scelti il faticoso hobby di setacciare la rete e gli archivi a caccia di informazioni per sostenere azioni legali contro amministratori negligenti, fa ben sperare. La denuncia degli errori e dei meccanismi aberranti è il primo passo per la riconquista di olimpiadi che non siano solo business, ma davvero giochi.

Ma c'è di più, in questo libro. C'è una narrazione, per quanto ancora rozza e disastata dai refusi, che riesce a toccare i più intricati nodi del nostro tempo. "Racconta il tuo villaggio e sarai universale", diceva Tolstoj. E in questo romanzo del XXI secolo c'è davvero tutto: la crisi della democrazia rappresentativa, i limiti dello sviluppo, la manipolazione del consenso, il dominio delle multinazionali, personaggi loschi e personaggi ambigui. Ma anche, dall'altra parte, i dubbi e lo studio, il "grande cortile" e la decrescita, le pratiche di democrazia conflittuale, la caparbia di chi non rinuncia a capire: le ragioni di chi ha ragione.

MICHELE SISTO

Segnali

**Arnaldo Bagnasco
e Michele Sisto**

Dopo i giochi olimpici

Giovanni Borgognone

*Il partito democratico
negli Stati Uniti*

Franco Pezzini

*I cavalieri del tempo
tra storia e mercato*

Walter Meliga

La reliquia più contesa

Geneviève Makaping

Sentimenti offesi

Emilio Jona

L'emigrazione italiana

Vittorio Coletti ed

Elisabetta Fava

Recitar cantando, 4

Camilla Valletti

*La contessa bianca
di James Ivory*



La storia del partito democratico

Il perché di tanto smarrimento

di Giovanni Borgognone

Lungi dal rappresentare il percorso paradigmatico di una grande forza politica riformista, e dunque il modello per una moderna sinistra democratica, la fortuna dei progressisti americani, i cosiddetti liberal, dal secondo dopoguerra a oggi, è in realtà controversa e, per molti aspetti, incompiuta. Già all'epoca luminosa del New Deal rooseveltiano, il Partito democratico (sulle cui vicende si può vedere il volume di Jules Witcover, *Party of the People: A History of the Democrats*, pp. 848, \$ 35, Random House, New York 2003) era attraversato da profonde divisioni al suo interno: alla fine degli anni trenta, i democratici "conservatori" al Congresso riuscirono sostanzialmente a bloccare il corso riformista. Sul piano internazionale, poi, la presidenza Roosevelt, e ancor più quella del suo successore Harry Truman (come emerge in modo convincente dallo studio di Arnold A. Offner, *Another Such Victory: President Truman and the Cold War, 1945-1953*, pp. 626, \$ 55, Stanford University Press, Stanford 2003), oggi si guadagnerebbero il sostegno di molti elettori di George W. Bush, avendo avviato la militarizzazione della politica estera statunitense in base all'idea della superiorità politica e morale americana sul resto del mondo.

Nel '52 i repubblicani vinsero facilmente grazie alla candidatura di un eroe nazionale come Dwight Eisenhower (su cui si può vedere Peter G. Boyle, *Eisenhower*, pp. 216, \$ 17,95, Pearson Longman, Harlow 2005). I democratici della East Coast mostrarono però tutta la loro inadeguatezza opponendogli Adlai Stevenson, governatore dell'Illinois, il quale infiammava l'entusiasmo liberal con l'aspetto e la retorica di un radical chic newyorkese, ma per le stesse ragioni veniva attaccato dalla destra che, giudicandolo inadeguato ai modelli "antropologici" ispirati alla "sana virilità" dell'anticomunismo, giunse persino a sbeffeggiarlo chiamandolo "Adelaide". In realtà, a ben vedere, Stevenson era un *cold warrior* al pari di Ike, tanto che un grande scrittore politico dell'epoca, il socialista democratico Irving Howe (1920-2003), osservò magistralmente come l'*adlaim* fosse, in fondo, l'*ikeism* con un tocco letterario e intellettuale in più.

Dopo la ripetizione dello stesso confronto elettorale nel '56 (con un risultato ancora peggiore da parte di Stevenson), nel '60 si opposero invece il vicepresidente uscente Richard Nixon e il senatore del Massachusetts John F. Kennedy. Nuovamente i due candidati, come rilevarono molti analisti, non erano nei contenuti molto diversi. Kennedy, tuttavia, seppe sfruttare meglio la nuova forma di politica-spettacolo (attraverso la televisione, i cori e i balletti durante i comizi, ecc.). Un contributo prezioso gli venne soprattutto dall'alleanza con Lyndon B. Johnson, il leader democratico che aveva dominato negli anni precedenti il Senato, come mostra dettagliatamente il terzo volume del lavoro di Robert A. Caro *The Years of Lyndon Johnson (Master of the Senate)*, pp. 1200, \$ 35, Alfred A. Knopf, New York 2002). Di fronte alla rovente situazione dei conflitti razziali che attraversavano il "Sud profondo" del paese (nell'emblema del Partito democratico dell'Alabama, significativamente, vi era stata la scritta "*White Supremacy*"), Johnson, originario del Texas, seppe trovare soluzioni di compromesso gradite ai senatori *southern democrats*, favorevoli alla segregazione. Nel contempo, però, alcune iniziative "mediatiche", come l'impegno di Bob Kennedy per la scarcerazione di Martin Luther King in Georgia, garantirono altresì molti voti degli afroamericani negli stati del Nord.

Nel '60, dunque, la coalizione democratica riuscì a spuntarla, anche se di poco: Kennedy ottenne solo lo 0,1 per cento dei voti in più del suo avversario (e un margine più ampio di collegi elettorali, grazie alla sua forza nei popolosi stati del Nord). I richiami mitizzanti al riformismo kennedyano e l'abbondante agiografia (di cui l'esempio più noto

in Italia è forse quello di Furio Colombo, *L'America di Kennedy*, pp. 342, € 14,40, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2004, 1a ed. 1964) perdono generalmente di vista tre aspetti essenziali della realtà storica: Kennedy non era affatto un liberal (la sua politica di riduzione fiscale, a beneficio dei redditi più alti, venne non a caso definita da John Kenneth Galbraith "keynesismo reazionario"); i comitati di Capitol Hill del suo tempo erano dominati dai *conservative democrats*, tutt'altro che "riformisti"; le stesse iniziative liberal, peraltro, furono dovute in particolare agli interessi e alle pressioni di lobby influenti. Il più importante test di riformismo, infine, avrebbe dovuto essere la questione razziale, nella quale però, come emerge anche dalla biografia di Robert Dallek, *JFK. John Fitzgerald Kennedy, una vita incompiuta* (ed. orig. 2003, trad. dall'inglese di Nicoletta Lamberti, pp. 880, € 25,00, Mondadori, Milano 2004), Kennedy fu assai cauto, temendo di perdere il sostegno popolare e quello dei democratici sudisti al Congresso. Anzi, non mancò di fare nomine federali tra esponenti politici segregazionisti, e il fratello Bob, assecondando il potente capo dell'Fbi J. Edgar Hoover, per molti versi ostile all'attivismo sui diritti civili, fece controllare il telefono di Martin Luther King.

Johnson fu, in un certo senso, molto più liberal del suo predecessore. Pur avendo intrecciato rap-



porti con gli *oil barons* e con i democratici sudisti, promosse interventi economici federali (diretti soprattutto al Sud e all'Ovest), dichiarò "guerra alla povertà" (conducendola, però, con lo stalinismo e senza misure redistributive) e, rispondendo a una questione ormai ineludibile, promosse nel '64 il Civil Rights Act (su Johnson si veda Robert Dallek, *Lyndon B. Johnson. Portrait of a President*, pp. 416, \$ 19,80, Oxford University Press, New York 2004). Nonostante tutti i suoi sforzi compromissori, il presidente, con questa scelta in materia razziale, si alienò l'elettorato del Sud, che nel '64 apprezzò, invece, la retorica populista e le argomentazioni a favore della segregazione di George Wallace. Governatore dell'Alabama, proveniente dalle file del Partito democratico, Wallace ottenne un'ulteriore affermazione elettorale nel '68 quale candidato indipendente (sulla sua figura si veda il volume di Dan T. Carter, *The Politics of Rage: George Wallace, the Origins of the New Conservatism and the Transformation of American Politics*, pp. 572, \$ 22,95, Louisiana State University Press, Baton Rouge 2000).

Apparentemente, le elezioni del '64 segnarono una netta vittoria dei democratici: Johnson ebbe 43 milioni di voti, contro i soli 27 del suo avversario Barry Goldwater, troppo reazionario (e troppo aggressivo in politica estera) agli occhi dell'establishment repubblicano moderato, e

quindi sostenuto con scarsa convinzione, ma la cui candidatura fu emblematica di uno spostamento a destra del partito (si veda a tal proposito Rick Perlstein, *Before the Storm: Barry Goldwater and the Unmaking of the American Consensus*, pp. 671, \$ 30, Hill and Wang, New York 2001). Il '64 rappresentò, in realtà, l'inizio della crisi democratica negli stati del Sud (Johnson perse il Mississippi, l'Alabama, la South Carolina, la Louisiana e la Georgia), di cui, nel tempo, seppe approfittare il Partito repubblicano.

Nel '68, infatti, Nixon vinse grazie anche all'American Independent Party dell'ex democratico Wallace, il quale ottenne ben 46 voti elettorali sudisti. Nel '72 il candidato democratico George McGovern, che tentò di cavalcare l'entusiasmo della *New Left*, perdendo così anche l'appoggio della dirigenza sindacale conservatrice, giunse al disastroso risultato di 17 voti elettorali contro i 520 di Nixon (due utili sintesi sulle presidenze statunitensi sono proposte soprattutto da Ferdinando Fasce, *Da George Washington a Bill Clinton: due secoli di presidenti USA*, pp. 215, € 20,30, Carocci, Roma 2000 e anche da Giuseppe Mammarella, *Liberal e conservatori. L'America da Nixon a Bush*, pp. 190, € 16, Laterza, Roma-Bari 2004).

Nel '76 i democratici, fruendo dell'effetto Watergate e della grigia presidenza di Gerald Ford, e ottenendo comunque un vantaggio assai esiguo sui repubblicani (il 41 per cento contro il 39), ritornarono alla Casa Bianca. Ma Jimmy Carter non era certamente un liberal: il suo programma era simile a quello di un repubblicano moderato, la sua retorica a quella di un sudista (l'onesto agricoltore, lontano dai giochi di potere dell'establishment di Washington) e in tema di diritti civili si dichiarò a favore della *ethnic purity*. Le sue contraddizioni e le incertezze in politica estera portarono poi, quattro anni dopo, al trionfo di Reagan (sul quale la bibliografia degli ultimi anni è molto ampia, ma in questa sede ci si limita a segnalare Matthew Dallek, *The Right Moment: Ronald Reagan's First Victory and the Decisive Turning Point in American Politics*, pp. 320, \$ 15,95 Oxford University Press, Oxford 2004).

Solo nel '92, di fronte a un campo repubblicano indebolito dalla presenza, in opposizione al "moderato" George Bush senior, dell'ipermediatico Ross Perot (che ottenne quasi venti milioni di voti), i democratici tornarono al potere, e si confermarono quattro anni dopo, anche grazie all'andamento economico positivo e alla divisione del campo avversario tra Bob Dole e Perot. Gli ostacoli, tuttavia, furono enormi: Clinton dovette plasmare una politica "centrista", osteggiato dai liberal da una parte e, naturalmente, dai repubblicani dall'altra; vide fallire il proprio progetto di riforma sanitaria e perse la maggioranza al Congresso (si vedano, in particolare, Bill Clinton, *My Life*, ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di Language Congress Srl, pp. 1066, € 29,00, Mondadori, Milano 2004 e John F. Harris, *The Survivor. Bill Clinton in the White House*, pp. 544, \$ 29,95, Random House, New York 2005).

La svolta nella politica americana iniziata nel '64 e la conseguente progressiva "invasione" sudista del Partito repubblicano spiegano, in buona misura, gli attuali equilibri politici e i risultati pratici di tali equilibri: la conquista della Casa Bianca nel 2000 da parte della nuova destra conservatrice, la riconferma trionfale di Bush junior nel 2004 (un'interessante interpretazione è quella proposta da Thomas Frank, *What's the Matter with Kansas? How Conservatives Won the Heart of America*, pp. 320, \$ 24, Metropolitan Books, New York 2004) e lo stato di smarrimento ideologico e strategico del Partito democratico.

giovborg@tiscalinet.it

I Cavalieri del tempo tra storia e mercato

Congiure bimillinarie

di Franco Pezzini



Filippo il Bello non l'avrebbe immaginato, ma i templari continuano a tornare – e a sostenere con un fatturato di estremo interesse il mercato del nuovo millennio. Libri di storia e di storia “alternativa” in tutte le possibili gradazioni di plausibilità, romanzi storici, fantastici o thriller (magari *esothriller*, con venature esoteriche) si assiepano nelle librerie ostentando i labari del tempio, con parecchi titoli solo dell'ultimo anno e continue riedizioni dei precedenti; e se aggiungiamo i richiami indiretti, più tutti gli altri non libreschi (riviste specializzate, film, un'intera galassia di siti, ma anche celebrazioni in costume, oggettistica, eccetera) possiamo in qualche modo percepire quale pervasiva presenza i frati-cavalieri rappresentino nell'immaginario contemporaneo.

E tuttavia il fenomeno oggi dilagante non è affatto nuovo: un richiamo ai templari in termini mitizzati risale almeno al Rinascimento, quando – ormai fredde da due secoli le ceneri dell'ultimo maestro de Molay – Cornelio Agrippa li menzionò di sfuggita come probabili stregoni. Ma il successo sarebbe sopravvenuto con il sorgere di un nuovo fenomeno culturale, la massoneria, e da lì è ardua impresa seguire il filo rosso dei riferimenti al tempio nel dedalo di obbedienze via via diramate, cenacoli rosacroci, conventicole esoteriche o più semplicemente (e cattolicamente) filantropico-educative.

Un'impresa che però affronta in modo brillante Mario Arturo Iannaccone, studioso di nuovi movimenti religiosi e storia del cristianesimo, nel saggio *Templari. Il martirio della memoria. Mitologia dei Cavalieri del Tempio* (introd. di Franco Cardini, pp. 228, € 18, SugarCo, Milano 2005): già indagatore acuto della favola di Rennes-le-Château (cfr. “L'Indice”, 2005, n. 6) l'autore conduce con mano salda e scrittura elegante attraverso le diversissime e rigorosamente apocriefe “filiazioni” dell'ordine (parte prima) e i “temi templaristi”, ricorrenti in tutta una disinvolta letteratura corrente (parte seconda). Il primo versante della ricerca offre un quadro accurato sull'evoluzione del mito del tempio e la sua spendita in contrapposizioni culturali (e d'interessi molto più immediati) lungo un arco di vari secoli: vi si alternano deliziosi siparietti rococò – il duetto tra de Pasqually e lo sconcertato emulo Willermoz su manifestazioni sovranaturali che quest'ultimo non riusciva proprio a percepire – e cospirazioni vere o presunte, suggestioni letterarie e convulsioni magico-

esoteriche (una per tutte, l'OTO di Crowley), smercio di apocrifi come l'*Evangelicon* e di patenti di nobiltà finto-tradizionale tra ricchi borghesi, nonché scissioni, scismi, filiazioni fino alla New Age contemporanea e a un'ammirazione per la “stirpe graalica” equivocamente venata di suggestioni razziali.

Nella seconda parte, poi, sui temi templaristi, Iannaccone accoglie le persuasive argomentazioni di Barbara Frale circa un “codice ombra” dell'ordine, ma incalza criticamente le affermazioni della vulgata – la natura del Bafometto, gli ipotetici scavi nel tempio di Salomone e i legami con il Graal, la presunta sopravvivenza dell'ordine, i mai provati sbarchi templari in America e il rapporto con il femminile (specie in relazione al mito postmoderno di Maria Maddalena). In accordo con quanto affermato da Cardini nell'introduzione, va a merito dell'autore la capacità di non aver ridotto a “denuncia” uno studio più che benvenuto su splendori (forse non molti) e miserie del neotemplarismo, coordinando materiale finora non ben conosciuto e altro del tutto inedito, e riconducendo le questioni tuttora aperte a un rigore che ne mantiene intatto il fascino.

Un destino *extra mortem* di furibonda mitopoiesi avvicina peraltro i templari a un'organizzazione molto diversa, il settecentesco ordine degli illuminati di Baviera condotto a nuovi fasti dal romanziere Dan Brown: il sospetto di una sua sopravvivenza quale icona eminente della cospirazione alimenta da più di due secoli fantasie e veri timori, narrativa di consumo (varie centinaia di romanzi solo negli Stati Uniti ben prima del successo internazionale di *Angeli e demoni*) e messaggi preoccupati su internet, in parallelo con tentativi altrettanto febbrili di farlo rivivere – magari con contenuti del tutto diversi. Dunque opportunamente, a distanza di pochi mesi, Iannaccone propone anche questa seconda pala del dittico (in realtà un polittico su miti popolari moderni) in *Storia segreta. Adam Weishaupt e gli Illuminati*, sempre per SugarCo (introd. di Mario Baudino, pp. 182, € 16,80, Milano 2005), esaustiva disamina dell'avventura umana e ideale dell'ordine sullo sfondo più ampio dei conflitti culturali nei principati tedeschi, e approccio critico rigoroso alla leggenda di lì sviluppata.

Troviamo così il gelido professor Weishaupt (in arte *Spartacus*) inventare a tavolino un gruppo in grado di rivaleggiare e poi infiltrare la stessa masso-

neria, partito con qualche goffaggine tra pochi studenti, e in poco tempo dilagato ben oltre i confini bavaresi ad aggregare professionisti e aristocratici malati di mistero; e vediamo emergere dai documenti – molti, e pubblicati da tempo – un caso eclatante di imperialismo dell'immaginazione con teatralissimi rituali e un impressionante sistema di spionaggio dell'anima, in primo luogo degli stessi affiliati. Dove a cavalcioni tra verità simboliche e vere menzogne l'ossessione per la segretezza sparigliava tra i livelli gerarchici letture profondamente diverse sul senso dell'iniziazione (con idee religiose e politiche radicali solo per gli alti gradi: panteismo ateistico e una sorta di comunismo), rendendo ancor più confusi i confini d'epoca tra illuminazioni razionalistiche ed esoterico/misticheggianti. Con questi tratti equivoci l'ordine consumerà la sua breve parabola (1776-1786) fino allo scioglimento, una repressione piuttosto blanda e infiniti dubbi su possibili sopravvivenze da un lato all'altro dell'oceano: né si può accusare il cattolico Iannaccone di malevolenza di parte, a fronte del profilo oggettivamente tortuoso di Weishaupt (lettere, testimonianze) e delle sgradevoli connotazioni manipolatorie della sua utopia. Mentre persino più affascinante della vita attiva dell'ordine pare la sciarada delle ultime tracce, tra figure sospette e contaminazioni incrociate a ridosso della bufera rivoluzionaria, e fino alle ultime disinformazioni moderne.

Gli illuminati di Brown hanno naturalmente popolato le librerie di “guide non autorizzate”, kit storico-turistici fai-da-te e commenti di svariatissimo livello: ma almeno va rammentato *Gli Illuminati e il Priorato di Sion. La verità sulle due società segrete del Codice da Vinci e di Angeli e demoni*, di Massimo Introvigne, uno tra i massimi studiosi mondiali di sette e nuove religioni (pp. 214, € 12,90, Piemme, Casale Monferrato 2005). Uscito quasi in contemporanea con il saggio di Iannaccone, ma di taglio un po' diverso – a metà tra agguerrito pamphlet e puntuale repertorio di dati –, il volume incalza sinteticamente le vicende bavaresi per approfondire le “filiazioni” novecentesche e quelle virtuali. Le fantasmagoriche gesta dell'ordine combattuto dal Vaticano di Dan Brown e dalla mozzafiato Lara Croft di *Tomb Raider*, 2001, trovano così ideale contrappunto nelle grottesche avventure del Priorato di Sion, inventato dall'avventuriero Plantard nel 1956 e parossisticamente retrodatato in un sabba di documenti falsi, liti tra portinaie (nel senso più letterale) e scippi di fantasia: tutti appigli un po' tristi per una voglia di credere a stirpi elette e congiure bimillinarie che tradisce almeno un malessere collettivo. ■

franco.pezzini1@tin.it

F. Pezzini è saggista e redattore giuridico

La reliquia

più contesa

di Walter Meliga



Il Graal è un grande mito del medioevo occidentale, e probabilmente il più grande, per la centralità che occupa nell'immaginario all'intersezione di prospettive religiose e culturali. La connessione un po' singolare che la vicenda del Graal istituisce fra la Gerusalemme della morte e resurrezione di Gesù e i castelli e le foreste inglesi e scozzesi, dove si aggirano praticamente solo re, cavalieri, damigelle e qualche eremita, avviene nel segno di un'idea ben medievale, quella della *translatio*, qui della fede e della cavalleria insieme da Oriente a Occidente. Il personaggio che dà origine all'intera vicenda, Giuseppe di Arimatea (il membro del sinedrion e discepolo segreto di Cristo, che ne chiese il corpo a Pilato per seppellirlo nella tomba che si era fatto costruire, di cui parlano i Vangeli), è infatti già allo stesso tempo un fedele – e anche una sorta di speciale sacerdote o vescovo, superiore agli apostoli e allo stesso Pietro – e un cavaliere, che prima della morte di Gesù aveva svolto il proprio servizio militare alle dipendenze di Pilato.

Dei testi che “fondano” le attualizzazioni letterarie del mito del Graal esce ora presso Mondadori un

bel volume collettivo (*Il Graal. I testi che hanno fondato la leggenda*, a cura di Mariantonia Liborio, pp. 1791, € 49, Mondadori, Milano 2005), introdotto e curato da vari specialisti, con un ricco apparato di note e commenti (Adele Cipolla, Silvia De Laude, Marco Infurna, Mariantonia Liborio e Francesco Zambon). L'articolazione di questa raccolta permette di seguire la formazione della complessa storia del Graal, dal romanzo – almeno per noi – originario di Chrétien de Troyes, *La storia del Graal* (o *Perceval*), ai testi della costruzione della mistica graaliana in Francia (il *Giuseppe d'Arimatea* di Robert de Boron e il *Perlesvaus* e la *Ricerca del santo Graal* anonimi), dell'inizio del XIII secolo, fino alla più compiuta visione teocratica e cavalleresca del *Parzival* tedesco di Wolfram von Eschenbach, anch'esso dell'inizio del Duecento. Fra i testi fondatori c'è anche la trilogia in prosa del *Libro del Graal*, da poco pubblicata da Adelphi (pp. 343, € 18, Milano 2005), attribuita al medesimo Robert de Boron autore del *Giuseppe di Arimatea*: un testo importante, a dispetto di una qualità letteraria non all'altezza degli altri romanzi, giacché rappresenta una sorta di compendio delle storie del Graal, che viene qui articolatamente connesso con il mondo arturiano, ma anche, come osserva il curatore e traduttore, la prima compiuta elaborazione cristiana del mito.

Il legame fra cavalleria e Graal è in effetti attivo già da Chrétien, anche se nel suo romanzo il graal (da scrivere con iniziale minuscola) resta il vassoio, di ascendenza celtica e dal simbolismo debolmente reli-

gioso, al centro di un misterioso servizio presso il castello del Re Pescatore. Dopo Chrétien, il deciso processo di cristianizzazione operato da Robert de Boron e dagli altri romanzi francesi non ha solo per obiettivo un'archeologia sacra del Graal – che diviene ora la coppa dell'ultima cena e quella nella quale Giuseppe d'Arimatea ha raccolto il sangue di Gesù sulla croce – ma anche un'altra parallela della cavalleria e dell'aristocrazia francese (e *latu sensu* occidentale), giacché è il soldato e discepolo Giuseppe, primo custode della reliquia, a fondare una dinastia che culmina in Perceval, o in Galaad secondo altri testi, ambedue figure di cavalieri perfetti per virtù e valore.

Dopo qualche ripresa tardomedievale, il mito del Graal resta sostanzialmente dimenticato fino al XIX secolo, quando diviene oggetto di nuovo interesse all'interno del gusto romantico per il medioevo. Com'è noto, di questa ripresa il prodotto più alto e più importante per ciò che ne seguirà è il melodramma *Parsifal* di Richard Wagner, che parte da Wolfram per fare del Graal il centro di una concezione esoterica del cristianesimo fondata sull'arte come iniziazione e gnosi. Il successo dell'opera di Wagner lascia tuttavia l'eredità imbarazzante di una paccottiglia editoriale, nella saggistica come nella fiction, che, a partire dalla fine dell'Ottocento e nella scia del *Parsifal*, ha preso il mito del Graal come soggetto di *pastiches* esoterico-misterici, ora ridicoli ora deliranti, e talora anche inquietanti. ■

meliga@cisi.unito.it

W. Meliga insegna linguistica romanza all'Università di Torino

Sentimenti

offesi

di Geneviève Makaping



Quando l'ho ricevuto, il libro, a dire la verità, ho avuto paura. Paura di ritornare, da brava migrante "integrata", a mettere il dito nelle mie piaghe sedate ma non dimenticate. Non avessi avuto le mie ambizioni di antropologa e giornalista, avrei fatto a meno di leggere questo libro. *L'amore ai tempi della Bossi-Fini* (pp. XVII-140, € 10,50, Mondadori, Milano 2005), è una serie di racconti che mettono a nudo noi stessi prima che le istituzioni che legiferano nel nome della giustizia, nel nome dei diritti e dei doveri. Racconti in prima persona, mediati ogni tanto dall'attenta penna di Cristina Artoni, giornalista, e perciò accessibili a tutti, essenziali, diretti.

Finalmente un libro sulle storie, storie vere perché vissute, un libro che la dice lunga su come l'Occidente sia stato capace, attraverso le sue leggi, non di de-umanizzare l'altro, che non è cosa nuova, ma di negargli la possibilità di nutrire sentimenti e affetti. Questo libro bisogna leggerlo per forza. Se ne avessi la possibilità ne distribuirei cinquantasei milioni di copie nel paese, per fornire a tutti i cittadini gli strumenti per capire che cosa ha fatto la politica, nel nome della loro "italianità", e per informarli che, nel nome dell'"uropeità", l'accesso a un diritto, il diritto naturale di amare, è stato negato.

Chi e come potrà quantificare il sentimento tra la cubana Luna e il suo Gabrio, costretti ad amarsi nella clandestinità? E il rapporto di solidarietà, chiamatelo come vi pare, tra la signora Elisabetta (potenziale "badata") e Lili (potenziale "badante"), termini ipocriti totalmente rigettati dalla signora Elisabetta, che morirà esattamente un anno dopo la "deportazione" nel suo paese d'origine, l'Ucraina, di colei che era diventata sua "nipote"? Ventitre mesi dopo l'espulsione Lili ritornerà in Italia; nel frattempo, infatti Gisela, figlia della signora Elisabetta, e il marito Massimo hanno speso i soldi della loro vecchia fra tribunali e avvocati perché, diranno: "Era un problema di giustizia". La signora Elisabetta aveva novantatré anni. A chi il peso morale di tutto questo? È possibile ripagare un danno così inapprezzabile?

Domande alle quali dovrebbero dare risposta non solo la politica, ma ciascun individuo, se solo sapessero quanto accade agli "altri da noi" (intesi non solo come migranti). Per gli uni, l'umiliazione del ritorno forzato nella patria d'origine, per gli altri, l'uguale umiliazione di rimanere in un paese dove la tua individualità viene negata. La morte peggiore è quella sociale, perché sperimentabile. L'altra morte sarà forse la migliore, perché nessuno è mai tornato indietro per dirci quanto brutto sia l'aldilà.

È un bel libro, ma il suo contenuto non è bello perché mette paura e angoscia. *L'amore al tempo della Bossi-Fini* è quello "specchio" di cui parlano gli antropologi, lo specchio nel quale temiamo di guardarci per il terrore di prendere coscienza di quello che in realtà siamo diventati. Diventati, perché non si può accettare che la reificazione dell'altro sia un diritto, figuriamoci un dovere. Non si può ammettere, da culturalisti, che l'essere umano uccida l'altro per istinto. Si uccide per acculturazione e inculturazione. Il libro rimanda come in uno specchio la nostra immagine riflessa, che non riconosciamo o che non vogliamo riconoscere. Può capitare a chiunque, italiano o migrante. Qui, il colore della pelle c'entra poco, a sottolineare che il razzismo è soprattutto il pensiero razzista, quel pensiero che rinchiude le persone in compartimenti.

"Come è possibile che un essere umano possa essere preso, sbattuto da una parte e dall'altra, mandato via senza che nessuno spieghi il perché?" si chiede Gisela, la figlia di Elisabetta. "Io non so più in che Italia vivo". È "delocalizzata", per utilizzare un termine caro alla comunicazione globale, e conclude: "Forse mi sono sbagliata, forse non ho capito dove vivo". Non è il solito libro dove il migrante viene pianto e commiserato per le ingiustizie e le lungaggini della burocrazia. È un libro dove autoctono e migrante

sono raccontati per quelli che sono, e cioè persone. E la loro appartenenza geografica ed etnica diventa solo una disgraziata coincidenza, che mette in essere i meccanismi dell'esclusione degli uni e degli altri: tutti insieme. E hanno paura, l'autoctono che fino a ieri si sentiva protetto dalle leggi di casa sua, e lo straniero rinnegato prima ancora di conoscere le stesse leggi che lo escludono dalla comunità. Gli autoctoni si sentono estranei al loro sistema e il migrante diventa "extracomunitario".

Intanto la vecchia Elisabetta è morta, dopo aver insegnato a Lili non già solo cosa significa la libertà, ma la via della conoscenza e dell'accesso alla libertà degli altri. "Altri" specializzati nel togliere il diritto di vivere, che è la cosa più cara e transculturale per eccellenza: la libertà di amare e di esserne ricambiati. "Basta una macchina della polizia e mi vengono i brividi" – conclude Lili mentre sta ricomponendo tutto l'accaduto in un cassetto, per dimenticare. Massimo, genero di Elisabetta, "disintegrato e per niente apocalittico", profetizza: "Comincio a pensare che la salvezza viene da loro, per la loro sensibilità d'animo".

Belle storie d'amore. Amore per il lavoro, per i luoghi, e amore tra le persone. C'è Beto, gay, nero ed extracomunitario e Federico, suo fidanzato: "Questa legge è un insulto alla cultura occidentale". C'è Liz, la canadese dagli occhi turchesi innamorata del lavoro e del Belpaese, che rifiuta per una questione di principio un matrimonio di comodo, che risolverebbe i suoi guai. C'è Helena, figlia di egiziani, nata a Firenze e precipitata nella clandestinità perché suo padre è irregolare: la sua professoressa d'inglese Eloisa ha creato attorno a lei una catena di solidarietà pronta a proteggerla. E Amor, tunisino, muore nel bagagliaio dell'auto dell'amata che lo trasportava in Italia, clandestinamente. Si chiamava Amor. Che nome. E ancora Korima, rifugiato politico in fuga dal Togo, dove il regime politico è una monarchia presidenziale. La moglie è ancora lì e rischia la vita, perché in molti paesi africani il concetto di opposizione equivale a inimicizia e condanna a morte. Succede che i dissidenti siano scaricati in pieno oceano da un aereo in volo. Vecchie storie d'Africa

La mia storia è questa. Facevo da vent'anni le file davanti alla questura. Avevo fatto le pratiche per la cittadinanza da più di due anni. Il decreto di rifiuto era pronto sul tavolo del ministro degli Interni, perché non avevo un reddito adeguato. Incontrai Angela. Il papà di Angela conosceva "Lui" (il suo nome lo conserverò per sempre nella testa e nel cuore), "Lui" intervenne, garanti sul suo onore, da servitore dello stato, che ero una donna perbene. Stavo ultimando il mio dottorato di ricerca. Il presidente Ciampi firmò il decreto. Diventai cittadina italiana. Per merito. Facemmo una grande festa dove si mangiò italiano e camerunense. I miei nuovi concittadini ballarono fino a notte fonda. Giornali e televisioni ne parlarono. Ballai per il papà Ciampi. ■

G. Makaping insegna antropologia all'Università della Calabria

Mendicanti

e canaglie

di Emilio Jona



La "storia dell'emigrazione italiana" è stata molto studiata, e ha trovato in due recenti ponderosi tomi (l'ultimo è del 2002) editi da Donzelli, frutto del lavoro di decine di studiosi, una sistemazione allo stato esaustiva. Uno degli autori di tale ricerca, Gian Antonio Stella, insieme a Maria Rosaria Ostini ha tratto da quegli studi e dai documenti della Fondazione Paolo Cresci per la storia dell'emigrazione italiana un libro, dal titolo, poco felice, di *Sogni e fagotti* che ha per oggetto, come da sottotitolo, *Immagini, parole e canti degli emigranti italiani* (pp. 157, con cd-audio, € 25, Rizzoli, Milano 2005).

Il volume è prevalentemente fotografico, e tra i fotogrammi sono inseriti brevi commenti e frammenti di lettere e di memorie, che scandiscono i sogni e le partenze degli emigranti, le loro traversate e i naufragi, e poi l'arrivo, l'insediamento, il lavoro, la violenza, il dolore, l'emarginazione e la xenofobia che hanno accompagnato le loro storie.

L'emigrazione italiana, si sa, fu un evento epocale. In circa un secolo, infatti, a partire dal 1870, sono emigrati poco meno di ventisei milioni di italiani. Era un'Italia contadina, povera, disperata e analfabeta, spinta a emigrare da condizioni di vita bestiali e dalla speranza di un futuro più umano.

Queste fotografie e le memorie di quei protagonisti dicono, talvolta meglio di tanti saggi, la storia di milioni di italiani che, marchiati con il segno della discriminazione del "passaporto rosso", varcarono i confini alla ricerca di lavoro. Fuggivano "la porca Italia" viaggiando a piedi o in lente carrozze di terza classe, nelle stive delle navi, pigiati come acciughe, in condizioni disumane, "cacciati con la frusta come tanti maiali", e le navi che li traghettavano erano vecchie carrette del mare che sovente affondavano con tutto il loro carico, lasciando migliaia di morti.

L'arrivo nei luoghi dell'esilio era sempre traumatico, i controlli severi, le leggi d'ingresso, specie quelle degli Stati Uniti, spietate, e il lavoro era retto da uno sfruttamento sistematico, da condizioni di asservimento che rendevano spesso l'emigrante simile a un servo della gleba, legato all'impresa e al boss che gli aveva procurato il lavoro, agli spacci in cui era costretto ad acquistare le merci, agli affitti dei letti o dei tuguri in cui doveva vivere, assiepato in una stanza con l'intera famiglia. Emigranti privi di qualificazione che, tuttavia, come diceva una vecchia canzone, parteciparono a creare "paesi e città", ferrovie e strade, fabbriche e case. Ma solo una loro minoranza si emancipò, si costruì faticosamente condizioni di vita più accettabili e talvolta anche si arricchì.

Su questo popolo d'emigranti si scatenò un po' ovunque, e il libro lo documenta, la xenofobia e lo stereotipo razzista dei paesi di accoglienza, attraverso articoli di giornale, vignette satiriche, aggressioni verbali e fisiche, processi e linciaggi. Gli italiani – si diceva – sono una razza inferiore, sono tutti sporchi, brutti, analfabeti, sono o mafiosi o anarchici e socialisti. E questa sottocultura contribuì a produrre eventi tragici e feroci: tra i più clamorosi, l'eccidio di New Orleans del 1891, in cui una decina di italiani furono presi dal carcere e massacrati da una folla tumultuante, perché assolti da una giuria locale dall'accusa di omicidio di un poliziotto, o la strage di Aigues Mortes del 1893, di decine e decine di braccianti italiani, per odio o paura di una concorrenza sul mercato del lavoro. E oltre al linciaggio, in tempi più recenti, non si possono sottacere le morti di centinaia di italiani nelle malsicure miniere di carbone belghe di Marcinelle (1956) e nelle baracche svizzere di Mattmark (1965) sistemate, per comodità dell'impresa, in luoghi a rischio di valanghe.

Il libro certo contiene più di un rifiuto, le indicazioni bibliografiche non sono accurate, il cd dei canti dell'emigrazione che lo accompagna lascia a desiderare. Non si tratta infatti di documenti originali, ma di una selezione di canti popolari, armonizzata e trascritta (tranne due d'autore), per le voci della "Compagnia delle acque" (che fa capo a un pur bravo cantautore qual è Gualtiero Bertelli). Manca inoltre ogni commento che situi e storicizzi il canto. *Sogni e fagotti* ha tuttavia una sua utilità e una sua funzione, perché riporta alla memoria, con la forza e l'immediatezza della fotografia, un pezzo di storia italiana che si vorrebbe dimenticare e che ha grandi somiglianze con quella degli emigranti che oggi sbarcano nelle nostre spiagge e popolano le nostre città, e che troppi tendono a fare oggetto di quegli stessi stereotipi che subirono i nostri avi. ■

segreteria@sormanojona.it

E. Jona è scrittore, poeta e studioso di cultura popolare

Recitar cantando, 4

di Vittorio Coletti ed Elisabetta Fava

Genova - Donizetti, *La Favorite*

Il recupero, avviato da alcuni anni, della redazione francese originale della *Favorite* (1840) di Donizetti restituisce al pubblico degli appassionati un'opera stupenda in una veste letteraria e linguistica meno convenzionale e stordita di quella dovuta alla traduzione italiana di Francesco Jannetti, che è stata a lungo l'unica rappresentata in Italia (e circolante anche in splendide incisioni). In effetti la traduzione di Jannetti presenta difformità anche narrative dal testo di partenza, che rendono ancora più incongrua la già strampalata trama francese (il monaco Baldassarre è il padre della moglie del re e del giovane innamorato, con riposizionamento tutto familistico di uno scontro che invece è, nell'originale, piuttosto tra poteri, quello della monarchia e quello della chiesa, come poi nel *Don Carlos*). Riportata al testo primitivo, *La Favorite* appare ancor più bella di quella che grandi interpreti ci avevano insegnato ad apprezzare e sembra persino prodigiosamente funzionale sul piano drammaturgico, anche per via dei tagli che i costi e i tempi hanno indotto in balletti e comparse, snellendo e concentrando la sua magnificenza un po' pigra da *grand-opéra*. Quella sentita al Carlo Felice di Genova, poi, è stata solo in forma di concerto, stante lo sciagurato sciopero di quella parte del personale che sa vedere solo il suo *particolare* e nuoce al suo stesso teatro proprio nel momento delicatissimo in cui il governo ne falciava i fondi.

Tra i *grand-opéra* la *Favorite* è certo atipica (poco ruolo del coro, scarso rilievo dello scontro tra pubblico e privato), ma è sicuramente una delle opere musicalmente più belle, da cui si capisce che Verdi deve aver pescato a piene mani. Un grande ruolo da mezzosoprano (Léonor), nelle vesti insolite di protagonista femminile (a Genova Daniela Barcellona e Elizabeth Bishop), un tenore (Fernand) che deve al suo primo interprete, il celebre Gilbert Duprez, la capacità di muoversi da leggerezze ancora primoottocentesche ad atletismi vocali di gran forza (e Giuseppe Filianoti lo ha fatto molto bene), un baritono (Alphonse) che sa già del Carlo di *Ernani* (l'ottimo Roberto Servile), un basso (Baldassarre) che anticipa il grande inquisitore del *Don Carlos* (il bravo e giovane Giovanni Battista Parodi).

La Favorite è opera degli anni in cui Donizetti imperversava a Parigi, con gran rabbia di Berlioz, ed è un miracolo che sia così bella e compatta, un'opera di cantanti (a Genova, stante la forma della rappresentazione, lo è parsa ancora di più) tutta costruita sul contrasto dei cuori, pur derivando da un veloce e cervelotico montaggio di testi e musiche da altre opere fatte o incompiute (*Pia de' Tolomei*, *Duc d'Albe* e *Ange de Nisida*, fonte primaria del libretto, a sua volta, tributaria di *Adelaide*).

A Schumann non piaceva, ma la sua dolce continuità melodica, gli straordinari concertati, le travolgenti arie soliste confermano il suo valore ancora oggi e ne spiegano il lungo successo popolare. (V.C.)

Venezia - Wagner, *Die Walküre*

Onore, patti, giuramenti da rispettare, passioni da punire: sembra di sentir parlare il marito di Effi Briest, così preoccupato della reputazione; e invece siamo in pieno mito germanico. Mentre la tirata implacabile di Fricka rimbalza con meravi-

gliosa precisione verso la piccola sala della Fenice, a lode di un'acustica impeccabile e di una dizione esemplare, i meccanismi della nostra riflessione lavorano alacri: e ogni nostra fibra è dalla parte di Wotan, quando sbotta rassegnato: "Moglie mia, non riusciresti a capire nemmeno se provassi a spiegartelo". Eppure, quando la dea si allontana, di fronte alla bellezza sconvolgente della frase che l'accompagna alla porta, non siamo più così sicuri delle nostre categorie mentali: Wotan non si è scontrato solo con la fermezza granitica di una consorte vendicativa, ma con l'essenza di valori antichi, profondi, che il tempo può erodere e non cancellare. Con una sensibilità che ha illuminato tutta la partitura, spioendo da lì sulla drammaturgia, Jeffrey Tate dilata la sortita di Fricka, facendola brillare come un simbolo, rive-



stendola di quella profondità di significato che il battibecco "borghese" fra i coniugi poteva far impallidire.

La messinscena veneziana della *Valchiria* di Richard Wagner è riuscita a mantenersi da capo a fondo su questo livello di scavo psicologico: fuori dell'ordinario l'intero cast, non solo i protagonisti (Christopher Ventris e Petra Lang erano Siegmund e Sieglinde, Kristinn Sigmundsson Hunding, Greer Grimsley Wotan, Janice Baird Brunilde, Doris Soffel Fricka), ma fin tutte le otto sorelle valchirie che, a giudicar dalle voci, parevano sirene. Fuori dell'ordinario anche il lavoro di concertazione strumentale: non eravamo a Bayreuth, con il suo golfo mistico coperto, ma alla Fenice, con l'orchestra bene esposta e più vicina alle orecchie del pubblico di quanto siano i cantanti stessi. Eppure Tate ha saputo contenere il volume sonoro in modo da non costringere mai le voci a lottare per emergere; l'orchestra liberava sì tutta la sua potenza, ma al momento giusto e non oltre il ne-

cessario. Ed ecco dimostrato come il teatro wagneriano non sia una sinfonia con voci, ma una partitura la cui forma è data dalla drammaturgia e dello sviluppo psicologico, tanto da interagire con le voci in un vero e proprio "stile di conversazione": di cui la *Valchiria* offre modelli esemplari nei suoi continui dialoghi, fra Sieglinde e Siegmund, Wotan e Fricka, Wotan e Brunilde, Brunilde e Siegmund.

La regia di Robert Carsen ha aiutato molto a percepire quella dimensione privata che ci ha fatto ricordare Theodor Fontane, e che Wagner sapeva trasferire nel mito con tanta efficacia. Ricordiamo la desolazione della casa di Hunding, la disparità lampante fra Sieglinde malvestita e curva sotto il peso della sottomissione e Hunding trionfante, che ingolla un liquorino dietro l'altro come i moderni "cattivi" dei film polizieschi; il piglio sbarazzino di Brunilde, l'impeccabile *mise* alla Hitchcock di Fricka, che non sa trattenersi - ansiosa com'è delle apparenze - dal ripassarsi il trucco prima di uscire di scena, ma respinge un piccolo slancio affettuoso del divin consorte. Qualche perplessità hanno destato le valchirie con il loro vestitino scollato, mentre gli umani congelavano tra una nevicata e l'altra; ma si sa, queste sono dee, non soffrono come i comuni mortali. Meno giustificabile la sparizione delle corazze, accettabile tuttavia per ripristinare la femminilità delle fanciulle, di solito compromessa dall'equipaggiamento scenico. Nell'insieme, pur con qualche forzatura inevitabile nella trasposizione moderna, la lettura registica è rispettosa ed efficace, talora persino commovente: quando le valchirie, pur terrorizzate dall'ira di Wotan, tornano a salutare Brunilde un'ultima volta; o infine quando lo stesso Wotan torna a essere padre tenerissimo, e indugia dolorosamente prima di stampare sulla fronte di Brunilde quell'ultimo bacio che priverà lei della divinità e lui della gioia di vedersela accanto. (E.F.)

Abbiamo visto

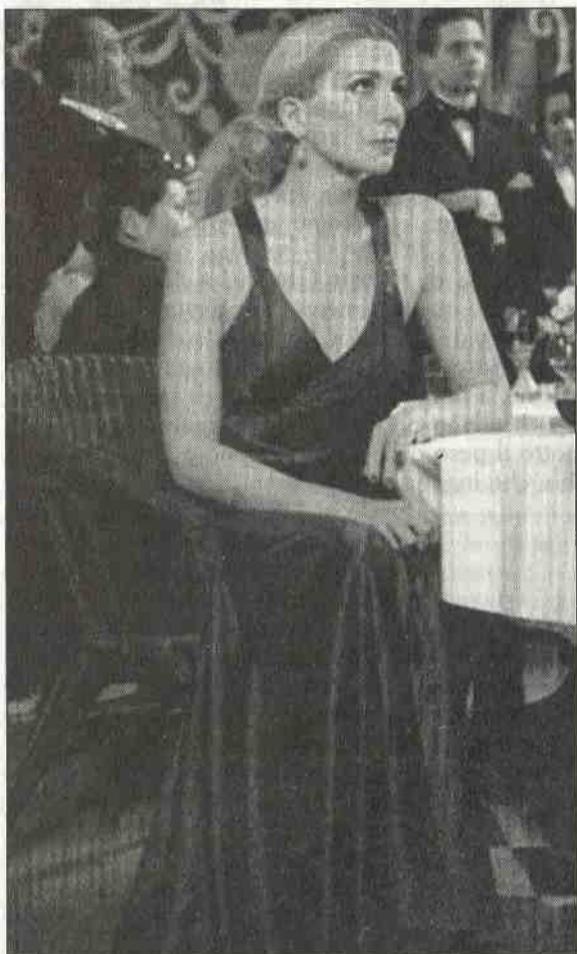
Una sfogliatina all'agenda per controllare i prossimi appuntamenti; ma il fervore si raffredda nel constatare che più d'uno è stato spazzato via dai tagli di bilancio: la Fenice è costretta a posticipare alla prossima stagione *Il Crociato in Egitto* di Meyerbeer; il Maggio Fiorentino sarà decurtato nientemeno che del *Naso* di Dmitri Šostakovič, coloratissima trasposizione del racconto di Gogol: ce ne restiamo così con un palmo di naso proprio nel centenario della nascita di Šostakovič. Cadono a Trieste un'operina deliziosa del giovane Bizet, *Le docteur Miracle*, e a Genova la *Katja Kabanova* di Leoš Janáček: che d'altra parte era in pericolosa concomitanza con un'altra *Katja*, allestita a marzo dalla Scala, sicché speriamo che il sacrificio odierno giovi di lezione ed eviti nel futuro queste assurde sovrapposizioni. Ma cerchiamo di toglierci l'amaro ricordando che al Regio di Torino è programmato dal 5 al 14 maggio *Il ratto dal serraglio*, mentre alla Fenice sono in scena alla fine di aprile *Il flauto magico* e nella seconda metà di maggio *Luisa Miller*. (E.F.)

vittorio.coletti@lettere.unige.it
lisbeth71@yahoo.it

Vittorio Coletti insegna storia della lingua italiana
ed Elisabetta Fava storia della musica all'Università di Genova

Sentimenti + Classe, tragedia e malinconia

di Camilla Valletti



La contessa bianca di James Ivory
con Ralph Fiennes, Natasha Richardson e Vanessa Redgrave, Inghilterra/USA 2005

La classe, la tragedia, la malinconia ed ecco che, dalla combinazione di questi elementi, avremo in mano il *mélo*, quella parola monca che non evoca solo il *mélodrame*, ma pure e soprattutto la *mélancolie*, la *mélodie*. Forse James Ivory è il suo produttore di sempre, Ismail Merchant, è a questo che pensavano quando hanno proposto a Kazuo Ishiguro di riprendere la collaborazione (dopo l'esito assai fortunato della versione cinematografica di *Quel che resta del giorno* del 1993) con la sceneggiatura di un romanzo di Junichiro Tanizaki, *The diary of an old man*.

Ma *The White Countess* di questo processo non dà conto, se non nel riportare la menomazione fisica del protagonista e la trattenuta passione che lo unisce alla donna amata, che potrebbe alludere a una possibile impotenza. Il film è ambientato a Shanghai nella fase cruciale che precede l'invasione del Giappone, l'anno 1936. Si chiude con l'esplosione del Sabato di sangue del 14 agosto 1937. L'ambientazione storica è fondamentale per comprendere la deriva politica e umana nella quale è entrato il protagonista, Todd Jackson (Ralph Fiennes), diplomatico, tra i fondatori della Lega delle Nazioni che assiste al naufragio di tutti i propositi di pace e di democrazia. Shanghai, come Berlino un decennio prima, è un luogo di frontiera, dove esuli da tutto il mondo arrivano cercando rifugio e anonimato. La città è resa dalla fotografia di Christopher Doyle (lo stesso fotografo di *In the mood for love* e di *Hero*), con un buon grado di verosimiglianza e affollata bellezza, tranne per certi sipari che trascendono in un kitsch davvero stucchevole. Il quartiere povero vive nella precarietà di continui nuovi arrivi che sembrano quasi premere sulle assi sottili con cui sono erette le abitazioni, da cui la luce e la pioggia e il freddo filtrano senza remissione; mentre la monumentalità anglosassone dei palazzi delle ambasciate e l'ippodromo giocano in antitesi a indicare un mondo in declino e certamente prossimo alla fine.

Nascosta dalla moltitudine umana che letteralmente stipa ogni angolo libero di Shanghai, vive

la famiglia della contessa Sofia Belinsky (Natasha Richardson), fuggita dalla Russia rivoluzionaria con quello che resta dei Belinsky, e che si compone di sole donne, tranne un vecchio incolore zio: due zie (Vanessa e Lyn Redgrave), una cugina e la piccola Katya (figlia di Sofia). Come non pensare alle tante variazioni sul tema dell'esule russo? A cominciare dalla principale esponente, la Nina Berbérova di *Il corsivo è mio*, dove l'autobiografia molto spesso cede il passo alla cronaca della vita dei molti ufficiali bianchi finiti impiegati alla Renault in una Parigi quasi "russa". Il radicale cambiamento di vita, la perdita dei privilegi e la nostalgia del passato sono il carattere distintivo di queste persone, il marchio di fabbrica che tanta letteratura ha generato. Li ritroviamo nelle conversazioni tra queste donne chiuse nelle penombra di una stanza che fa da cucina e da camera da letto, ossessivamente intente a rammendare sottane sdrucite dall'uso e a pelare le poche patate rimaste.

L'unica vitale fra loro, che si fa tradire solo dallo sguardo largo e triste, tanto vicino, nel trucco, a quello di Greta Garbo, è Sofia che, per mantenere la famiglia, la notte fa l'accompagnatrice in un locale da ballo. È qui che, umiliata dal padrone perché troppo sciatta nel vestire, incontra il signor Jackson e il suo sogno di aprire il "bar perfetto". Ovvero un luogo dove "lasciare fuori il rumore della storia" e la sua volgarità. Un luogo elegante e libertino, raffinato nella proposta di musica e donne (spiace, e molto, lo spettacolo messo in scena di un balletto sulla falsa riga del *Pierrot lunaire*), un luogo di incomparabile bellezza. Manca solo un tassello alla perfezione che Jackson ha "tutta dentro la testa" – Jackson è cieco a causa di un incidente ma si comporta e parla come se ci vedesse –, ossia la "donna perfetta". È Sofia, naturalmente, che in sé riunisce quegli elementi – classe tragedia malinconia – che sono necessari e sufficienti per essere la regina del suo locale.

Come nella più triste delle storie, le vicende volgeranno al termine con punte di puro dramma. La famiglia si rivelerà ingrata e traditrice al

punto di abbandonare Sofia quando il rientro nella normalità si farà concreto e di convincerla a farsi strappare l'adorata figlia perché "non segua il suo esempio". Altro non aggiungo per non rovinare l'effetto del *crescendo*: mi permetto solo di accennare a come la complessata e brutta cugina Greshenka (Madeline Potter), che aveva cercato di sostituirsi nel cuore di Katya alla madre, sarà duramente punita. Insomma, il film intreccia diverse atmosfere, motivi letterari e cinematografici, ma non riesce a raggiungere la compostezza e l'unità di tempo storico e personale che erano profuse in *Quel che resta del giorno*. La sceneggiatura di Ishiguro è ridotta all'osso, lo scambio secco di battute – soprattutto le lunghe dissertazioni tra Jackson e la spia giapponese Matsuda – sono così artefatte da sembrare slogan da pubblicità. Dallo scrittore ci arrivano i profili delle due solitudini, di Jackson e di Sofia, e la discrezione del loro amore, il lento scorrere della vita nella casa delle profughe russe, le piccole attenzioni della zia "buona", le sottili malvagità della miserabile cugina.

La regia di Ivory non ha la solita tenuta, probabilmente perché il testo non lo sostiene, piuttosto lo spinge a insistere sul tasto lacrimale più che su quello melodrammatico. I costumi poi sembrano non aderire del tutto al loro ruolo, come Ralph Fiennes, che qui sembra aver perso fibra, anche sentimentale. Ishiguro ha dichiarato in diverse interviste che bisogna separare la scrittura fine a se stessa da quella al servizio del cinema: si tratta di due operazioni di natura diversissima che presuppongono tecniche diversissime. Forse lui stesso non le padroneggia allo stesso modo... Pur confessando di essere un appassionato conoscitore del cinema tradizionale, Ishiguro ha dato qui una prova da autodidatta, in cui Ivory non ha saputo soffiare la vita. O meglio, il tumulto di quegli anni cruciali e di quei due cuori costretti a non rivelarsi per non scheggiare le loro reciproche proiezioni di un'ideale bellezza. Allo spettatore resta intatto il piacere di guardare, accompagnato da una colonna sonora piuttosto inusuale.

Infanzia

Jeanette Winter, ALIA LA BIBLIOTECARIA DI BASSORA, ed. orig. 2005, trad. dall'inglese di Alessandra Orcese, pp. 32, € 10, Mondadori, Milano 2006

La Bibbia dice che in principio era il verbo, la parola. Alia Muhammad Baker riferisce: "La prima cosa che Dio ha detto a Maometto è stata: 'Leggi'". Alia è la bibliotecaria di Bassora in Iraq. Quando sta per arrivare la guerra, si preoccupa dei suoi libri, scritti in tutte le lingue, nuovi e antichi, perfino una biografia del Profeta vecchia di sette secoli. Quando iniziano i bombardamenti e tutti scappano, Alia con l'aiuto di parenti, amici e volenterosi nasconde i libri nel vicino ristorante. La biblioteca brucia sotto le bombe, ma i libri sono in salvo, finché Alia decide di spostarli tutti con un camion a casa sua e di amici, migliaia di volumi ammassati sui pavimenti, stipati negli armadi, ammassati contro le finestre. Mentre aspetta che la guerra finisca sogna la pace, una nuova biblioteca, ma intanto quei libri sono al sicuro. Jeannette Winter ha raccontato e disegnato per i ragazzi "una storia vera dall'Iraq" che è andata anche sui giornali, la storia di come la bibliotecaria Alia sia riuscita a mettere in salvo il 70 per cento del patrimonio librario nove giorni prima che la biblioteca di Bassora bruciasse completamente. A ogni pagina, poche righe, scarse ma essenziali, accompagnano tavole intensamente e insieme delicatamente colorate, in cui le figure umane si stagliano come silhouette sullo sfondo di paesaggi orientali, palme, cupole, minareti, finestre ad arco, ma anche di scene di guerra, soldati, fucili, aerei, carrarmati, bombe, incendi. In mezzo si insinuano immagini di pace e speranza, con tanti libri. Il contrasto non ha bisogno di commenti, sottolineature, prediche: parla da sé. Forse interessa sapere che, come riferisce Tullio De Mauro, secondo l'Associazione italiana bibliotecari, Baghdad, in proporzione agli abitanti, prima della guerra offriva più luoghi di lettura pubblica di Roma.

FERNANDO ROTONDO

Antonio Ferrara, ANGUILLA, pp. 125, € 9,50, Salani, Milano 2005

Anguilla è un giovane egiziano detenuto in un carcere italiano. Dopo aver tentato più volte la fuga (da qui il soprannome) decide di fermarsi e scontare la sua pena. Pensieri, riflessioni, ricordi incalzanti come brevi fotogrammi: Antonio Ferrara ci regala un'altra bella storia. Una storia semplice e intensa di dolore e di speranza che trasporta il lettore oltre le sbarre, tra suoni e colori lontani. Da una struttura fredda che non aiuta a crescere e che ripropone comunque un mondo ingiusto, Anguilla evade con la mente, tra gli affetti familiari e i volti più cari, cammina tra le strade polverose del Cairo e rivive le abitudini della sua città. Anche i libri servono a questo, "sono vie di fuga", sono la certezza di un domani diverso, di possibilità "altre". È molto povero il percorso educativo della prigione, ma l'aula cadente diventa un "piccolo regno di libertà", dove la giovane insegnante parla di letteratura e aiuta i giovani detenuti a trovare nei libri risposte e forza per superare i momenti più duri e l'immobilismo del carcere. Attraverso il racconto ad alta voce, Anguilla rielabora il proprio vissuto alla luce di una nuova interiorità. Fino a quando non è più il tempo delle parole ma il tempo di agire, di mettere in pratica ciò che ha imparato senza dimenticare il passato. *Anguilla* è un libro poetico e evocativo, fa pensare con l'autore "che sempre attraverso la lettura, come in una preghiera, si possa accumulare speranza, si possa essere qui e contemporaneamente altrove. Che grazie al racconto si possa andare restando". Per ragazzi e per chi ama le storie che non fanno rumore.

VELIA IMPARATO

Nino De Vita, IL CACCIATORE, pp. 48, € 13, Orecchio Acerbo, Roma 2006

Del tema – la passione per la caccia, la brama di uccidere, l'insensatezza del gesto – avevamo già trattato in racconti di grande profondità e significato Mario Lodi in *Il permesso*, per i bambini, e Nico Orengo in *L'allodola e il cinghiale*, per ragazzi più grandi. Nino De Vita, uno dei maggiori poeti siciliani, adesso racconta in versi liberi, asciutti e di grande intensità la sua parabola di cacciatore accanito che sparava a ogni cosa che si muoveva, anche oggetti, fichidindia, coppole lanciate in aria, in una coazione a ripetere che inebriava tutti i suoi sensi ed esaltava il cuore. Finché "nel mese di settembre / del millenovecentosessantaquattro / questa smania cessò". Un'allodola ferita a morte lo guarda e gli spalanca lo sguardo sulla vita, la morte, il dolore che tutti accomuna i viventi, umani e non umani. Molti, come chi scrive, non sanno se gli animali hanno un'anima – in verità, non sanno nemmeno se ce l'hanno per se stessi –, ma sanno di sicuro che una cosa li affratella, animali e altri viventi, la capacità di soffrire. Su questo motivo insiste nella nota finale Goffredo Fofi, che indica proprio nella capacità di ascoltare l'altro, l'animale, anch'esso fratello, un primo passo, un segno di pietà, di comprensione e di coraggio per dire no a ogni violenza e uccisione di esseri umani, alla guerra: "Il gesto di pietà di seppellimento chiude il racconto, che è poesia e che è anche, a suo modo, preghiera". Michele Ferri, pittore noto anche per le straordinarie tavole con cui ha illustrato i Salmi per bambini delle edizioni San Paolo, si tiene lontano dagli scogli sia delle astrattezze intellettualistiche, che tanto piacciono ai genitori architetti professori giornalisti ma da cui rifuggono i piccoli, sia dalla corrività ai gusti più sciatti, banali e modaioli; con i suoi segni e colori, con le sue immagini e le sue figure sa parlare poeticamente e fascinosamente ai bambini.

(F.R.)

Joan Aiken, SOGNI D'OSSA, ed. orig. 2001 e 2002, trad. dall'inglese di Dida Paggi, pp. 164, € 8, Salani, Milano 2006

Jan Aiken, morta due anni fa, ha scritto un'ottantina di libri per ragazzi, soprattutto thriller, romanzi di sapore dickensiano, storie di fantasmi e di altri misteri, racconti di vicende e atmosfere in cui la realtà è contigua, o addirittura penetra nel sovrannaturale, o è inspiegabile. In questo genere di produzione è chiaramente riconoscibile una più che secolare tradizione letteraria britannica di notevole livello. In *Sogni d'ossa* vengono raccolti tre racconti, tre vicende che hanno come protagonista un ragazzino, Ned, a cui un amico fantasma, Eden, a lui somigliante, una specie di doppio benefico, ha regalato una chiave dai poteri magici che apre serrature e nascondigli, misteri e malefici, insomma porte sull'Altro. Le atmosfere sono misteriose, ambigue, inquietanti, ansiogene. Ned si muove in un mondo normale attraversato da eventi e personaggi straordinari, che però vengono accettati come ordinari. Alla fine resta sempre qualcosa di non completamente spiegato, di irrisolto, una traccia di enigma indecifrabile, in attesa che il nuovo equilibrio con la realtà faticosamente raggiunto venga incrinato dall'irruzione di un altro *fait divers*. Nel primo racconto, tra i capelli di una donna si annida una maledizione in forma di uovo, mentre gabbiani inspiegabilmente aggressivi ricordano *Gli uccelli* di Hitchcock; nel secondo, i fantasmi di due gemellini assassinati ricercano disperatamente il loro papà ingiustamente accusato di averli uccisi; nel terzo, un vecchio poeta succhia come un vampiro l'energia vitale di una ragazzina, svuotandola di emozioni, sensibilità, speranze, originalità di pensiero, persino voglia di vivere. In tutti i tre i casi la chiave di Ned sarà risolutrice, anche se un'ombra di mistero continuerà ad aleggiare sullo sfondo. È il bello delle storie di Aiken.

(F.R.)

Guido Quarzo, IO SONO L'UOMO SELVATICO, pp. 96, € 7, Fabbri, Milano 2006

Nella "camera picta" (una grangia di pastori ben tenuta) di Sacco in Val Gerola è raffigurato un gigante spaventoso con un'iscrizione risalente al 1464 che dice: "Ego sonto homo salvadego per natura / chi me ofende ge fo pagura". Calvino nelle *Fiabe italiane* riporta quella bolognese del gobbo Tabagnino, ma diffusa in tutta Italia ed Europa, il quale inganna, deruba e poi brucia l'Uomo Selvatico, che altri non è che una variante dell'Orco. Se è consentito introdurre un ricordo personale, la nonna siciliana di chi scrive si divertiva a spaventare i piccoli con questa cantilena: "Spicciati spicciati pappagalluni / l'omu sarvaggiu ti voli mangiari" (dove *spicciati* non significa sbrigati ma: pettinati, fatti bello). Guido Quarzo riprende quindi una vecchia leggenda, non metropolitana ma paesana, di quelle che si narravano intorno al focolare o nella stalla, una fiaba-feuilleton dice Antonio Faeti nella bella postfazione, e con un colpo d'ala, con la sua straordinaria capacità di mescolare arcaico e moderno, la prolunga e la trasporta fino ai giorni nostri, trasformando un'antica storia di mistero e paura, appartenente alla cultura popolare, in un apologo sulla diversità oggi. Il bambino Martino è incuriosito, spaventato e attratto insieme dai racconti da brivido della nonna; cerca nel bosco sulla montagna e trova l'Uomo Selvatico delle narrazioni, che nella realtà si rivela non un gigante con barbaccia nera e capelli fino ai piedi, ma un uomo piccolo con una corta barba grigia, timido e gentile, scampato al più grande orrore del Novecento. Questi appartiene alla schiera di "alieni", cioè personaggi un po' bizzarri ma dotati di saggezza e dispensatori di salvezza, come Boo, il "diverso", solitario e temuto, che nel *Buio oltre la siepe* sorveglia, spia, soffre, gioisce e infine interviene salvifico per i due bambini in pericolo, come ricorda ancora Faeti.

(F.R.)

UN MONDO DI ALTRE STORIE. RACCOLTA ILLUSTRATA DI FIABE DA PAESI LONTANI, a cura di Graziella Favaro, ill. di Chiara Carrer, Mara Cerri, Sophie Fatus, Patrizia La Porta, Octavia Monaco, Simona Mulazzano e Valeria Petrone, pp. 80, € 14,90, Carthusia, Milano 2005

Grande cura per l'aspetto grafico e le illustrazioni, testi agili ma non banali, i volumi di Carthusia riservano sempre qualche sorpresa. Premio Andersen 2003 come migliore collana di divulgazione "per l'eleganza, l'originalità e il rigore di un progetto editoriale dedicato ai temi dell'interculturalità, per l'alta e suadente qualità delle illustrazioni e per la piacevolezza delle storie narrate", la collana "Storiesconfinare" raccoglie racconti in edizione bilingue per far conoscere mondi e culture diverse. Il formato è particolare, a fisarmonica, e permette una duplice lettura: da una parte si sfogliano come un vero e proprio libro, dall'altro lato la storia è illustrata attraverso un'unica grande immagine senza testo che fa volare la fantasia. Dalla collaborazione con Emergency sono nati quattro titoli che parlano di pace e solidarietà, e all'interno dei volumi si riassume il senso degli interventi di Emergency nei paesi protagonisti. Da questo patrimonio di fiabe nasce un bel volume rilegato che raccoglie storie della tradizione popolare di otto paesi: Albania, Cambogia, Cina, Egitto, Filippine, Kurdistan iracheno, Perù e Senegal. I testi sono a cura di Graziella Favaro, pedagogista ed esperta di intercultura, ogni fiaba inizia con una pagina dedicata a curiosità sulla lingua o sulla cultura del paese di provenienza, creando così un'atmosfera di piacevole attesa che contribuisce a suscitare l'interesse verso realtà più o meno lontane. "Vi racconto una fiaba. Una fia... fiaba? C'era una volta... Come è sempre stato! Tanto tanto tempo fa...": per lo stile semplice e proprio della narrazione orale, il volume si presta molto bene alla lettura ad alta voce.

(V.1.)

Schede

Infanzia

Letterature

Enogastronomia

Arte

Filosofia

Internazionale

Sport

Architettura

Media

Fascismo

Socialisti

Andrea Levy, UN'ISOLA DI STRANIERI, ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di Laura Prandino, pp. 455, € 18, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2005

Vincitore di premi prestigiosi, *Un'isola di stranieri* è l'ultimo caso letterario prodotto dal multiculturalismo londinese. Il suo insolito presente narrativo, il 1948 della prima ondata migratoria dai Caraibi, occupa solo un terzo del romanzo e si alterna con capitoli dal titolo *Prima*, dove le quattro voci narranti raccontano il proprio percorso fino alla Londra postbellica, tratteggiando impressionanti quadri d'atmosfera come la Giamaica coloniale, l'Inghilterra mineraria dalla spaventosa povertà e le devastazioni umane della guerra. Come volontario della Raf, durante la guerra il giamaicano Gilbert ha modo di vedere il vero volto della madre (patria) decantata come "bellissima, raffinata, di buone maniere, di grande cultura", che si rivela una "puzzolente, irascibile megera" pronta a respingere i suoi figli di colore accorsi nel momento del pericolo. Deciso a combattere la teoria nazista della razza padrona, Gilbert è invece vittima della segregazione razziale, esportata impunemente nell'Inghilterra centrale dalle truppe yankee. Una traccia d'umanità si manifesta in Queenie, londinese bianca, ex volontaria nei centri di raccolta per sfollati dove ha convissuto con altre intolleranze verso ebrei, polacchi e cockney. Tornato in Giamaica, Gilbert patisce la ristrettezza di prospettive, ma l'unico mezzo per tornare in Inghilterra sono i risparmi di Hortense. In cambio, lei si fa sposare per raggiungerlo a Londra, perché "una donna sposata può andare dove le pare". Là dove Hortense descrive un novello marito scanzonato, Gilbert confessa la propria sconfitta: "Piansi come un bimbo sperduto (...) Se Hortense aveva i soldi per comprarmi, allora, rendiamocene conto, io non valevo un granché". Coniugi senza conoscersi in una stanzetta della casa di Queenie a Earls Court: stavolta è Hortense, istruita con buone maniere da sala da tè, a sbattere il muso contro una *englishness* stracciona che ne deride l'accento pulito e i guanti bianchi. I dialoghi serrati e umoristici, fedeli alla tradizione *Black British* da Sam Selvon a Zadie Smith, ricostruiscono gli ultimi fuochi dell'impero prefigurando le grandi questioni irrisolte del multiculturalismo odierno, come le aspettative dei migranti che si scontrano con l'identità di sangue della nostalgica *old England*, quest'ultima descritta dall'interno con estremo coraggio e originalità. Quarta voce narrante è infatti Bernard, marito di Queenie. Anche per lui il punto di svolta è rappresentato dalla guerra: partito per l'India con la convinzione che "sarà il nostro spirito superiore a darci la vittoria", Bernard assiste ai massacri tra indù e musulmani e a un attentato indi-

pendentista che uccide il suo miglior amico. Tornato quindi a casa con pregiudizi sempre più radicati, deve affrontare gli inquilini immigrati della sua casa, in un commovente finale a sorpresa dove Queenie partorisce un bimbo di colore e spiega a Bernard di non volerlo tenere neanche fingendo un'adozione: "Un giorno combinerà qualche guaio e tu lo guarderai pensando 'Piccolo negro bastardo' perché sarai arrabbiato. E lui te lo leggerà negli occhi".

PIETRO DEANDREA

Darcey Steinke, SALVAMI, ed. orig. 1997, trad. dall'inglese di Silvia Rota Sperti, pp. 192, € 12, Meridiano zero, Padova 2005

Con le sue strade statali anonime e identiche l'una all'altra, costellate di *fast food* e immensi cartelloni pubblicitari, con i suoi boschi disseminati d'immondizia e oggetti di consumo abbandonati, la provincia americana è molto più di un semplice sfondo alla vicenda del romanzo: ne è il terreno ideale, l'*humus* corrotto e mercificato da cui non può che scaturire qualcosa di profondamente osceno e inumano. Lo stesso grembo contaminato è però quello in cui si forma la protagonista Ginger, giovane figlia del pastore di una piccola chiesa protestante, assillata dalle aspettative che la comunità nutre nei suoi confronti e avversa agli insulsi conformismi del proprio ambiente. Ginger non ama coltivare le apparenze al modo delle sue coetanee, frequenta lo sbandato Ted anziché accompagnarsi a persone rispettabili, vive la propria sessualità senza falsi pudori e si muove con estrema disinvoltura in quel paesaggio di asfalto e prati ingombri di cartacce, più che in qualunque salotto borghese. Tuttavia, non incarna l'eroina spregiudicata e stereotipata di un romanzo "on the road" al femminile, ma condivide la sincera fede religiosa e l'impegno sociale del padre, e come lui non vuole piegarsi all'egoismo e all'ipocrisia ammantate di virtù e rettitudine dei cosiddetti fedeli. Doppio innocente e sventurato di Ginger è la piccola Sandy Patrick, strapata alle scoperte e alle sofferenze della prima adolescenza per divenire il giocattolo privo di dignità e volontà di un pedofilo. Il martirio di Sandy viene raccontato attraverso le sensazioni del suo corpo fragile e devastato, descritte con realismo tanto preciso quanto insostenibile, che si alterna alla metafora, al racconto fantastico, alla favola che la bambina si racconta per non impazzire e per crearsi un'infanzia fittizia in cui il suo aguzzino non possa raggiungerla. L'intera cittadina sembra preferire accattivanti bugie alla verità dell'orrore che dimora proprio nelle sue viscere, ed è per questo che non perdona al pastore le prediche accorate e severe, preferendo le

parabole rassicuranti, intrise di linguaggio commerciale e sportivo, del suo rivale. Come le omelie del padre di Ginger, il romanzo è toccante e destinato a lasciare il segno nel pubblico. Scuote il lettore con i suoi episodi terribili e violenti, con le immagini vivide e crude che ricorrono senza sosta, costringendolo a vedere, quasi a toccare con mano, ciò che con ogni probabilità preferirebbe rimuovere: l'immagine di un'America decadente e brutale, impressionante e oscura, che è persa e non vuole essere salvata. Ma non tutto naufraga in questo scenario apocalittico: Ginger, suo padre, la madre di Sandy Patrick continuano a rappresentare una speranza di salvezza,

per quanto precaria e labile. E grazie all'impianto narrativo solido e tutt'altro che scontato, il lettore non perde mai l'interesse per la vicenda. È un peccato che la traduzione sia inficiata, soprattutto nella prima parte, da fenomeni di interferenza con l'inglese e imprecisioni, e che pertanto non renda piena giustizia alla densa prosa di Darcey Steinke.

ILARIA RIZZATO

Kader Abdolah, CALILA E DIMNA, ed. orig. 2002, trad. dal nederlandese di Elisabetta Svaluto Moreolo, pp. 221, € 14,50, Iperborea, Milano 2005

Hekayat è la parola chiave di questo libro. Nella tradizione persiana significa "racconto che illumina e diverte". Come quello del mercante con una moglie che non voleva saperne di lui. Una notte nella loro camera da letto entrò un ladro. La donna si svegliò e si buttò sul marito. Lui si stupì, poi vide il ladro e disse: "Buon uomo, hai portato la felicità in questa casa. Prendi pure tutto quello che vuoi". Ci sono quarantaquattro *hekayat* in *Calila e Dimna*. Si incastrano l'uno nell'altro in una struttura a scatole cinesi, una storia richiama un'altra che ne richiama un'altra e via così, fino a tornare a quella di partenza. Potrebbe sembrare un sentiero faticoso da percorrere, invece la lettura risulta - nonostante qualche ripetizione - piacevole e seducente. La genesi di *Calila e Dimna* si perde nella notte dei tempi. Si parte dall'India, per arrivare in Persia, transitare in Arabia e approdare in Italia con un'antica versione latina. Per concludere con Kader Abdolah - esule politico dall'Iran all'Olanda - che basandosi su una versione medievale regala questo "antico dono persiano" alla lingua olandese. Il registro è quello del racconto sapienziale. Perle di saggezza perché "solo la saggezza resta e getta radici profonde". La scenografia è quella di una fiaba di Jean de La Fontaine a tinte forti. Animali parlanti. Sciacalli che di nome fanno Calila e Dimna. Mucche e leoni, rane e serpenti, civette e corvi che parlano alle "bestie vere", agli uomini che accumulano ricchezze, gestiscono il potere, si fanno la guerra. I consigli dei nostri amici animali sono di rispetto e di pace, perché "i saggi scelgono la guerra solo quando non hanno nessun'altra possibilità (...) Cercano piuttosto di tener aperta la porta del dialogo". Allora perché non far tesoro, all'est come all'ovest, di questi suggerimenti *hekayat*?

FEDERICO JAHIER

Enrique Serna, ANGELI DELL'ABISSO, ed. orig. 2003, trad. dallo spagnolo di Raul Schenardi, pp. 513, € 18, e/o, Roma 2004

Due angeli dell'abisso per un romanzo messicano imponente e intenso, vincitore del premio Nacional de Narrativa Colima nel 2004, dello scrittore Enrique Serna, narratore e saggista eclettico che negli ultimi anni si è affermato come uno dei maggiori talenti letterari emersi nel paese. Crisanta de la Cruz e l'indio Tlacotzin, una storia d'amore e di ribellione alla morale bigotta dell'epoca coloniale, due infanzie dolorose, due spiriti tenaci e ambiziosi. Ispirato a un processo dell'Inquisizione contro una falsa beata, realmente avvenuto nel Messico del Seicento, *Angeli dell'abisso* segue il corso tortuoso di due vite destinate all'unione e al tormento, che si ritrovano a giocare ruoli di primo piano in un Messico dominato da oscurantismo religioso e intrighi per il potere. Quando le imposizioni del fa-

natismo cattolico impediscono a Crisanta di continuare la sua carriera d'attrice lasciandola in miseria, l'ingegno le suggerisce di tentare la fortuna simulando rapimenti mistici e ben presto si trasforma nella beata più in vista di Città del Messico, beniamina di un'importante famiglia aristocratica. Nei rari momenti in cui riesce a sfuggire dalla prigione dorata in cui lei stessa si è confinata, continua a mantenere incontri segreti con il suo amante indio, che coltiva il culto delle divinità preispaniche e combatte una lotta clandestina contro il potere spagnolo. La meschinità dell'ambiente clericale, corrotto e dominato da bassi raggiri, e l'ipocrisia benpensante dell'ambiente cortigiano fanno da sfondo alle vicende dei due protagonisti, che si dipanano in un crescendo di tensione che li porterà a ritrovarsi al centro delle persecuzioni dell'Inquisizione. La loro storia è quella di esseri umani che agiscono seguendo le proprie passioni. Sono profondamente influenzati da un mondo che sfoggia condotte irreprensibili nascondendo vizi e pulsioni sotterranee, ma tentano di sfidarlo. Le vite dei due eroi si intrecciano nel corso

degli anni a quelle di un ventaglio di personaggi che ricostruiscono ampiamente lo scenario dell'epoca, secondo una narrazione avvincente e dettagliata, affascinante, che tratteggia con ironia valori e contraddizioni, ardori e timori delle diverse classi sociali. Combinando elementi del racconto picaresco, della commedia d'intreccio e del romanzo d'appendice con uno stile narrativo moderno e un

sguardo disincantato, *Angeli dell'abisso* trascina il lettore lungo il suo corso torrenziale e lo cattura nella sua fitta trama, nella speranza che il bene abbia la meglio.

IRENE SALZA

Ismail Kadaré, FREDDI FIORI D'APRILE, ed. orig. 2000, trad. dal francese di Francesco Bruno, pp. 183, € 14, Longanesi, Milano 2005

Con il crollo del vecchio regime, l'Albania si è trovata ferma a un bivio. Se si legge quanto scrive il suo massimo romanziere, Ismail Kadaré, in questo suo *j'accuse* camuffato da romanzo che fluttua fra mito e realtà, se ne ha un quadro: quello di un paese dilaniato fra la scomposta spinta verso il futuro e i più rassicuranti richiami del passato, fra l'ancor prematura opzione europeista e una timorosa quanto claudicante autarchia. Un paese oggi popolato da "maschere". Il personaggio principale, Mark, un pittore che nella sua model-la vede una sorta di Beatrice, ma che presto, nel coglierne il sotterraneo provincialismo, perderà ogni illusione, si sente immerso in un "bagno d'inerzia", in una "sensazione di vuoto". Protagonista vera del romanzo è però l'Albania stessa, nell'attuale tormentata fase di transizione. Pur muovendosi su più piani, lungo le coordinate di una struttura complessa e articolata, Kadaré non manca mai, infatti, di porre in comunicazione i propri personaggi con un contesto in cui s'intrecciano cultura, paesaggio e tradizioni. La vicenda s'immerge nelle profondità preistoriche del paese, come pure in quelle dell'intera umanità. Passo dopo passo, i rimandi danteschi si fanno evidenti: il cittadino Mark, prima di salire verso il paradiso con la sua Beatrice, dovrà discendere agli inferi, ostaggio di quelle vecchie forze - vendetta di sangue, codici dei clan, patriarcato - che il socialismo aveva superficialmente sopito, e che la politica non riesce oggi a controllare. Ecco la ragione per cui agli occhi di Kadaré i fiori della primavera albanese, sbocciati con la democrazia, non hanno vita né calore.

DANIELE ROCCA

DIO IAHVÈ
ALLAH

I grandi interrogativi
sulle tre religioni

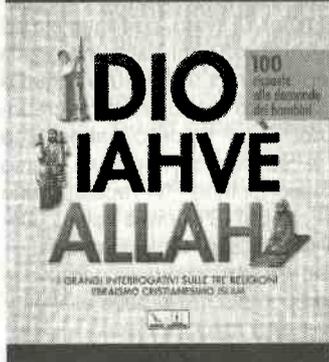
Il volume illustrato risponde a oltre cento domande poste dai bambini su ebraismo, cristianesimo, islam. Il linguaggio è semplice e facilmente comprensibile. Un libro da leggere insieme, bambini ed educatori. Per imparare a conoscere, capire e rispettare chi vive una fede diversa dalla nostra.

192 pagine € 16,50



CORSO FRANCIA 214
10090 CASCINE VICA - RIVOLI (TO)
TEL. 011.9552111 - FAX 011.9574048

www.elledici.org
e-mail: vendite@elledici.org



Gianni-Emilio Simonetti, LA SOSTANZA DEL DESIDERIO. CIBO, PIACERI E CERIMONIE, pp. 140, € 14, DeriveApprodi, Roma 2005

L'essere umano è l'unico animale che cucina. Ma mettere sul fuoco un hamburger non è lo stesso che "cuocere al sangue una costata di manzo con 50 grammi di burro dopo averla salata e spruzzata di pepe nero schiacciato con la lama del coltello". Questi due atti, il primo espressione di una "cultura nutrizionale", l'altro di una "saporita sapienza", appartengono a due mondi agli antipodi. Mondi che non si toccano, ma è quasi certo che il primo ucciderà il secondo – cioè lo svuoterà, lo scimmiotterà, lo ridicolizzerà. È il confronto – storico, filosofico, estetico – tra questi due mondi l'essenza del libro di Simonetti, fondatore negli anni ottanta del mensile "Gola" e autore per DeriveApprodi di quattro romanzi dedicati al cibo. Simonetti constata che "gli atti alimentari hanno perduto l'esigenza della cerimonia e del comico. La prima, parodia assoluta del rigore scientifico, e il riso come condimento che può far diventare commestibile il reale". Rigorosa è la struttura del libro. In ogni capitolo c'è un soggetto di riferimento – un quadro, l'aceto, il vino, le mele, il seno femminile, una scena o un oggetto erotico, un grande cuoco – intorno al quale l'autore elabora diorami di passato e di presente. Alla fine del capitolo, la ricetta, la prassi che segue a ogni elaborazione teorica. Eccola, la "sostanza del desiderio", che è sempre e solo desiderio di conoscenza. Infatti, e questo spiega il sottotitolo del libro, "la nostra arte non ha niente a che fare con il problema dell'alimentazione, piuttosto essa tende a definire, a educare a una fame sublime", come diceva il grande cuoco Marie-Antoine Carême. Ci sono parole ricorrenti nel libro, che inanellate annodano il filo rosso tra le tante materie trattate. Primeggiano "spettacolo", "isteria", "merce". "Gli impostori che ci governano non erano in grado, prima di essa (cioè dell'isteria) di mentire su ogni cosa, né di vedere le loro menzogne rese verosimili dallo spettacolo". E la mer-



ce? Siamo passati, grazie al capitalismo, "dalla schiavitù alla domesticazione". La merce siamo noi.

GABRIELLA URBANI

PASTA KILLER. IL SAPORE GIALLO-NOIR DELLA PASTA, pp. 367, € 14, Morganti, Verona 2005

Le antologie, diceva qualcuno, sono piazze. Ricordano quei luoghi dove passano molte persone in momenti diversi, che poco o nulla hanno in comune ma che di certo hanno osservato lo stesso panorama, e lo hanno interpretato in modo personale. In questa piazza, *Pasta killer*, dodici "cattivi golosi" (così la collana; questo il terzo volume della serie) si sono cimentati a cucinare il primo piatto nazionale con ingredienti diversi, preparazioni complesse o poco elaborate, ricette semplici o pesanti. Dagli spaghetti al pomodoro e basilico, burro e parmigiano, agli ziti con sarde, fino all'amatriciana, alle lasagne, ai picci con l'anatra, viene proprio voglia di assaggiare tutto, anche con il rischio di indigestione. Si legge bene quest'antologia, il sapore è sempre variato in ogni momento, ben calibrato e tutto da scoprire; anche quando sembra di aver capito il segreto dell'ultima forchettata c'è un retrogusto inaspettato, quasi sempre. Nella maggior parte dei casi gli ingredienti sono naturali e le ricette ben pensate, ben strutturate e realizzate con altrettanta cura. È un dovere citare tutti i cuochi, ed ecco il menu di prim'ordine per speciali buongustai: Gianni Biondillo, piatto semplice e riuscito; Mario Coloretto, dal gusto enigmatico; Nino Filastò, suggestivo; Daniele G. Genova, dal sapore forte che rimane nel tempo; Paolo Morganti, ricco e a tratti inquietante; Giancarlo Narciso, esotico; Gregorio Scalis, curioso; Giampaolo Simi, commovente e drammatico; Sandro Toni, consistente; Roberto Valentini, abbondante; Giuseppina Vallesi, singolare; Marco Vichi, ottimo. Perché undici uomini e una sola donna? Probabilmente perché le belle lettere, pur se gastronomiche, non sono ancora il regno delle figlie d'Eva quanto la cucina. Sono tutti esperti, anche se non c'è verso, la

pasta, al pari del giallo, deve piacere, così come l'accostamento al noir. Tuttavia, il palato più sopraffino o diffidente non può non aprirsi ai piaceri forti e penetranti di storie che trascinano fino all'ultima pagina, soprattutto quando il sapore è esaltato (e non chimicamente) da intrecci drammatici, imprevisi e dall'esito incerto, capaci di tenere con il fiato sospeso quasi in tutti i menu letterari proposti dagli chef. Anche l'occhio vuole la sua parte: un bravo va all'illustratore Massimo Soprano, e una tirata d'orecchie all'editore, che ha lasciato qualche fastidioso refuso di troppo.

MARGHERITA SERMONTI

Gérard Liger-Belair, BOLLICINE. LA SCIENZA E LO CHAMPAGNE, ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di Allegra Panini, pp. 117, € 10,50, Einaudi, Torino 2005

L'autore, acclamato fisico delle bevande frizzanti e consulente della Moët & Chandon, segue la bollicina di champagne dall'inizio alla fine; la enuclea, la misura, ne narra le orme e i mutamenti, montando l'attesa per il gran finale pirotecnico, quando esplosioni in forme varie, mai casuali, accolgono il sorso. Lo scienziato si fa lieve quando occorre, guidando l'enofilo tra le pastoie dei tensioattivi, nel "flusso di scorrimento". Solo a tratti, perciò, può sorgere al lettore il dubbio che quelle bollicine, volute nelle corti d'Europa per la calura dopo una gavotta o, al più, per solleticare sofismi ai convitati, non avessero bisogno di tanta spietata consapevolezza; forse, al secolo in cui i tappi saltavano nelle sole stanze dei monarchi, uno studio come questo sarebbe parso un'insidiosa professione di troppo illuminismo. Ai meriti dell'autore, allora, andrebbe ascritta quella conversione dei grandiosi fenomeni dell'universo in graziose catastrofi a misura d'uomo – come il friccico d'un vino – che è tra le vie maestre per cogliere la folle compiutezza dell'ordine supremo, ovvero della sistematicità del caos. Da questo profilo, piacere e conoscenza emergono in reciprocità virtuose, indotte sul passo d'una curiosità per forza condivisa, quale solo un fisico con l'animo bambino, un entusiasta divulgatore dall'agile prosa come il nostro, saprebbe imporre. A corredo di note spesso divertenti sul servizio, sulla storia e sulla tecnica di vinificazione, l'autore ha modo di delineare il futuro possibi-

le dello champagne alla luce dei mutamenti climatici in corso e dei loro riflessi sul piano della viticoltura.

MARCO BERARDI

Tom Standage, UNA STORIA DEL MONDO IN SEI BICCHIERI, ed. orig. 2005, trad. dall'inglese di Paola Bonini, pp. 225, € 22, Codice, Torino 2005

Birra, vino, superalcolici, caffè, tè, Coca-Cola. Si tratta delle sei bevande di cui il londinese Tom Standage racconta origini, vicende e successo con brillante piglio di divulgatore. Due capitoli per ogni bevanda, partendo dall'antichità remota per giungere fino ai giorni nostri, in un viaggio che l'autore compie stando con i piedi ben piantati in Occidente, il che gli provoca – in chiusura di libro – una certa euforica vertigine ideologica: "Non è la Coca-Cola che rende la gente più ricca, felice o libera, naturalmente, ma laddove prosperano il consumismo e la democrazia, l'effervescente bibita bruna non tarda ad arrivare", dichiara con un entusiasmo che rischia di contraddire i capitoli precedenti, nei quali spiega bene, con sincero e democratico disappunto, le nefandezze compiute dall'Occidente europeo per comprare in Africa gli schiavi necessari a far girare l'economia agricola delle colonie americane. Pur non volendo oscurare i meriti evidenti di questo libro nello spiegare origini storiche, caratteristiche organolettiche, incidenza sulle abitudini alimentari e sul gusto, valore sociale e simbolico delle bevande prese in esame, sembra di poter dire che su tutto spicca la lucida *mise en relief* della funzione "strategica" di tutte le bevande, da intendere come risorse energetiche comparabili, per impatto globale, oggi al petrolio e in un domani imminente all'acqua. Tanto strategica, questa funzione, che se il rum si lega al fenomeno epocale della tratta degli schiavi, il caffè (la bevanda dell'età della ragione) e i caffè, i locali nati per consumarlo, sono senz'altro in rapporto con la Rivoluzione francese, mentre il tè (la bevanda dell'industrializzazione) negli anni settanta del Settecento, a causa della politica protezionistica della corona inglese sul suo commercio – a danno dei coloni in terra americana –, ebbe un ruolo non di secondo piano nello scoppio della guerra d'indipendenza, e sessant'anni dopo fu alla radice della guerra dell'oppio tra inglesi e cinesi.

SILVERIO NOVELLI

Paola Di Mauro, ANTIARTE DADA, pp. 295, € 15, Bonanno, Acireale-Roma 2005

"Cos'è Dada?", chiede Huelsenbeck nel 1920 sul berlinese "Dada Almanach". Senza pretendere di rispondere a una simile domanda, subito considerata da Huelsenbeck "non dadaistica e scolastica", il saggio di Paola Di Mauro ci accompagna per i territori della più inafferrabile e impertinente delle avanguardie. E lo fa, pur tenendo presente il carattere cosmopolita del movimento, lungo una "prospettiva germanofona", attenta dunque al percorso che dall'inaugurazione dello zurighese Cabaret Voltaire nel febbraio 1916 va ai gruppi dada radunatisi successivamente tra Berlino e Colonia. Al di là tuttavia di ogni possibile percorso storico-geografico, quanto il saggio cerca di mettere in luce è soprattutto il legame, o il "dialogo intertestuale", che molti dei motivi emersi nel corso dell'avventura dada intrattengono con il dibattito estetico postmoderno, e più in genere postmetafisico. In questo senso, la nozione di "antiarte", presentata fin dal titolo come la sola capace di donare identità all'avventura in questione, introduce un ventaglio di motivi che dai suoi manifesti e dalle dichiarazioni dei suoi maggiori esponenti si riverberano nella discussione più attuale: dal frammento all'opera aperta, dalla di-

mensione performativa di quest'ultima alla mistione in essa di diversi linguaggi, a quello cioè che Richter chiama "gioco combinatorio tra le arti", tra parola-immagine-suono. Il saggio affronta questo "dialogo intertestuale" da diversi punti di vista: critico, estetico, filosofico, sociologico, anche politico. Ma l'aspetto più interessante, aperto ad ulteriori ricerche, lo si incontra quando Di Mauro va a cogliere quei motivi nel cuore stesso dell'opera, o meglio performance, dada: la poesia movimentista di Tzara, quella sonora e visiva di Ball e Schwitters, il lettrismo di Hausmann, l'arte concreta di Arp, i collage di Ernst. Indicando al contempo il terreno da cui è germinata: Nietzsche, Kandinsky, la poesia russa *zaoum*, il pre-espressionismo tedesco, e su tutto i *maudits* francesi, l'*Alchimie du Verbe*.

DAVIDE RACCA

DONNE D'ARTE. STORIE E GENERAZIONI, a cura di Maria Antonietta Trasforini, pp. 240, € 19,50, Meltemi, Roma 2006

Trasforini riprende il discorso iniziato con *Arte a parte*, edito nel 2000 per FrancoAngeli, e, attraverso una serie di interessanti interventi di artiste, critiche, docenti, cerca di narrare la presenza

femminile nell'arte. Vi riesce in modo convincente: nella prima parte il volume contestualizza, da un punto di vista storico, questo tema. È la stessa curatrice a introdurre questo *excursus*, sottolineando la presenza "invisibile" dell'artista donna, ancora oggi, perché il processo di rimozione della legittimità dell'operato femminile non è stata solo una realtà del secolo scorso, quando il contesto sociale e ambientale ne "garantiva" l'oblio, ma rappresenta un rischio attuale. L'analisi storica tiene conto del rapporto tra vita, lavoro artistico e spazio pubblico: se nel futurismo (contrariamente all'opinione comune) le donne furono cooptate e incoraggiate, come sostiene Lia Giachero, nel ventennio fascista si assistette a un processo di antiemancipazione. L'associazionismo, di cui parla Sabrina Spinazzè, quel mondo parallelo, fu in grado di garantire sì un respiro internazionale, grazie all'appartenenza



all'International Federation of Business and Professional Women, ma non di uscire dall'ambito di uno spazio privato, gratificante, certo, ma privato. La seconda parte del volume si fa densa di storie e relazioni: Laura Iamurri sottolinea come *Autoritratto* di Carla Lonzi, volume di interviste ad artisti realizzato da una critica dell'arte, sia stato precursore di molti temi degli anni ottanta e novanta, quali il rapporto tra artista e arte, tra arte e pubblico, tra sguardo e attesa. Non solo, quella ricerca ha aperto la via a nuovi punti di vista e creazioni che smontano il "normale rapporto" di fruizione, intenzionalità e funzione (a tal proposito si vedano gli interventi di Annalisa Cattani ed Emanuela De Cecco). Un volume di voci femminili che tramano una tela su un mondo di donne che hanno creato, trasmesso, curato e analizzato l'arte, e continuano a farlo.

MARIA GIOVANNA ZINI

Enrico Donaggio, CHE MALE C'È. INDIFFERENZA E ATROCITÀ TRA AUSCHWITZ E I NOSTRI GIORNI, pp. 106, € 12, *l'ancora del mediterraneo*, Napoli 2005

Che male c'è ad interrogarsi sulla genealogia del male, sui suoi tortuosi e ripetuti percorsi, sulla sua fenomenologia quotidiana, sulla sua persistenza e permanenza? Donaggio si pone ripetutamente il quesito con laica sobrietà. Lo fa cercando di darsi una ragione riguardo a ciò che è senz'altro innominabile, ma non invisibile. Anzi, ed è questo il paradosso del male nella contemporaneità, è "vedibile", fruibile attraverso i mezzi della comunicazione. Indifferenza e atrocità, così come Auschwitz e i giorni nostri – i quattro elementi che corredano il sottotitolo – sono i capi estremi, logici e cronologici, della modernità del dolore. E proprio il rinnovarsi del dolore, in quella forma estrema che è data dalla violenza di stato, è strettamente legato non all'occultamento, bensì alle strategie di normalizzazione e banalizzazione dell'eccezione. Il rischio dell'interrogarsi sulle radici della barbarie sta nello scoprire l'assenza o l'inessenzialità delle proprie. Nello scoprire cioè che il male esiste e persiste non per forza sua, ma per debolezza altrui. In particolare, degli spettatori che osservano il naufragio, per ricorrere alla nota metafora, non sapendo che è il loro stesso vascello a inabissarsi. Una debolezza da intendersi come fragilità del legame sociale, dei vincoli di reciprocità. Sotto di noi si cela l'abisso, lascia intendere l'autore. L'opera, che ha in sé, per lo stile e i contenuti, il carattere di una cortese resa dei conti con gli oggetti e i temi della propria riflessione intellettuale, promana una pacata speranza immediatamente aggredita da un senso di profondo disagio. Il disincanto non porta alla liberazione, ma alla solitudine, sembra dirci Donaggio.

CLAUDIO VERCELLI

Theodor W. Adorno, DIALETTICA NEGATIVA, ed. orig. 1966, a cura di Stefano Petrucciani, traduzione dal tedesco di Pietro Lauro, pp. XXVIII-382, € 28, Einaudi, Torino 2005

La nuova edizione della *Dialettica negativa* di Adorno, testo apparso nel 1966 e fondamentale per comprendere il pensiero del filosofo tedesco, permette di stabilire a oltre tre decenni dalla morte del suo autore e dalla prima traduzione italiana dell'opera un bilancio critico ma anche una rivalutazione della sua straordinaria forza decostruttiva del reale e della storia. L'elemento centrale del volume è da ritrovarsi nella necessità della critica del sog-

getto e del suo primato, nella necessità cioè di estendere, torcere e "far esplodere dall'interno" (come avrebbe detto Walter Benjamin, costante metro di confronto per Adorno) sia i grandi sistemi filosofici (Kant, Hegel) sia quei sistemi ontologici novecenteschi (in particolare quello heideggeriano), rispetto ai quali Adorno non risparmiò le sue capacità teoretiche. In questo senso, è comprensibile come Adorno, nella premessa al volume, possa scrivere che "la dialettica negativa, che si tiene distante da ogni tema estetico, potrebbe chiamarsi antisistema". Tenendo ferma questa "antisistematicità", Adorno si addentra nelle questioni fondamentali della teoria della conoscenza, avendo sempre come proprio orizzonte un'imprescindibile dimensione etica: le questioni della conoscenza, infatti, quali la libertà, la storia, la metafisica appaiono vuoti serbatoi se non li si pone costantemente a confronto con la necessità del soggetto di trovare un senso al suo posizionamento nel mondo. Per questo, scrive Stefano Petrucciani nell'introduzione al volume, bisogna chiedersi "dentro quale società, dentro quale rapporto natura-società, si costituiscono le categorie con le quali pensiamo la natura e la società". I pregi di questa nuova traduzione sono da ritrovarsi, oltre che nella chiarezza e nella consequenzialità del linguaggio adorniano, anche in alcuni accorgimenti che rendono il testo più accessibile, quali la suddivisione in paragrafi e un fondamentale glossario a cura del traduttore, Pietro Lauro.

GIANLUCA GIACHERY

Jacques Derrida, ECONOMIMESIS. POLITICHE DEL BELLO, ed. orig. 1975, trad. dal francese di Francesco Vitale, pp. 76, € 10, Jaca Book, Milano 2005

Publicato per la prima volta nel volume *Mimesis des articulations*, il saggio è una serrata discussione della *Critica della facoltà di giudizio* di Kant. Derrida si chiede quale rapporto intercorra tra *mimesis* e *oikonomia*, rompendo con una tradizione che vuole assolutamente distinte creazione artistica e produzione economica. Il pensatore francese parte da tale interrogativo per dimostrare, attraverso la lettura decostruttiva della *Critica*, che è lo stesso Kant a teorizzare il loro rapporto. Derrida parte dalla distinzione kantiana tra "arte mercenaria" e "arte libera". La prima non è libera giacché i suoi scopi, attraverso la ricompensa, sono assoggettati alle leggi dello scambio, la seconda è libera e svincolata dall'economia perché trova le sue finalità nel gioco stesso. Tuttavia, se la produttività pura e libera deve rassomi-

gliare a quella della natura, stabilendo un'analogia tra libertà della natura e libertà dell'artista, appare chiaro che siamo di fronte al punto di raccordo tra economia ed estetica. La purezza della libertà artistica genera una speciale economia nella quale l'inscambiabile libera produzione dell'arte (simile a quella della natura) si riflette in se stessa aprendosi a un mistico "commercio immacolato", da cui valore d'uso e di scambio sono esclusi. All'origine di questo processo nel quale l'artista, imitando la natura, imita la creatività di Dio, vi è il chiaro progetto di tornare al *lógos* e impostare il giudizio estetico su una base fonologica. È possibile uscire da questa trappola teorizzando quel "disgustoso" che lo stesso Kant identifica come l'irrepresentabile? E non si tratta di un piacere negativo (come il sublime), il quale è digerito dal sistema logofonocentrico, piuttosto il disgustoso è l'indigeribile perché non si lascia volgere in autoaffezione, ma si fa solo vomitare in quanto altro assoluto dal sistema. Ma anche intorno al disgusto Derrida nutre dei dubbi, dal momento che il binomio gusto/disgusto non può essere superato. Il "fuori" dal sistema del gusto non può dunque essere il disgusto, poiché la tautologia estetica ha interesse a mantenerlo come il suo altro.

ALDO MARRONI

Jon R. Snyder, L'ESTETICA DEL BAROCCO, pp. 180, € 11,50, *il Mulino*, Bologna 2005

Dopo il recente *L'estetica del Rinascimento*, apparso nella collana "Lessico dell'estetica", esce presso lo stesso editore *L'estetica del Barocco*, che va a completare la sezione della collana "Momenti di storia dell'estetica". Snyder chiarisce subito l'impostazione del suo lavoro dichiarando nelle prime pagine la sua fedeltà all'interpretazione data da Benjamin al fenomeno del Barocco, considerato come fatto essenzialmente moderno, dove spiccano il pathos, la passione, il volere artistico, lo stile elaborato, la metaforicità del linguaggio, la disgregazione della verità. Fra i teorici del Barocco campeggia per arditezze il gesuita spagnolo Baltasar Gracián, autore del ponderoso volume *L'acutezza e l'arte dell'ingegno* (1642). Comprimo insieme allo spagnolo è il torinese Emanuele Tesauro, ricordato per il suo eccezionale e corposo *Cannocchiale aristotelico* (1654). Ma non finisce qui, perché a dare un significativo contributo alla cultura barocca sono due filosofi che mai ci saremmo aspettati di dover annoverare tra gli anticipatori di un pensiero centrato sul primato dell'immaginazione e conseguente-

mente su una nozione fluida della realtà. Sono Francis Bacon ("L'immaginazione non essendo legata alle leggi della materia può ad arbitrio congiungere ciò che la natura ha disgiunto, e disgiungere ciò che la natura ha congiunto, e così fare matrimoni e divorzi illeciti tra le cose") e Gottfried W. Leibniz ("Comunemente si dice: è un *non so che*, che mi piace nella cosa, e lo si chiama *simpatia* (...). Nelle cose vi è per noi qualcosa di impercettibile ma che nondimeno c'è nella realtà"). Gracián definisce il suo pensiero "*teórica flamante*" (nuovo, risplendente, fiammante) perché il concettismo non è altro che una dichiarazione di indipendenza rispetto all'antichità, giacché il "concetto" esprime una "corrispondenza o affinità" tra termini tra loro lontani rivelando una correlazione tra le cose prima impensata.

(A.M.)

Giuseppe Patella, ESTETICA CULTURALE. OLTRÈ IL MULTICULTURALISMO, pp. 167, € 16, *Meltemi*, Roma 2005

Il libro è un'ampia introduzione ai *cultural studies* nella loro ipotizzata correlazione con l'estetica, "un campo di ricerca multidisciplinare che tende a sfumare i confini tra le discipline, ad attraversare e mettere in connessione sfere culturali diverse". La proposta di Patella è indirizzata a tutti quegli studiosi d'estetica i quali pensano di dover indagare unicamente i molteplici significati del bello. L'estetica, infatti, non può sottrarsi al ripensamento disciplinare indotto dagli studi culturali, e per questo deve assumere il senso di una teoria dei beni simbolici, o scienza degli artefatti culturali, aperta verso tutte le forme della cultura, della società e del sentire contemporanei. L'apertura dell'estetica a esperienze multiculturali deve essere letta anche come superamento della dicotomia tra sapere e potere. Nel problematico confronto tra sapere e potere si assiste a una sorta di complice indifferenza tra coloro che possono essere definiti i "funzionari del pensiero", il cui unico scopo è quello di parlare alla casta cui appartengono senza la minima intenzione di scalfire i rapporti di forza esistenti nella società, e una classe politica ed economica che si autoriproduce, convinta di poter fare a meno degli intellettuali. Opporre a questa condizione di basso profilo, in cui il sapere appare svilito ed emarginato e il potere politico edificato sull'arroganza, una relazione di coappartenenza reciproca vuol dire restituire forza e dignità al pensiero nella sua presa con la società, ridare alla politica una dimensione culturale e filosofica alta.

(A.M.)

Tyler Burge, LINGUAGGIO E MENTE, ed. orig. 1992, a cura di Alfredo Paternoster, pp. 144, € 12, De Ferrari, Genova 2005

Viene proposta in questo piccolo volume la traduzione di un lungo articolo di Tyler Burge, noto filosofo del linguaggio americano, intitolato *Filosofia del linguaggio e della mente: 1950-1990: come il titolo lascia supporre, si tratta di un panorama di ciò che di più importante è avvenuto – a parere dell'autore – nella filosofia del linguaggio e nella filosofia della mente di tradizione analitica nel corso dei quarant'anni in questione*.

In una nota iniziale Burge indica un gran numero di temi che per ragioni di spazio sono stati necessariamente tralasciati nella sua trattazione: i contesti intenzionali, il concetto di verità, i paradossi semantici e metafisici, gli atti linguistici e la pragmatica in generale, il problema dell'identità personale, la teoria dell'azione, e altri ancora. Ciononostante, rimane una grande quantità di materiale degno di esame (un esame inevitabilmente molto rapido), che costituisce secondo Burge il cuore del mainstream della discussione filosofica: il principio di verifica, la distinzione tra analitico e sintetico, la distinzione tra filoso-

fia del linguaggio ordinario e filosofia del linguaggio ideale, la nozione di forma logica e quella di significato, la teoria del riferimento diretto, la crescente influenza della filosofia della mente anche sulle questioni riguardanti il linguaggio, il naturalismo e il funzionalismo in filosofia della mente, l'anti-individualismo (o esternismo) ecc.

Gli autori più citati sono Willard Van Orman Quine, Donald Davidson, Noam Chomsky, Hilary Putnam, Michael Dummett. Burge riesce senza dubbio a cogliere quello che è generalmente considerato il mainstream negli ambienti della filosofia anglo-americana. Ma si potrebbe dire di più: la sua è una storia mainstream del mainstream, nel senso che il modo di articolare i passaggi storicamente significativi di questa vicenda quarantennale corrisponde piuttosto fedelmente all'auto-interpretazione più diffusa presso gran parte della comunità filosofica che è oggetto della storia stessa. Proprio per questa ragione l'articolo di Burge costituisce un'ottima guida – mai troppo tecnica – per chiunque voglia farsi una prima idea su questi argomenti, o per chi, conoscendoli già, desidera un quadro d'insieme indubbiamente autorevole. Un'osservazione piuttosto interessante è quella secondo cui, a partire dagli anni ottanta, si sarebbe diffusa nella filosofia della mente un'attenzione as-

sai maggiore che in precedenza per i dettagli scientifici, prima sostanzialmente ignorati da filosofi propensi a procedere in modo più o meno aprioristico; ciò avrebbe tra l'altro promosso una più feconda collaborazione tra ricerca filosofica e indagini scientifiche (psicologiche).

Il libro è completato da una sorta di appendice, *Filosofia del linguaggio e della mente: a cavallo del secolo*, di Alfredo Paternoster, che costituisce una continuazione ideale dell'articolo di Burge, dedicata agli ultimi quindici anni di vicende filosofiche. Il livello della trattazione è leggermente più tecnico, e Paternoster è costretto dalla vicinanza del materiale analizzato ad azzardare ipotesi interpretative meno consolidate. Nelle conclusioni vengono per esempio individuate tre possibili tendenze di sviluppo futuro: una divergenza sempre più ampia tra una filosofia di impostazione naturalistica, che opera in stretta collaborazione con le scienze cognitive, e una filosofia antinaturalistica; la crescita del filone pragmatico-contestualista, che mira a dissolvere la semantica nella pragmatica; il progressivo abbandono del funzionalismo non riduzionista in filosofia della mente, a favore di altre forme di funzionalismo o di versioni non materialistiche di naturalismo.

GUIDO BONINO

Giovanni Carpinelli e Claudio Vercelli, ISRAELE E PALESTINA: UNA TERRA PER DUE, pp. 224, € 12, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2005

Una versione della storia del conflitto che sia in grado di raccogliere un consenso ampio nei due campi. Questo è l'intento dei due studiosi. Il percorso storico figura alla fine del testo invece che all'inizio. Una scelta che vuole dare rilievo al racconto dei fatti senza far pensare che da questi debba esclusivamente dipendere quel che avverrà. La prima parte del testo è un importante strumento di lavoro strutturato in parole chiave del conflitto come Naqba, Shoah, palestinese e israeliano, con rimandi al saggio storico finale. Questo consente anche ai meno esperti e informati sul conflitto di non arenarsi su singoli vocaboli di cui non si conoscono il significato e la portata storica e nazionale che rivestono. Il conflitto si nutre infatti di eccessi, tra cui quello di memoria unito alla carenza di giustizia. Il testo è inoltre ricco di dati, tabelle, box informativi che consentono a chi fa l'insegnante di mestiere di condurre e organizzare un seminario su un conflitto che non viene studiato nelle scuole e che attraverso i giornali non riesce quasi mai a essere spiegato nella sua completezza. I giornali del nostro paese hanno infatti quasi tutti una posizione precisa sul conflitto e molto spesso omettono o trascurano ragioni e avvenimenti utili a comprendere a fondo la contrapposizione tra israeliani e palestinesi. Viene infine reso noto dai due autori il messaggio storiografico dei nuovi storici israeliani, non ancora assorbito dalle parti in campo. Resistono del resto visioni di comodo e ancorate alla militanza a favore dei palestinesi o degli israeliani. Il lavoro dei due autori, impegnati da sempre nella divulgazione storica e nella didattica, rivela da una parte la loro esperienza e dall'altra le difficoltà incontrate da chi si cimenta nella missione di insegnare questo conflitto senza preconcetti.

PAOLO DI MOTOLI

Massimo Campanini, STORIA DELL'EGITTO CONTEMPORANEO, pp. 296, € 12, Edizioni Lavoro, Roma 2005

L'Egitto è stato il perno delle trasformazioni che hanno segnato il Medio Oriente. Si sono avute, nella sintesi efficace che ne offre Campanini, battaglie per la decolonizzazione, costituzioni liberali in attrito con la monarchia e fermenti religiosi che hanno portato alla nascita di movimenti integralisti come la fratellanza musulmana (1928). Gli anni cinquanta hanno visto sorgere, nel paese, quello strano incrocio che era il socialismo arabo incarnato da Gamal Nasser, autocrate proveniente dalla casta militare e leader indiscusso del panarabismo e della lotta contro gli israeliani e gli occidentali. La nazionalizzazione del canale di Suez del 1956 con l'affrancamento dal controllo britannico fu il suo vanto, e il paese entrò nell'orbita sovietica. Il tentativo di fusione con la Siria e la breve esperienza della Repubblica Araba Unita tra il 1958 e il 1961 costituirono la fase culminante del panarabismo di Nasser. L'arrivo di Sadat al potere aprì la nuova fase degli anni settanta e riconsegnò al paese una dignità persa con la sconfitta nella guerra dei Sei giorni. La guerra contro Israele del 1973 dimostrò che l'Egitto aveva la capacità di mettere in difficoltà il più forte esercito dell'area. Il passaggio nell'orbita degli Stati Uniti avvenne poi non senza traumi e Sadat scelse gli interessi nazionali, ottenendo la restituzione del Sinai da Israele. Questa scelta isolò il paese che patì un boicottaggio senza precedenti e l'espulsione dalla Lega Araba. Nel 1971 Sadat aveva aperto le porte delle prigioni per liberare esponenti dei fratelli musulmani e utilizzarli contro la sinistra interna. Proprio da queste cerchie vennero i

suoi assassini, che nell'ottobre 1981 lo uccisero per combattere la sua politica di dialogo e confronto con Stati Uniti e Israele. L'eredità di Sadat, il ciclo di moderazione e la progressiva liberalizzazione delle istituzioni sono proseguite con Mubarak. (P.D.M.)

Mahmood Mamdani, MUSULMANI BUONI E CATTIVI: LA GUERRA FREDDA ALLE ORIGINI DEL TERRORISMO, ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di Emiliano Caprio, Marco De Bernardo e Dario Fabbri, pp. 330, € 16, Laterza, Roma-Bari 2005

Dopo l'11 settembre la retorica di massa ha spiegato la pratica del terrorismo come fattore solo islamico. Il terrorismo islamico è descrizione e spiegazione degli eventi. Non c'è più il mercato, o uno stato, a fornire le spiegazioni di un evento o di una serie di eventi. Il campo è ora occupato dalla cultura. I moderni produrrebbero cultura e i premoderni no, l'islam è da tutti relegato nel secondo campo. I musulmani vengono quindi assimilati tutti alla stessa cultura retrograda e pietrificata. In polemica con i colleghi impegnati a fiancheggiare la politica americana, Mamdani sostiene che il vero ideologo dello pseudodiscorso culturale che vuole i musulmani cattivi e i musulmani buoni non è Samuel Huntington, ma Bernard Lewis, orientista di Princeton, che si era accontentato di applicare il suo schema alle sole civiltà islamica e giudaico-cristiana. Huntington ha esteso lo schema a tutto il mondo. L'interpretazione di Mamdani è sinteticamente espressa nel titolo. Non è l'arretratezza dell'islam ad alimentare il terrorismo, ma lo stratificarsi delle politiche occidentali di guerre per procura che, grazie a Ronald Reagan, hanno creato i mostri dell'oggi e del futuro. Reagan, con le sue citazioni fondamentaliste (il termine nasce nel 1920 in ambienti battisti e presbiteriani) tratte

da san Bernardo, per il quale "uccidere un infedele era malicidio e non omicidio", rientra perfettamente nella logica dell'estremista religioso e violento. Sempre il presidente arrivava a giustificare la violenza fondatrice contro i civili in Nicaragua perché portava la democrazia. I contras erano per lui come i padri fondatori dell'America. Un testo bello, e di parte, sulla scia dell'orientalismo alla Said. Utile da leggere anche per le innumerevoli curiosità che spazzano il lettore. (P.D.M.)

Christopher Catherwood, LA FOLLIA DI CHURCHILL: L'INVENZIONE DELL'IRAQ, ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di Francesco Roncacci, pp. 287, € 18, Corbaccio, Milano 2005

Il destino nella storia è spesso determinato dalle decisioni di pochi individui e da fattori impersonali. Animato da questo convincimento, l'autore ci rende noto il suo approccio nell'affrontare le vicende che hanno portato alla creazione di uno stato dai confini ben definiti e che occupa da anni le cronache di guerra. Fino al 1912 sia il Kosovo che l'Iraq, dall'Adriatico ai confini con la Persia, erano parte di uno stesso impero, quello ottomano, che però crollò nel 1918, lasciando nelle mani dei governanti inglesi e francesi le chiavi per riordinare politicamente e geograficamente la mappa del Medio Oriente. Nel marzo del 1921, Winston Churchill, da poco designato ministro per le colonie, riuni in

un hotel del Cairo un *brain trust* di consulenti. Tra i nomi spiccavano quello del leggendario Lawrence d'Arabia, Gertrude Bell, famosa archeologa, e altri specialisti che diedero forma a uno stato nuovo: l'Iraq. Fin dalla nascita, nel 1922, il paese ha evocato guerra e intrighi. Siamo convinti di conoscere la storia di quella regione, ma ciò che sappiamo è spesso fuorviante. Per fare un esempio, possiamo ricordare che Abramo, il padre della nazione ebraica, era un esule "iracheno" di Ur che si trasferì in Israele. La tragedia del secolo appena trascorso consiste nel massacro di persone perpetrato sulla base di letture distorte e anacronistiche della storia. Se è assurdo, infatti, definire Abramo "iracheno", Saddam Hussein non esitò a paragonarsi al grande re assiro Nabucodonosor per mantenere saldo il suo potere e conferirsi prestigio. Nessuna storia dell'Iraq è antecedente alla creazione-invenzione-follia di Churchill. (P.D.M.)

Alessandro Torre, REGNO UNITO, pp. 179, € 10,50, il Mulino, Bologna 2005

Non è possibile descrivere il funzionamento della costituzione inglese vigente senza un largo richiamo alla concreta esperienza storica che le ha dato vita. Questo perché, com'è noto, non è codificata in un unico documento scritto, ma è un accumulato di norme positive, di usi consolidati e di convenzioni accettate. La varietà delle fonti costituzionali britanniche disegna un percorso che, per quanto non guidato da una logica cartesiana, risulta però funzionale e rispettoso dei diritti. Per assicurare questo risultato positivo, un ruolo decisivo è stato svolto dal sistema di diritto comune, basato sul principio dello *stare decisis*, che costituisce l'armatura invisibile, gelosamente custodita dal ceto dei legisti,

del *rule of law*. Una guida aggiornata a questo universo insieme giuridico e storico è offerta dal volume di Torre, il quale, con perizia ma senza pedanteria, accompagna il lettore nel labirinto delle *niceties* costituzionali britanniche: corti di *equity* e giudici di pace, prerogativa regia e *king in Parliament*, *writs of rights* e *Bill of rights*, *common law* e *Scots law*. Così, nel volgere di qualche pagina si passa da un'esposizione della recente *devolution* scozzese al racconto delle decisioni dei re plantageneti; dalle scelte innovative del governo Blair sulla camera dei lord, alla ricapitolazione degli esiti di lungo periodo della gloriosa rivoluzione seicentesca. Questa capacità di coniugare il rispetto delle consuetudini con le innovazioni rese necessarie dall'evoluzione sociale si rivela in modo esemplare nel rapporto creativo che l'ordinamento giuridico inglese ha saputo instaurare con le direttive comunitarie europee, che costituiscono il fattore certo più sconvolgente degli assetti tradizionali. Nel complesso si tratta di una sintesi ben fatta che si raccomanda come un'utilissima introduzione al diritto pubblico inglese. MAURIZIO GRIFFO

Andrea Romano, THE BOY, TONY BLAIR E I DESTINI DELLA SINISTRA, pp. 248, € 17, Mondadori, Milano 2005

Di questo libro non colpisce solo una certa ingenuità nell'apologia di Tony Blair (sulla guerra in Iraq si sarebbe

schierato a fianco degli Stati Uniti contro Francia e Germania "solo perché lo riteneva giusto"). Vi sono aspetti più profondi, e per certi versi più inquietanti. Il "blairismo", il *New Labour* e, parallelamente, i *New Democrats* clintoniani, vengono esaltati per come hanno saputo sfidare le "certezze" del socialismo e superarne la crisi. Il blairismo, sostiene Romano, non è stato accettato da quella parte della sinistra che era ed è ostile all'idea di una sinistra di governo e che non intende abbandonare una concezione della politica come mera "rivendicazione identitaria". Sono evidenti le ricadute, peraltro esplicitate dall'autore, sui dilemmi della sinistra italiana. Tuttavia, pur non ignorando questa possibile estensione delle riflessioni di Romano, è più opportuno ritornare all'ambito britannico e internazionale. Negli anni cinquanta, afferma l'autore, emerse una corrente "revisionista", all'interno della sinistra inglese, che auspicava una maggiore attitudine manageriale e la compatibilità del socialismo agli obiettivi della "crescita economica". Negli anni settanta la crisi del *welfare* soffocò tali proposte di rinnovamento, le quali, però, corrette, e soprattutto liberate dall'iperstatismo del loro tempo, sono quelle riformulate dal *New Labour*. Il risultato, tanto apprezzato da Romano, è una sinistra incentrata sui valori della leadership e della "modernizzazione", nelle cui premesse, tuttavia, risultano del tutto ignorate quelle che dovevano essere due istanze fondamentali della sinistra, vale a dire l'opposizione ai "privilegi" garantiti dal potere e l'estensione delle forme democratiche di partecipazione.

GIOVANNI BORGOGNONE

Paolo Donadio, IL PARTITO GLOBALE. LA NUOVA LINGUA DEL NEOLABURISMO BRITANICO, pp. 206, € 20, FrancoAngeli, Milano 2005

Visto attraverso la lingua usata nella comunicazione con i cittadini e con gli elettori, il *New Labour* di Tony Blair emerge come un fenomeno ancora più nuovo di quanto non risulti a un esame condotto con i tradizionali strumenti dell'analisi politica e sociologica (analisi dei programmi, dell'ideologia, dell'organizzazione interna, delle pratiche di governo). È anzi la lingua la sostanza stessa della novità del neolaburismo britannico. Questa la conclusione a cui giunge Paolo Donadio attraverso un'analisi che prende in esame documenti e discorsi della campagna elettorale del 1997, che portò il *New Labour* alla sua prima affermazione elettorale. La nuova lingua nasce, a giudizio di Donadio, dall'assunzione nella sfera politica delle forme di discorso dominanti nella società. Nasce cioè dalla rinuncia del partito, per autodefinirsi, a imporre un suo specifico discorso politico, ossia dall'aspirazione "a non essere riconosciuto come qualcosa d'altro" rispetto alla società. La modifica della *Clause IV* dello statuto del partito rappresenta l'esempio più espressivo, e insieme il simbolo, della mutazione politica e ideologica compiuta dal neolaburismo. Scompaiono nella nuova formulazione il lavoro e i lavoratori, scompare l'idea stessa di una rivendicazione sociale. Emergono al loro posto l'individuo singolo e la sua autorealizzazione e, insieme a esso, la comunità. Interessante, per le nuove direzioni di ricerca che sembra capace di aprire, l'osservazione finale di Donadio, che attribuisce ai sistemi bipolari forti (come quello britannico) una maggiore capacità di esprimere revisioni radicali del linguaggio politico, quando invece nel sistema proporzionale la paura di perdere voti ancorerebbe le forze politiche a una maggiore fedeltà alle "lingue del passato". LUCIANO MARROCCO

IL PORTIERE CADUTO ALLA DIFESA. IL CALCIO E IL CICLISMO NELLA LETTERATURA ITALIANA DEL NOVECENTO, pp. 133, € 10, Manni, Lecce 2005

Nell'introduzione di questa piccola antologia, Folco Portinari (antologizzato lui pure) tenta, con tono lievemente profetico, di fare il punto sul rapporto fra sport e letteratura oggi. La conclusione, a suo avviso, è una sola: si tratta di un paradosso. "Cosa dice il paradosso? Che non può esistere una letteratura sportiva contemporanea per la banalissima ragione che non esiste più lo sport, inteso come gioco gratuito". Eppure, pur in questa breve lista, troviamo autori contemporanei quali: Benni, Buffoni, Barberi Squarotti, Cucchi, Nove, Olivero, Bernini e altri. Dunque come spiegare, nonostante la sparizione dello sport inteso come attività alta, olimpica, dove l'essere umano si esprime al massimo della comunione tra anima e cervello, il persistente interesse da parte degli scrittori, e dei poeti, per un'attività tanto screditata? Portinari non riesce a spiegarcelo e finisce per perdersi in strane fantasticherie ove una forma di *impotentia couendi* avrebbe colpito il fruitore sportivo, ridotto a semplice sguardo libidinoso. A parte l'introduzione e la scelta, discutibile, di riunire brani di prosa, di poesia e di giornalismo intorno ai soli calcio e ciclismo, è bello poter rileggere l'ammirazione di Umberto Saba per i giovani calciatori e le domeniche sportive di Vittorio Sereni, quadri di un'Italia ancora da costruire. Ed è commovente trovarsi un classico di Gianni Brera su Coppi campione: "Coppi in azione non è più un uomo, del quale trascende sempre i limiti comuni. Coppi inarcato sul manubrio è un congegno superiore, una macchina di carne e ossa che stentiamo a riconoscerci simile. Allora persino i suoi capelli che il vento relativo scompiglia, paiono esservi per un fine preciso: indicare la folle incontenibile vibrazione del moto". Una pura visione futurista.

CAMILLA VALLETTI

IL PALLONE È TONDO, a cura di **Alessandro Leogrande**, pp. 240, € 13,50, *l'ancora del mediterraneo*, Napoli 2005

In considerazione della nauseante sovraesposizione mediatica del "fenomeno calcio" in tutte le sue possibili e impossi-

bili declinazioni, sembrerebbe cosa vana e poco auspicabile ritrovarselo anche in libreria, nell'editoria non "specializzata". In altre parole: c'è ancora qualcosa di nuovo da dire, e da leggere, che sia pure non su risultati e classifiche, ma sul "calcio eretto a sistema", come annunciato in incipit di introduzione da Leogrande? Di completamente nuovo, forse, proprio no, dato che molti degli interventi raccolti nel volume sono già stati pubblicati altrove, ma di interessante decisamente sì, con qualcosa poi di esilarante, quando si giunge alle parole letteralmente, e inevitabilmente, extra-vaganti di Carmelo Bene, che chiudono invocando l'apocalisse totale, l'"azzerramento" non solo del calcio, ma della società



intera, in nome del "lezzo di cadaverina" che ammorbida innanzitutto la politica, "questi governi" e anche "le nostre brave opposizioni". Gli altri autori sono più disciplinati, e parlano di calcio. Nella prima delle tre aree tematiche (*La grande corruzione*, le altre sono *Territori e Ritratti*) si affrontano le più o meno grandi nefandezze ormai cronicamente connesse a questo sport, dal doping e dalle vicende di finanza e corruzione (Andrea Di Caro), al suo dubbio potenziale educativo per i più giovani (Sandro Veronesi), dalla inquietante "tratta dei baby-calcatori", ennesima, cinica faccia dello sfruttamento Occidente vs resto del mondo (Pasquale Coccia), all'opportunisticamente taciuta discriminazione basata sul colore della pelle dei calciatori, che siano stranieri tout court, italiani o figli di immigrati (Mauro Valeri). Corrado Sannucci, Sandro Onofri, Maurizio Bracci, Matteo Di Gesù e Marco Ansaldo dedicano i loro interventi alle tifoserie, mentre Gianni Mura, Paolo Sollier, Luca Rastello, Ornella Bellocci, Giancarlo Dotto, Roberto Saviano, Goffredo Fofi, Marco Martinelli, Stefano Laffi e il curatore stesso offrono i ritratti di alcuni protagonisti di questo sport. Per citare ancora dall'introduzione, vorremmo non sentire mai più definire il calcio come "metafora" della società, anche se lo è, e vorremmo che fosse davvero un "sistema dorato ma dai piedi d'argilla". Il perché è ovvio, potremmo un giorno descriverne il crollo, se non altro di quel "marcio dilagante" che al momento infetterebbe la presunta arcadica bontà di questo onnivoro tritacutto.

GIULIANA OLIVERO

Nick Tosches, IL DIAVOLO E SONNY LISTON, ed. orig. 2000, trad. dall'inglese di **Giuliana Picco**, pp. 128, € 7,80, Mondadori, Milano 2005

La boxe come è raro che vanga raccontata. Il libro di Nick Tosches è una meticolosa ricostruzione della biografia di un uomo leggendario, Sonny Liston, tanto spesso evocato nelle pubblicazioni dedicate al pugilato. L'autore rivela da subito la prassi e i modi della sua ricerca, racconta gli ostacoli che da bravo reporter è riuscito ad aggirare e lo scacco di fronte ai piccoli o grandi misteri che ha dovuto lasciare irrisolti, come l'anno di nascita del campione nero, la cui indeterminabilità denuncia drammaticamente uno stato di schiavitù atavica dal quale Sonny Liston non è mai riuscito ad affrancarsi. Forse proprio il fatto di aver passato la vita a essere di proprietà di qualcuno è il dato più angosciante che emerge da queste pagine densissime di nomi, fatti, date, citazioni. L'andamento nomenclatorio della scrittura può apparire ridondante quando non inutile, sfida il lettore e a metà del percorso quasi lo induce alla resa, ma programmaticamente costruisce attorno alla vita del povero Sonny un ring di iperrealità all'interno del quale, più che vivere, il protagonista sembra semplicemente provare a rimanere in piedi. Senza mai cedere alla retorica del guerriero o della boxe come "metafora della vita", Tosches procede verso l'epilogo proponendo in modo più netto le proprie considerazioni e il proprio punto di vista, fino a costruire una sorta di appendice al testo stesso, intitolata in modo un po' improprio "Ringraziamenti", nella quale finalmente la voce dolente, disincantata, lirica dell'autore prende la via di una narrazione più "alta". Sono le ultime sette pagine, in assenza del boxeur di cui campeggia il nome in copertina.

FRANCESCA SCHIAVON

Luca Soverini, L'INEFFABILE MANA DEL CAMPIONE. UNDICI DRIBBLING FRA MITI, SPORT E LETTERATURE, pp. 155, € 13,50, *Limina*, Arezzo 2006

È una ricerca del sublime quella che Luca Soverini, grecista di formazione, compie analizzando le imprese sportive eccezionali: in esse si manifesta la forza sovranaturale, la "mana" che, secondo i melanesiani, mette l'uomo in grado di superare i propri limiti. Ogni impresa è inserita in una cornice di un racconto a episodi, che parte con un antefatto: un normale padre di famiglia quasi quaran-

tenne, Gammanossi, mentre aspetta davanti al suo maxischermo la finale dei 100 metri di un importante meeting di atletica a Zurigo, viene interrogato dalla Sfinge del tempo, che gli fa sfilare nella memoria il ricordo di tanti grandissimi campioni. S'interroga allora sul mistero ineffabile che si manifesta nei gesti atletici perfetti, le rovesciate di Carletto Parola o di Pruzzo o di Van Basten, gli scatti di Pantani o di Lemond, gli esercizi a corpo libero di Svetlana Khorkina... Ma l'impresa non è solo descritta e ammirata: ne vengono cercate le origini, che possono essere intuite attraverso la lettura e l'interpretazione di passi ricavati dai miti greci, primo fra tutti quello dell'androgino che, come già in Platone, ancora adesso allude a una pienezza perduta: "Era 'un tutto pieno' la nostra forma, un tempo. Rotondità di uomo e donna, insieme. Capaci di correre, quasi volare, ovunque, su fino alle pendici d'Olimpo. Così felici e forti che gli dèi ne ebbero paura". A quella pienezza ci rinvia il gesto sportivo sublime.

ALBERTO CASADEI

Simon Kuper, AJAX, LA SQUADRA DEL GHETTO. IL CALCIO E LA SHOAH, ed. orig. 2003, trad. dall'inglese di **Michela Canepari**, pp. 254, € 15,50, *Isbn*, Milano 2005

La storia del calcio laddove è stata pesantemente incrociata e deviata dalla storia: l'Ajax era la squadra del ghetto di Amsterdam - poi è arrivato Hitler. Dagli archivi delle squadre e dei giornali olandesi, dalle storie dei tifosi e degli atleti sopravvissuti, il libro ripercorre l'utilizzo del calcio da parte del nazismo, con vicende di collaborazionismo e deportazione, corredato di immagini d'epoca: la nazionale inglese che fa il saluto nazista, il ritratto di un'ala destra ebraica dell'Ajax, di cui l'autore ricostruisce gli ultimi giorni ad Auschwitz.

CAMPIONI DI PAROLE: LETTERATURA E SPORT, a cura di **Giorgio Barberi Squarotti**, pp. 278, € 15, *Rubbettino*, Soveria Mannelli (Cz) 2005

Nelle serie dedicata dal curatore ai generi letterari, questo volume guarda allo sport come attività del vivere rappresentata in rima, prosa o teatro fin dall'antichità, passando per Shakespeare e De Amicis fino al Novecento, con saggi di Barberi Squarotti, Carla Forno, Marco Chiariglione, Fulvio Pevero, Valter Boggione, Monica Bardi, Tiziana Catenazzo, Moreno Savoretti, Claudia Galfrè, Barbara Zandrino, Claudia Peirone e Giovanni Casalegno.

Mario Alessandro Curletto, SPARTAK MOSCA. STORIE DI CALCIO E POTERE NELL'URSS DI STALIN, pp. 158, € 9, *il melangolo*, Genova 2005

Questo piccolo libro, godibile e intelligente, narra attraverso un secolo di storia russa le glorie e i tormenti della famiglia Starostin e di una squadra di quartiere, divenuta poi lo Spartak Mosca, nella quale hanno tirato le prime pedate, giovanissimi, i quattro figli dell'ex cacciatore professionista delle tenute imperiali Petr Ivanovic Starostin. La strana creatura del panorama calcistico sovietico, dove le squadre erano per lo più rappresentanze di settori dell'esercito o dei servizi segreti, deve la sua fama e il suo straordinario e spontaneo seguito popolare (che è sopravvissuto alla dissoluzione della stessa Unione Sovietica), parimenti alla sua anomalia, ai successi sportivi conseguiti e alle avversità che la travolsero negli anni bui dello stalinismo.

Il protagonista della vicenda è il primogenito e uomo simbolo della squadra Nikolaj Starostin, un'ala destra dotata di vigore e talento, poi allenatore e dirigente accorto, cui toccherà nel 1936 l'onore (e l'onere) di presen-

tare ufficialmente il calcio al compagno Stalin nella solenne Giornata della Cultura Fisica. Per rendere possibile la partita (sarà poi una surreale esibizione in cui il risultato, le azioni e i singoli gesti atletici sono stati pianificati) lo Spartak al completo - atleti, dirigenti, magazzinieri - si dovrà far carico di un titanico lavoro preparatorio: cucire nottetempo, quando la piazza Rossa è chiusa al traffico, pezze di feltro per creare un tappeto verde di 10.000 mq su cui poter giocare. Nel frattempo però, un centrocampista lento e bolso della squadra di Tblisi, che Nikolaj in gioventù aveva ripetutamente dribblato e athleticamente umiliato, aveva trovato una più gratificante occupazione facendo carriera negli apparati repressivi staliniani, finché nel 1938 aveva assunto la guida dell'Nkvd (ex Ceka e futuro Kgb) e di conseguenza la presidenza della Dinamo Mosca. Il suo nome era Lavrentij Berija. Presenzialista e tifoso accanito della "sua" squadra (per ottenere il massimo dai suoi giocatori era solito minacciarli di fucilazione in caso di prestazioni sportive mediocri), Berija, poiché sul piano sportivo lo Spartak sembrava imbattibile, cominciò a pensare all'eliminazione degli odiati rivali per via giudiziaria. Nel 1942 - pure quando l'Unione

Sovietica aveva ben altro a cui pensare - l'Nkvd istituì il "caso Starostin": Nikolaj, i suoi fratelli, cognati e amici (la rosa quasi completa dello Spartak) sono condannati per "propaganda dello sport borghese" e iniziano un decennale pellegrinaggio per i gulag staliniani. La detenzione, pur mitigata dall'impiego in ambito sportivo (anche i gulag allestivano squadre di calcio), avrà per Nikolaj un'appendice ad alto rischio. Vasilij Stalin, figlio alcolista di Iosif, lo vuole ad allenare la "sua" squadra dell'aeronautica moscovita, e, per soddisfare questo capriccio, è disposto a sfidare apertamente gli uomini dell'Nkvd e a sequestrare il povero Nikolaj, costringendolo a una tanto stretta quanto sgradevole convivenza.

L'appassionante racconto politico-sportivo (in cui convergono felicemente le tre vocazioni dell'autore: docente di cultura russa, giornalista e tifoso) avrà il suo lieto fine nel ritorno a una vita normale fatta di casa, famiglia e Spartak dopo che nel '53, oltre a Stalin, spariranno dalla scena anche gli inquietanti personaggi che a lungo avranno continuato a popolare gli incubi della ormai riabilitata famiglia Starostin.

TIZIANA MAGONE

LA CITTÀ EVENTUALE. PRATICHE SOCIALI E SPAZIO URBANO DELL'IMMIGRAZIONE A ROMA, pp. 164, € 20, Quodlibet, Macerata 2005

Il volume propone un'indagine condotta all'interno del dottorato in politiche territoriali e progetto locale dell'Università di Roma Tre sull'abitare delle popolazioni immigrate a Roma, nella prospettiva dell'inchiesta attorno alle condizioni abitative dei gruppi svantaggiati, cioè entro un'angolazione che, come ricorda in apertura il responsabile della ricerca Giorgio Picconato, costituisce una fonte importante nel farsi del pensiero urbano. Cinque casi studio: un ex magazzino ferroviario a Tiburtina, conosciuto come hotel Africa, sede di una comunità composta prevalentemente da esiliati politici; un campo di calcio a Colle Oppio riutilizzato come luogo di incontro dalla comunità salvadoregna; il piazzale a fronte dei vecchi mercati generali all'Ostiense, luogo di incontro delle donne ucraine; il capolinea della libea A ad Agnanina, trasformato in mercato; il quartiere di piazza Vittorio a Roma. Quattro percorsi fotografici accompagnano i resoconti. L'indagine diventa occasione di un racconto che parte dall'occupazione degli spazi urbani per affrontare questioni più generali, al centro delle quali è l'idea che il fissarsi su preoccupazioni di ordine (sociale e spaziale) finisca con il negare potenzialità al fatto urbano, come già sosteneva Antonio Tosi, commentando un'analoga indagine milanese.

CRISTINA BIANCHETTI

Luigi Alini, KENGO KUMA. OPERE E PROGETTI, con un saggio di Kengo Kuma, pp. 256, € 46, Electa, Milano 2005

L'architettura di Kengo Kuma si misura con un'idea di sfondo, una logica che l'architetto giapponese chiama particellare: tutto si trova disperso entro un'unica superficie. Le particelle non implicano una struttura gerarchica che le relaziona. Ogni elemento, alleggerito del contatto con la struttura, è posto in libertà, e nel contempo mantiene la propria concretezza. La posizione è bene espressa negli scritti raccolti in questo volume (forse la parte più interessante, insieme alle belle fotografie delle architetture). E appare l'acquisizione più importante che viene offerta a un pensiero progettuale che voglia misurarsi con i temi e i problemi che la città contemporanea pone. Nonostante altri aspetti, e di grande importanza, segnino il lavoro di Kuma (quella parte, perlomeno, raccontata in questo volume che raccoglie opere dell'ultimo decennio): l'idea di dissoluzione dell'architettura, della sua metamorfosi nell'ambiente (che si è costruita un proprio "mito originario" nel progetto del Kiro-san Observatory); l'abbandono di posizioni mimetiche; le strategie di smaterializzazione giocate su sensazioni tattili, uditive, olfattive, non solo visive. Così come sulla ricerca intorno alla capacità espressiva dei materiali piegata verso una percezione emozionale.

(C.B.)

STORIA DELL'ARCHITETTURA ITALIANA. L'OTTOCENTO, a cura di Amerigo Restucci, pp. 732, 2 voll., € 120, Electa, Milano 2005

I due volumi sull'Ottocento completano la storia dell'architettura italiana iniziata nel 1997 con il volume sul secondo Novecento curato da Francesco Dal Co. L'intento è quello di fornire un ampio materiale di studio e di consultazione sull'architettura, la tecnica, le vicende urbane del nostro paese a partire dal medioevo. I tomi dedicati all'Ottocento seguono indubbiamente scelte consolidate, a partire dalla periodizzazione che riprende le scansioni canoniche tra periodo napoleonico, restaurazione, gli ultimi quarant'anni del secolo, con il progressivo consolidarsi dell'organizzazione politico-amministrativa del nuovo stato, la realizzazione di incisive riforme urbane, la costruzione di uno scheletro infrastrutturale moderno e il varo di ambiziosi progetti e programmi edilizi. Anche le angolazioni dalle quali è traggurata la materia sono tradizionali: contesti, pratiche, profili (Poccianti, Jappelli, Antonelli, Boito). Si costruisce così un'indagine su aree geografiche rivelanti (che lascia tuttavia scoperta buona parte dell'Italia centrale); sul rapporto tra architettura, ingegneria e industrializzazione (con la costruzione delle nuove attrezzature civili); sui percorsi intrapresi da alcune città (ma anche su importanti materiali urbani, quali i villaggi operai, i parchi, le industrie); su nozioni (il panorama); su profili esemplari. A questi ultimi il compito di mostrare l'articolazione professionale e sociale di un mestiere, quello dell'architetto, che si sta ridefinendo tra lacerazioni e nuove occupazioni di campo. Più che aprire a nuove acquisizioni, l'opera pare assolvere a un importante ruolo di consolidamento delle conoscenze, come mostra la straordinaria bibliografia.

(C.B.)

Pierre Donadieu. CAMPAGNE URBANE. UNA NUOVA PROPOSTA DI PAESAGGIO DELLE CITTÀ, a cura di Mariavaleria Mininni, trad. dal francese di Maria L'Erariom pp. 206, € 28, Donzelli, Roma 2006

La tesi proposta da Pierre Donadieu è nel contempo semplice ed eversiva: perché, scrive, invece di cercare con grandi sforzi di controllare la crescita della città attraverso reti, cinture, spazi verdi, non costruire il tessuto urbano proprio a partire da spazi agricoli e boschivi? È una nuova urbanistica che prende corpo da questa domanda. Attenta a smontare gli antichi pregiudizi di insalubrità e insicurezza che accompagnano l'agricoltura in contesto urbano per svelarne i valori e le dinamiche (che non sono solo di regressione e degrado, come potrebbe parere a un primo sguardo, ma anche di riattualizzazione di una compresenza tradizionale di agricoltura e città e di innovazione). Più volte nel libro si parla della campagna urbana come di un'utopia che sta realizzandosi in forme diverse: sviluppo di fenomeni di frammentazione dello spazio agrario cui stiamo assistendo da tempo, con la realizzazione di nuo-

vi spazi attraversati da dinamiche economiche, abitative, sociali peculiari. Nuove ecologie, scrive Mariavaleria Mininni nel saggio di apertura, riprendendo correttamente un termine che è di per sé segno di congruenze multiple tra dimensioni sociali, economiche, morfologiche, geografiche. Il libro è più della traduzione del bel testo di Donadieu. Lo arricchiscono il saggio di Mariavaleria Mininni in apertura, le schede di progetto e il glossario, oltre a un inserto di un'indagine fotografica di Paolo De Stefano sulle campagne urbane salentine, caso esemplare di condizioni inedite del territorio contemporaneo.

(C.B.)

CONFLITTI. ARCHITETTURA CONTEMPORANEA IN ITALIA, a cura di Pierluigi Nicolin, pp. 256, € 35, Skira, Milano 2005

In un periodo in cui la caduta di posizioni contrastative accompagna il prosciugarsi come un lago in secca della sfera pubblica, un testo intitolato *Conflitti* non può che suscitare curiosità e interesse. Quali sono i conflitti dei quali parla il volume (catalogo dell'omonima mostra recentemente promossa dal comune di Salerno), riportandoli all'architettura contemporanea? I conflitti tra Vecchio e Nuovo, Pedoni e Automobili. Ordinario e Spettacolare, High e Low tech, Volti e Maschere, Verde e Cemento, Casermoni e Villette, Antichi e Moderni. Le categorie sono usate come punti trigonometrici, per mappare un territorio costituito da recenti espressioni architettoniche nel nostro paese. Nell'introduzione Nicolin invita a mettere alla prova queste categorie analitiche inusuali (e un po' desuete). L'intento pare essere ancora una volta quello di ricostruire un nuovo dizionario (operazione che continua a essere fatta e rifatta in questi anni). Un dizionario che non giochi i termini uno contro l'altro, ma cerchi di decostruirne significati e sconfinamenti. Un esercizio più che

di riconoscimento, di deformazione. Un gioco sofisticato, messo in opera a mezzo di poco più di centocinquanta progetti recenti di architettura, che aiuta a rifuggire da qualche pigritia intellettuale, da qualche inerzia. Una seconda introduzione di questo volume è altrettanto illuminante: laddove si pone la scelta di presentare ai visitatori una "rassegna di posizioni", argomentandola proprio con quell'espansione della sfera discorsiva che, volendo giocare d'opposizione, è il contrappunto del declino di quella pubblica.

(C.B.)

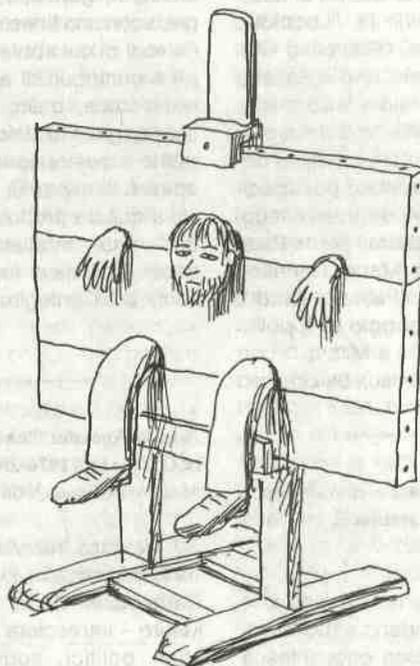
Leonardo Borgese. L'ITALIA ROVINATA DAGLI ITALIANI. SCRITTI SULL'AMBIENTE, LA CITTÀ E IL PAESAGGIO. 1946-1970, a cura di Vittorio Emiliani, pp. 342, € 19, Rizzoli, Milano 2005

Due sono i temi che pone questa raccolta di scritti (pubblicati sul "Corriere della sera" negli anni della lunga ricostruzione): il primo attiene la nascita di un pensiero conservatore, o per meglio dire dell'ambientalismo moderato dei primi anni cinquanta, non giocato su un progetto di trasformazione sociale, ma su un atteggiamento di dura conservazione: paesaggio contro modernizzazione, identità contro vandalismo, nostalgia contro trasformazione. In modo duro, semplificato e consolatorio. Posizioni che non fanno della difesa del patrimonio culturale e paesaggistico occasione di progetto, quanto di denuncia. "Il Mondo" di Pannunzio, "Il Borghese" di Longanesi, la nascita di "Italia Nostra", le posizioni di Antonio Cederna e prima, appunto, quelle di Leonardo Borgese (dal quale il primo molto ha preso). Se a costoro si deve il merito di aver posto, in modo molto anticipato nel nostro paese, il problema della qualità e dei costi dello sviluppo, bisogna pure riconoscere l'ostilità nei confronti della modernizzazione faticosamente conquistata. Queste pagine di Borgese, con più sofisticatezza forse di

altre, sono sostenute da un sentimento di indignazione: lo sdegno per l'incapacità di vedere nel territorio un bene comune, per l'uso distorto, l'appropriazione, l'accaparramento, per la mancanza di cura. E l'indignazione diventa ricordo, rimpianto, nostalgia di una bellezza integra, incontaminata. Il secondo tema concerne il ruolo di mediazione che il discorso sul territorio aveva (e non ha più), la capa-

rità di mettere a contatto un discorso sullo spazio e un sapere comune. Questi scritti riflettono lo spazio che un grande giornale dedicava ai problemi della trasformazione visti dal lato del territorio (negli successivi saranno, com'è noto, Pasolini e Parise a scrivere dalla stessa testata di "un'Italia che non vuol più essere l'Italia"). Una mediazione impensabile oggi.

(C.B.)

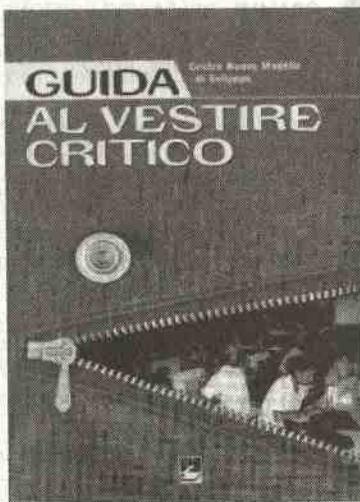


EDITRICE MISSIONARIA ITALIANA
Via di Corticella, 179/4 - 40128 Bologna
Tel. 051-326027 Fax 051-327552
e-mail: ordini@emi.it - www.emi.it

**Pantaloni
a vita bassa?
Bassissima
per chi li produce.**

Centro Nuovo
Modello di Sviluppo
**Guida
al vestire critico**
(pp. 352 - euro 15,00)

richiedere nelle migliori librerie o all'editore



Schede - Architettura

IL GIORNALISMO LOMBARDO NEL DECENNIO DI PREPARAZIONE, a cura di **Nicola Del Corno** e **Alessandra Porati**, pp. 336, € 28, FrancoAngeli, Milano 2005

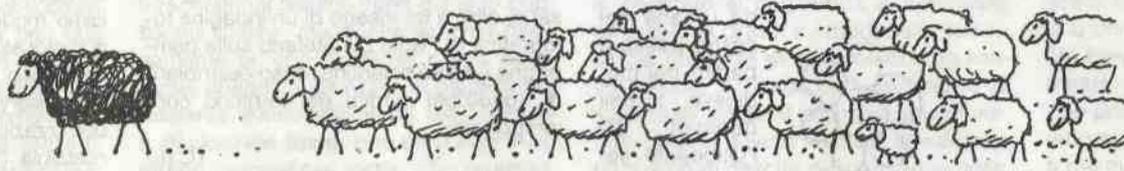
Il giornalismo lombardo del Risorgimento ha ormai una bibliografia di tutto rispetto, cui questo volume che raccoglie gli atti del convegno omonimo (Milano, 2001), dà un valido contributo. È il risultato dell'attività dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano di Milano, animato da Franco Della Peruta, e del Centro studi per la storia dell'editoria e del giornalismo. La prospettiva da cui in questo volume si guarda alla stampa lombarda è la forza propulsiva di quest'ultima nel processo di unificazione nazionale. Nonostante l'occhiuta censura austriaca, i giornali d'opinione raggiunsero la società a vari livelli e contribuirono a creare la sfera pubblica. Oltre a un saggio generale di Della Peruta, sono raccolti contributi su singole testate, preziosi perché fanno nomi e citano testi: il "Crepuscolo" (Porati); "La bilancia" (Del Corno); "L'Uomo di pietra" e il "Pungolo" (Lucia Romaniello); la "Gazzetta musicale di Milano" (Matteo Mainardi); "La sferza" (Sergio Onger); la "Gazzetta di Mantova" (Luigi Cavazzoli); la "Lucciola. Gazzettino del Contado" (Giancarlo Ciarra); il "Corriere del Lario" (Rosaria Marchesi). Stampa liberale e reazionaria, "seriosa" e satirica, di Milano e della provincia, stampa che restituisce il clima politico del decennio. All'ambito più specificamente culturale sono dedicati i saggi sui periodici letterario-teatrali (Irene Piazzoni); sull'architettura (Maria Canella); sulle riviste femminili (Patrizia Landi). Completa il quadro un saggio su Ippolito Nievo, giornalista politico a Milano.

ENRICA BRICCHETTO

ENCICLOPEDIA DELLA RADIO, a cura di **Peppino Ortoleva** e **Barbara Scaramucci**, pp. 1061, € 38, Garzanti, Milano 2005

"Etere, ente ipotetico (di cui non si è mai ottenuta alcuna evidenza sperimentale) impiegato nella fisica ottocentesca per spiegare l'esistenza e la propagazione a distanza delle onde elettromagnetiche". Fra le tante porte d'ingresso che consentono di entrare in questa *Enciclopedia della radio*, il lemma "etere", con la sua carica ipotetica ma anche arcaica e poetica, è davvero omogeneo alla natura fantasmatica di un medium che per un quarantennio ha rappresentato la più grande industria culturale del nostro paese, capace di conciliare il lavoro degli onesti artigiani del microfono con l'opera dei letterati, dei musicisti, dei dram-

maturghi. Il lavoro di Ortoleva e Scaramucci traccia un orizzonte assai ampio nel quale la radio ritrova la sua storia e le sue voci: "Abbiamo chiamato il nemico idiota militare quando faceva l'idiota; lo abbiamo trattato con serietà non appena si è messo a combattere sul serio" (Mario Appellius nel suo *Commento ai fatti del giorno*, 9 gennaio 1943); "A Bu-



chenwald era stato compiuto uno sterminio. Dio solo sa quanti uomini e bambini sono morti!" (Edward Munrow da Buchenwald, trasmissione della Cbs, 15 aprile 1945); e, via via, una miriade di voci eterogenee che ben rappresentano la gamma e i toni del messaggio radiofonico, da Gadda ad Arbore, a Orwell, alla Gialappa's Band. In questo universo eterico e magmatico il lavoro dei due curatori procede con duttile strategia: accanto ai lemmi, che comprendono personaggi, trasmissioni, strumenti tecnici, emittenti, generi, teorie, nuove tecnologie, scorrono finestre di documentazione (le voci di cui abbiamo fornito due esempi) e contributi di approfondimento (arte radiofonica, ballo, casa, radiodramma, sceneggiato radiofonico...) che al pregio della ricostruzione storica uniscono spesso la capacità evocativa - esemplare, a questo proposito "cantanti della radio", una carrellata che va dagli anni trenta di Cinico Angelini agli anni sessanta del Cantagiuro.

ALBERTO GOZZI

Angelo Agostini, "LA REPUBBLICA". UN'IDEA DELL'ITALIA (1976-2006), pp. 170, € 11, il Mulino, Bologna 2006

Attraverso interviste mirate al Gotha di "la Repubblica" - Eugenio Scalfari, Carlo Caracciolo, Carlo De Benedetti, Ezio Mauro - intrecciate con una rassegna di studi politici, sociologici, economici, giornalistici, e filtrate dall'esperienza del giornalista-studioso conscio della propria missione, Agostini analizza l'eccezionale esperienza del primo giornale nazionale che, in trent'anni, è rimasto fedele a una sinistra "azionista", laica e liberale. Non è del tutto vero che questo non sia un volume di storia del giornale, come si sottolinea nell'introduzione. L'autore ricostruisce infatti la storia di un formato e di modelli giornalistici fortemente innovativi, poi adottati da tutti i giornali italiani: i fatti di giornata in "primo

foglio", le campagne a tema, la cultura al centro, sempre con attenzione agli stili di scrittura, all'impaginazione e alla confezione del giornale (dal "giornale registratore" al "giornale-agenda"). Agostini prende poi accuratamente in esame il passaggio della direzione da Scalfari, il fondatore, a Mauro: è un cambio di generazione, che continua il progetto ori-

ginario ma privilegia le *technicalities* della politica e la consapevolezza del ruolo delle comunicazioni di massa nell'agire pubblico: si ampliano così le cronache nazionali, si rinnovano le sezioni culturali ("Diario", "Domenicale"), si è presenti nella rete (Repubblica.it., Kataweb), nelle radio e nelle webradio, e con le "Biblioteche di Repubblica" il giornale diventa un veicolo di cultura oltre l'attualità quotidiana. Il cuore del libro sta nell'attribuire al quotidiano un ruolo centrale nella narrazione della rivoluzione dei consumi e degli appuntamenti mancati dell'Italia repubblicana, nell'aver capito quando e come l'Italia stava cambiando, e nel costituire l'officina dell'identità della sinistra italiana, nel bene e nel male.

(E.B.)

David Randall, IL GIORNALISTA QUASI PERFETTO, ed. orig. 2003, trad. dall'inglese di **Bruna Tortorella** e **Bruno Giovagnoli**, pp. XV-337, € 12, Laterza, Roma-Bari 2005

"Il giornalismo non è soltanto un segmento di marketing che riorganizza le banalità e le trasforma in esagerazioni. Dopotutto nessuno si prenderebbe il disturbo di ostacolare, imprigionare qualcuno solo per questo". Per difendersi da quello che per lui non è altro che un luogo comune infamante per una categoria al servizio del cittadino, Randall scrive venti agili capitoli che sviscerano le caratteristiche del giornalismo in epoca globale e rendono avvertito il giornalista di oggi. La fonte principale del volume è la pluriennale esperienza dell'autore come giornalista e direttore di storici quotidiani inglesi, quali "The Observer" e "The Independent". È fuor di dubbio che Randall conosca un'ampia bibliografia sul tema, ma è tutta filtrata attraverso la sua professione. Al centro della riflessione si staglia la figura del cronista, lo smascheratore di corruzione e di manipolazioni volute da chi sta al potere, colui che mette la "società davanti a uno specchio che rifletta le sue

virtù e i suoi vizi". Il buon cronista deve certo sapere scrivere, ma soprattutto avere "qualità e carattere", talento, attitudine alla ricerca e alla scrittura. Sottolineando questo aspetto, Randall ridimensiona il rilievo riservato in questi anni alle scuole di giornalismo per tornare a un'idea più romantica del giornalista formato "sul campo" più che in accademia. Ricco di consigli pratici su come si cercano le fonti, si fanno le interviste, sull'importanza di esaminare dati e statistiche, come muoversi sul web, su come trattare eventi tragici, su come scrivere il famigerato "attacco", sui generi giornalistici, il libro è una buona lettura per chi decida di abbracciare questo mestiere e, benché ribadisca l'intrinseca dignità del mestiere di giornalista, riporta a una mitica età dell'oro.

(E.B.)

Giovanni Ragone, L'EDITORIA IN ITALIA. STORIA E SCENARI PER IL XXI SECOLO, pp. 251, € 14,50, Liguori, Napoli 2005

Verso la quarta generazione. Si intitola così il saggio introduttivo di Giovanni Ragone che fotografa il particolare momento in cui si trova l'editoria italiana: è in declino la "terza generazione", ma la quarta è solo in vista. Ragone ricostruisce poi, in un lungo e articolato saggio, l'intero percorso evolutivo dell'editoria, che emerge come medium nel XIX secolo, quando diviene industria culturale, senza trascurarne la "preistoria" a partire dalla scoperta della stampa. Siamo alla prima generazione, che Ragone fa coincidere con il "secolo del libro" (dall'Unità agli anni cinquanta), in cui si offrono all'opinione pubblica "oggetti scritti e riprodotti industrialmente" (periodici e romanzi). Con gli anni cinquanta l'Italia entra nella cultura dei mass media e dell'industria audiovisiva. Dagli anni settanta il libro comincia a essere sostituito da altri media nei processi fondamentali di acculturazione e di intrattenimento. È la terza fase, quella attuale, caratterizzata dall'integrazione dell'industria della stampa nel flusso multimediale, ma già avviata a grandi passi verso la digitalizzazione dei processi comunicativi (quarta generazione). Ragone ricostruisce la storia della perdita della centralità del libro e del necessario adattamento del mondo editoriale, vale a dire la storia di un lungo e complesso mutamento che accompagna l'affermazione della società di massa. Questo discorso viene sviluppato negli altri saggi che approfondiscono il passaggio dalla terza alla quarta generazione: di Fabio Tarzia sulle tendenze degli anni novanta, di Luca e Leonida Reitano sugli scenari digitali e di Maria Liguori su come comunicare il libro.

(E.B.)

Joseph Baroni, DIZIONARIO DELLA TELEVISIONE. PROGRAMMI DELLA TELEVISIONE COMMERCIALE DAGLI ESORDI A OGGI, prefaz. di **Enrico Ghezzi**, pp. 679, € 23, Raffaello Cortina, Milano 2005

Agli inizi del XIX secolo, Charles Lamb, in collaborazione con la sorella Mary, si dedicò all'impresa di mettere in prosa alcuni capolavori di Shakespeare: queste pagine sono ancora oggi un esercizio di lettura molto utile per chi si occupa di drammaturgia, perché permettono di toccare con mano i limiti di una scrittura narrativa in rapporto alla complessità del linguaggio scenico. Pensavo ai Tales di Lamb e al loro tentativo di raccontare un evento che può vivere soltanto nel qui e ora della rappresentazione, oppure nella memoria dei suoi spettatori, mentre mi addentravo nella lettura, inevitabilmente randomizzata, del Dizionario della televisione.

In quest'opera la componente narrativa è alquanto marginale, anche se non manca di exploit notevoli ("Distesa

di lato su un canapé come Paolina Borghese nella famosa scultura del Canova, la bella astrologa di Omnibus Susanna Schimperna fa servizio pubblico"). Il suo pregio è tuttavia quello di rivelare al lettore l'intima connessione fra una trasmissione televisiva e la sua parola-totem (il titolo) che funge da input, da scaramanzia e da messaggio ideologico: il rossiniano Bravo bravissimo (Mike Bongiorno con bambini maghi, bambini attori, bambini ballerini) è solo un passepartout che garantisce il carattere popolare della trasmissione, ma Ciro il figlio di Target propone un percorso semantico più complesso da cui sarebbe escluso lo spettatore non avesse presente il grido lanciato da Sandra Milo nel corso del programma in diretta L'amore è una cosa meravigliosa in seguito alla notizia, poi rivelatasi uno scherzo (!), che il figlio era stato vittima di un incidente. Siamo ben lontani dalle ingenue citazioni parafrastiche del cinema degli anni sessanta, quando Walter e i suoi cugini appariva sugli schermi solo qualche settimana dopo il Rocco viscontiano! Nel caso

di Ciro, la tragedia, in quanto beffa televisiva, è divenuta trash, e quindi cult, per rivivere in una nuova trasmissione nella quale la mater dolorosa, genitrice di un memorabile evento/spazzatura, assume a livello di Target.

Si è parlato spesso dell'autoreferenzialità del linguaggio televisivo, e nel dizionario di Baroni questa qualità si esalta in un arcipelago di citazioni, spesso incrociate, a volte sorprendenti (una delle più complesse: "Ciro presenta Visitors"). Se si tiene presente che la citazione produce come effetto stilistico la trasformazione di senso dovuta a un mutamento di codice, la produzione televisiva, anche quella commerciale proposta da questo dizionario, appare simile alla massa in espansione di Blob, ma con in più la facoltà di associare e rielaborare, a proposito della quale Enrico Ghezzi scrive, nella sua nota introduttiva "Baroni sa (di) confrontarsi con questo non importare, con questa indifferenza, con questa verità fluida gassosa diffusa, eppure così (ri)corrente da solidificarsi".

(A.G.)

Santi Fedele, LA MASSONERIA ITALIANA NELL'ESILIO E NELLA CLANDESTINITÀ 1927-1939, pp. 201, € 20, FrancoAngeli, Milano 2005

Attingendo alle carte dell'archivio del Grande Oriente d'Italia, Santi Fedele ricostruisce con puntualità la vicenda della massoneria italiana durante gli anni del regime fascista, dando un nuovo contributo alla storia dell'antifascismo italiano, soprattutto nella sua componente liberaldemocratica e repubblicano-socialista. Incapace di sopravvivere come organizzazione clandestina in Italia dopo la stretta repressiva decisa dal regime nel biennio 1925-26, la massoneria italiana, non diversamente dai partiti antifascisti, dovette riorganizzarsi all'estero, dando vita, soprattutto grazie all'azione di Eugenio Chiesa, Giuseppe Leti e Alessandro Tedeschi, a un Grande Oriente in esilio cui erano fedeli alcune logge italofone costituite nelle terre di tradizionale emigrazione italiana. Non riconosciuta ufficialmente dalle principali massonerie europee, per il principio dell'esclusività territoriale, senza consistenti contatti con i "massoni in sonno" rimasti in patria, la massoneria italiana ebbe un esilio assai accidentato, compromesso dall'isolamento in cui si trovò a operare nel panorama massonico internazionale, e condizionato dalla scarsità di risorse umane e finanziarie. Se fu infinitamente meno pericolosa di quanto sostenesse la propaganda fascista, svolgendo per lo più una funzione di testimonianza al fine di preservare la tradizione liberomuratoria italiana in attesa della fine della dittatura, nondimeno offrì un suo contributo per accelerare il ritorno in Italia della libertà politica. Lo fece denunciando in ogni occasione la natura liberticida del fascismo, sostenendo lo sforzo di quei "fratelli" impegnati a livello profano nelle organizzazioni antifasciste (in particolare la Lidu e il Pri), ma soprattutto conse-



gnando, nelle persone dei suoi esponenti più rappresentativi, un esempio di intransigente antifascismo.

CESARE PANIZZA

Stefano Luconi e Guido Tintori, L'OMBRA LUNGA DEL FASCIO: CANALI DI PROPAGANDA FASCISTA PER GLI "ITALIANI D'AMERICA", pp. 154, € 21, M&B Publishing, Milano 2005

La classe dirigente fascista era convinta che fosse possibile condizionare la politica statunitense verso l'Italia guadagnando al fascismo il sostegno degli italoamericani, divenuti ormai una componente tutt'altro che trascurabile della società americana. Come documentato dagli autori di questo libro, piuttosto che di un piano organico di intervento, lo sforzo propagandistico con cui il regime intendeva raggiungere gli italiani d'America fu in realtà il frutto di una serie di improvvisazioni, viziate, soprattutto nel corso degli anni venti, dalla convivenza all'interno del fascismo di orientamenti diversi in merito alla strategia da adottarsi in proposito. Come per altri casi, anche in questo la politica fascista conobbe un'importante accelerazione con la campagna di Etiopia e il successivo avvicinamento alla Germania nazista, fattori che accrebbero la sensibilità del regime alla politica estera statunitense. Fu in particolare il neonato ministero per la Cultura popolare a tentare di rafforzare in senso fascista, attraverso nuove iniziative propagandistiche e facendo ricorso ai più moderni mezzi di comunicazione di massa (radio e cinema), l'attaccamento tradizionalmente mostrato dagli immigrati verso la "patria lontana". Scarsi furono però i risultati concretamente ottenuti, anche in ragione delle esigue risorse effettivamente a disposizione, come dimostra la rapidità con cui all'inizio della guerra si dissolse nelle Little Italy la popolarità della figura di Mussolini. Una popolarità dovuta, più che alla propaganda, al favore di cui per un lungo

periodo il fascismo aveva goduto presso la stessa opinione pubblica americana, e al naturale orgoglio "etnico" dimostrato dagli immigrati italiani nel tentativo di integrarsi, in competizione con altre comunità, nella società statunitense.

(C.P.)

Giovanni Ansaldo. IN VIAGGIO CON CIANO, prefaz. di Francesco Perfetti, pp. 107, € 8, Le Lettere, Firenze 2005

Sono qui stati riesumati alcuni articoli di Ansaldo comparsi su "L'Illustrazione Italiana" e "Il Borghese". Ansaldo è figura di intellettuale e giornalista in cui coerenza e opportunismo si sono mescolati come in molti altri suoi colleghi alle prese con un periodo della storia d'Italia che rese spesso difficile la scelta di non schierarsi politicamente e ideologicamente. La differenza rispetto ad altri fu una certa onestà intellettuale con cui seppe esaminarsi la coscienza dopo che le burrasche più impetuose furono passate. Questi articoli raccolti in volume offrono così la possibilità di leggere acuti commenti sul fascismo e su uno dei suoi personaggi di spicco, Galeazzo Ciano, genero di Mussolini, di cui Ansaldo fu consigliere e confidente dal 1936 al 1943. Si tratta di commenti partecipati e autocritici, che non cercano affannose e improbabili giustificazioni postume. Antifascista fino al 1927, incarcerato e confinato, Ansaldo divenne esponente di spicco del giornalismo del regime fascista per tutti gli anni trenta e restò in auge fino al 25 luglio '43. Gli articoli che ora leggiamo uscirono tra il 1947 e il 1956. Alcuni sono il sapido resoconto di un viaggio ufficiale nella Spagna appena uscita dalla guerra civile. La penna di Ansaldo si conferma capace di ritratti psicologici brevi e folgoranti, non privi di toni poetici. Si leggano le pagine in cui riporta le parole con le quali Ciano ricordava il padre da poco scomparso. È soprattutto l'articolo in appendice che rende *In viaggio con Ciano* assolutamente meritevole di lettura per gli studiosi del fascismo. Troviamo una convincente spiegazione del rapporto tra fascismo e cultura, del perché Mussolini avesse sedotto numerosi intellettuali italia-

ni. Era uno di loro, un politico spurio, uno che sapeva adularli per poi esserne a sua volta adulato. Con l'esito che sappiamo.

DANILO BRESCHI

Chiara Giorgi, LA PREVIDENZA DEL REGIME. STORIA DELL'INPS DURANTE IL FASCISMO, pp. 356, € 27, il Mulino, Bologna 2005

Il volume costituisce la prima storia generale della previdenza degli anni venti e trenta e il primo studio basato sulle carte dell'archivio interno dell'Inps, solo recentemente reso accessibile agli studiosi. Prendendo le mosse dagli antecedenti (la Cassa nazionale per le assicurazioni sociali), il volume passa in rassegna il primo decennio di vita dell'Inps (allora Infps, Istituto nazionale fascista della previdenza sociale), dalla nascita nel 1933 al crollo del regime fascista. Durante il decennio, l'Istituto crebbe costantemente nelle dimensioni e nelle funzioni, riuscendo a conquistare una piena centralità nel sistema istituzionale italiano. Fu non solo uno dei più rilevanti e significativi casi di "amministrazione parallela" – estranea alla tradizionale amministrazione dei ministeri – ma si configurò ben presto, sottolinea l'autrice, come l'"ente fascista per eccellenza". Contrariamente ad altre esperienze coeve (si pensi all'Iri), l'azione dell'Inps fu infatti costantemente segnata dalle forti ingerenze della politica, che partecipò attivamente alla selezione del personale dirigente e alla definizione degli indirizzi generali. L'Istituto, d'altra parte, costituì per il fascismo un formidabile serbatoio di liquidità, in grado di fornire le risorse finanziarie per le iniziative propagandistiche e assistenziali del regime, e, al tempo stesso, al di fuori di ogni controllo, un canale occulto di finanziamento allo stato, il cui contributo non era registrato nel computo del debito pubblico. Il volume si sofferma in particolare sul concreto svolgimento dell'attività dell'Inps, tanto ai vertici quanto, ed è il tratto più originale della ricerca, alla periferia, dove le sedi dell'Istituto furono tra gli attori più attivi di un complesso reticolo istituzionale che fu in grado di garantire la circolazione dei finanziamenti e del consenso tra il centro e i diversi contesti provinciali.

ALESSIO GAGLIARDI

Carlo Rosselli, PRIME LINEE DI UNA TEORIA ECONOMICA DEI SINDACATI OPERAI, a cura di Valentina Tinacci, pp. 112, € 10, Betti, Siena 2005

La tesi discutendo la quale Carlo Rosselli conseguì a Siena la sua seconda laurea, il 9 luglio 1923, non era stata ancora integralmente edita nella sua versione originale. Meritoria è dunque l'iniziativa del Centro di comunicazione e marketing dell'ateneo senese di darle finalmente gli onori della stampa. Antonio Cardini, nella sua introduzione, tratteggia un quadro puntuale della formazione di Carlo. Il quale, nel 1921, aveva già discusso all'Istituto Cesare Alfieri di Firenze, con Riccardo Dalla Volta, una tesi sul sindacalismo rivoluzionario. Ed è nel torinese Laboratorio di economia politica, a contatto con docenti quali Luigi Einaudi e Pasquale Jannaccone, che Rosselli preparò il successivo lavoro. Evidente è in esso l'impronta gobettiana, che si accompagna a una conoscenza di prima mano della cultura economica anglosassone, e non solo. Nello scaffale del giovane studente, John Stuart Mill sta accanto ad Alfred Marshall, e agli italiani Pantaleoni, Barone, Pareto. Rosselli sostiene che l'esistenza di un solo sindacato non è assimilabile a una condizione di monopolio, essendo "inapplicabili al mondo del lavoro le leggi della concorrenza". Anzi, una delle conclusioni dello smilzo elaborato richiama la "necessità oggettiva e soggettiva del fronte unico sindacale nella offerta della forza-lavoro e del più stretto collegamento interna-

zionale". Relatore della tesi senese fu Giovanni Lorenzoni, trentino, energico combattente e coraggioso antifascista, ucciso a Firenze dai nazisti nel 1944, mentre tentava di rintracciare la figlia Tina. È difficile credere che il contatto nelle aule universitarie fra un tale maestro e Carlo sia da iscriverne solo nella routine accademica. Anche se fu Attilio Cabiati a esercitare sul giovane un influsso decisivo.

ROBERTO BARZANTI

Enrico Marino, DEMOCRAZIA E RIVOLUZIONE SOCIALISTA NEL PENSIERO DI LELIO BASSO, pp. 200, € 16, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2005

Secondo Basso il nesso tra socialismo e democrazia non avrebbe mai dovuto risolversi nella subordinazione di un termine all'altro. Soltanto l'affermazione del movimento socialista avrebbe potuto dare basi solide a una democrazia altrimenti pericolante e incompiuta. Non erano pertanto le sinistre a doversi giovare strumentalmente degli istituti democratici, ma le provvisorie forme della democrazia a dover ricercare una realizzazione stabile e coerente: dando lo scettro al principe, al proletariato come classe generale. L'argomentazione è tra le più appassionatamente sostenute nell'editoriale con cui Basso apre il primo numero di "Problemi del socialismo" (gennaio 1958). È una sfida audace e un manifesto programmatico. Nel libro di Marino i nodi di un pensie-

ro che s'intreccia di continuo con una carparbia lotta politica nel Psi sono ripresi e sistematizzati in un'interpretazione di Marx sottratta ai canoni elitistici del leninismo e restituita alla Francia rivoluzionaria di metà Ottocento. Un altro filone esaltato da Basso è l'antiburocratismo caro a Luxemburg. Nella visione di Basso della democrazia, libertà ed eguaglianza non possono del resto non coincidere. In bilico tra Kelsen e Rosa la polemica di Basso si cimenta anche con la questione-partito. All'edificazione di una società dai tratti socialisti deve contribuire la coscienza acquisita nelle precedenti lotte di massa: il partito che le sostiene è solo "una parte del corpo sovrano, e pertanto nessun singolo partito può pretendere di sovrapporsi allo stato, che è espressione della totalità del corpo politico". Ecco Marx fatto muovere contro le incrostazioni staliniste e verticistiche del Pci e la dilagante invadenza clericale della Dc.

(R.B.)

PER UNA SOCIETÀ DIVERSAMENTE RICCA. SCRITTI IN ONORE DI RICCARDO LOMBARDI, a cura di Andrea Ricciardi e Giovanni Scirocco, prefaz. di Nerio Nesi, pp. 261, € 34, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2005

Il volume, che comprende una serie di interventi e testimonianze appartenenti a periodi diversi, vuole essere un omaggio, in occasione del ventennale della morte, alla figura di una delle personalità più au-

torevoli della sinistra italiana del secolo scorso. Gli interventi, divisi in tre sezioni (politica, storia, economia), prendono in esame vari momenti della lunga e prestigiosa carriera politica di Lombardi – giovane militante del Ppi, in seguito esponente di punta del Pd'a e del Psi – ma, inevitabilmente, i contributi più significativi riguardano la stagione del centrosinistra, di cui Lombardi fu uno dei principali protagonisti. Fu infatti lo strenuo sostenitore di quelle "riforme di struttura" giudicate indispensabili per lo sviluppo del paese. In proposito non esiterà a ingaggiare un duro scontro con l'ala moderata della maggioranza di governo (Moro, Carli, Colombo), per uscirne alla fine sconfitto. Il pensiero politico di Lombardi, al di là delle contraddizioni – Lombardi pensava di imprimere una decisa svolta alla politica italiana rimanendo nel quadro di un accordo di governo con la Dc, pur denunciando in essa uno dei principali ostacoli alla modernizzazione del paese –, mantiene tuttora una sua intrinseca energia, soprattutto per il fatto di presupporre la necessità di una forza autenticamente riformistica, oggi difficilmente rintracciabile nel panorama politico progressista. Oltre che per l'indubbio spessore politico e intellettuale, la figura di Lombardi rappresenta anche un esempio di rigore morale: lo testimonia la sua concezione della politica attiva, vissuta con spirito di servizio e senza alcuna ricerca del potere personale, che lo farà entrare in rotta di collisione con la direzione craxiana dei Psi.

CLAUDIO RABAGLINO

Fiera del libro

L'avventura è al centro delle conferenze, dei convegni e dei dibattiti della XIX edizione della Fiera del libro che si tiene a **Torino** (Lingotto Fiere) dal 4 all'8 maggio. Curiosità, ricerca, arricchimento delle conoscenze, rinnovamento di sé: l'avventura nel giornalismo, nella scienza, nella matematica, nella psicoanalisi, nella vita amorosa, nella finanza, nella letteratura, nel cinema, nella quotidianità. Ne parlano, fra gli altri: Alberto Alesina, Pupi Avati, Carlo Bernardini, Cristina Comencini, Marco Corona, Giorgio Ficara, Giovanni Floris, Milena Gabanelli, Luciano Gallino, Francesco Giavazzi, Marco Tullio Giordana, Margherita Hack, Claudio Magris, Rehinold Messner, Piergiorgio Odifreddi, Luigi Zingales. Continua il progetto "Lingua Madre": trenta scrittori extraeuropei impegnati in un serio lavoro di traduzione in inglese, francese e italiano del loro patrimonio culturale (gli indiani Amitav Ghosh e Lavania Sankaran, i palestinesi Mahmud Darwish, Murid-al-Barghuti e Ibrahim El Koni, i sudafricani Achmat Dangor, Sindiwe Magona, Zakes Mda, Hamid Ziarati, la libanese Venus Khouri Gata, fra gli altri). Paesi ospiti d'onore quest'anno il Portogallo (con Agustina Bessa Luis, Mia Couto, Lidia Jorge, Antonio Lobo Antunes, João de Melo, José Saramago, Miguel Sousa Tavares, Gonçalo Tavares) e il Brasile (con Paulo Coelho, Bernardo de Carvalho, Gilberto Gil, Milton Hatoum, Nelida Piñon). Molte le attività, le letture e le presentazioni di libri per i ragazzi, con una grande libreria a loro disposizione e uno spazio ("Oltre") di intrattenimento, con laboratori, momenti di spettacolo e un'ospite d'onore, Rigoberta Menchú.

☎ tel. 011-5184268
abbate@fierallibro.it
www.fierallibro.it

Capitale del libro

Il 22 aprile a Torino (PalaSport olimpico Ovali) si inaugura l'anno di "Torino capitale mondiale del libro" con un rave letterario-musicale condotto da Alessandro Baricco e Gabriele Vacis. Il 23 aprile letture, spettacoli, concerti nelle biblioteche, nelle librerie, in teatri, musei, case editrici e scuole di scrittura della città.

☎ tel. 011-5184268
info@trwbc.it www.trwbc.it

Gutenberg

Al Castel dell'Ovo e nel quartiere Borgo Marinari (che si trasforma in un vero villaggio del libro per quattro giorni) di **Napoli**, dall'1 al 4 aprile, si tiene "Galassia Gutenberg", fiera del libro e della multimedialità importante per i lettori e gli editori del meridione italiano. Temi principali: il Mediterraneo (in memoria del giornalista e storico libanese Samir Kassir un convegno sulla libertà d'infor-

mazione e la censura a cui partecipano: Dunia Abu Rachid, Gamal Al Gitani, Pedrag Matvejevic, Amin Zaoui; un "Caffè letterario arabo" con Isabella Camera d'Afflitto, Rashid Daif, Alia Mamdou, Fuad Al Tararli; i "Carnet mediterranei" con atelier, incontri ed esposizioni). La Sardegna e i suoi scrittori: Giulio Angioni, Alberto Capitta, Salvatore Niffoi, Giorgio Todde. L'omaggio a Mario Soldati a cento anni dalla nascita, con testimonianze e racconti di Goffredo Fofi, Emiliano Morreale, Salvatore Silvano Nigro, Domenico Scarpa. Reading di inediti in via di pubblicazione: Maurizio Braucci, Diego De Silva, Valeria Parrilla, Fabrizia Ramondino, Tiziano Scarpa, Antonio Scurati.

☎ tel. 081-6190013
www.galassia.org

Poesia

Tutta dedicata a "La parola poetica nel discorso plurale della città", la rassegna di scrit-



ture letterarie Bergamopoesia, che si svolge al Teatro Donizzetti di **Bergamo**, nella sala conferenze dell'Università e in alcune chiese, dal 21 marzo al 13 maggio. Nella sezione "Scrittura, esilio e meticcio", Mauro Ceruti incontra Edgar Morin, Enzo Collotti incontra Rossana Rossanda, Gabrio Vitali incontra Cesare Segre. Per "Poesia spaesamento e identità", Umberto Zanetti incontra Franco Maria Gottardi, Alberto Bertoni e Milva Maria Cappellini incontrano Raffaele, Tavo Burat incontra Renzo Francescotti, Maria Tosca Finazzi incontra Corrado Benigni, Davide Brullo e Alessandro Rivali, Mimma Furlani incontra Curzia Ferrari, Gabrio Vitali ed

Ernestina Pellegrini incontrano Luigi Meneghello, Gianluca Bocchi incontra Pedrag Matvejevic. Gabrio Vitali, Sergio Facchinetti, Vivian Lamarque e Milo De Angelis parlano del premio di poesia "Il lago verde".

☎ tel. 035-222901
info@arke.it

Balzac

Le università di Parma e di **Macerata** organizzano a **Macerata** (Sala d'Onore, Palazzo Torri) il 27 aprile, una "Journée Balzac" con questo programma: Francesco Fiorentino, "Wann-Chlore: alcuni modelli narrativi"; Antonella Gargano, "Stella: un conflitto irrisolto di Goethe"; Daniela De Agostini, "Reminiscenze tristaniane nei *Romans de jeunesse*"; Patrizia Oppici, "Delphine, Corinne, Wann-Chlore"; André Lorant, "Balzac et la mélancolie: le cas d'Eugénie d'Amause"; Rinaldo Rinaldi, "Fisiologia dei fantasmi in *Wann-Chlore* di Balzac"; Susi

si (Marie Lundquist, Eva Strom, Ragnar Stromberg) e italiani (Maurizio Cucchi, Patrizia Valduga, Valentino Zeichen); una lettura di testi di August Strindberg; un concerto di musiche di Evert Taube e Lars Gullin.

☎ tel. 0184-507380
www.villanobel.provincia.imperia.it

L'edizione critica

Il Dipartimento Musica e Spettacolo dell'Università di **Bologna** promuove, il 7 aprile, presso la sua sede di via Azzo Gardino 65/a, una giornata di studio sul tema "Il filologo, l'esecutore, l'ascoltatore: a chi serve l'edizione critica?". Partecipano: Margaret Bent, Maria Caracci Vela, Walther Dürr, Daniele Gatti, Philip Gossett, Giorgio Pestelli, Paolo Pinamonti, Luigi Ferdinando Tagliavini, Luca Zoppelli. Coordina Marco Beghelli.

☎ tel. 051-2092406
ufficiostampa@muspe.unibo.it

Arte

Lezioni del FAI sull'arte contemporanea per il ciclo "Voler capire. 61 lezioni per conoscere l'arte contemporanea" a **Milano**, Università, via Festa del Perdono, 7. 3 aprile: Silvia Bignami, "L'espressionismo tedesco e l'astrattismo di Kandinsky"; 10 aprile: Marta Sironi, "Avanguardie e caricatura: un'altra storia dell'arte"; 12 aprile: Philippe Daverio, "Bohème e Jet-Set nell'arte del XX secolo".

☎ tel. 02-46761586
faiarte@fondambiente.it
www.fondambiente.it

Annie Vivanti

A Parma si ricorda, in occasione dei centoquarant'anni dalla nascita, la figura di Annie Vivanti, figlia di un esule mazziniano, autrice di romanzi che segnarono un'epoca e di racconti di singolare e spregiudicata modernità. Ne parlano, venerdì 7 aprile (Sala dell'Oratorio Novo, vicolo Santa Maria 5) Carlo Caporossi e Anna Folli. maria.bertini@unipr.it

Scrittori di metropoli

Il settore cultura della Provincia di **Milano** promuove, il 4, l'11 e il 18 maggio (allo Spazio Guicciardini, via Guicciardini 6) la seconda edizione di "Sguardo sulla metropoli" concentrato quest'anno su "Memoria e ricerca storica nei nuovi narratori italiani". Di "Memoria generazionale e contemporaneità" parlano Giuseppe Genna e Antonio Scurati; di "La narrazione di genere e il cinema" Alan D. Altieri e Sandrone Dazieri; di "La Storia raccontata al femminile" Valeria Montaldi e Ben Pastor.

☎ tel. 02-77406329
www.sgurdosullametropoli.it

di Elide La Rosa

DIREZIONE

Mimmo Cándito (direttore)
Mariolina Bertini (vice direttore)
Aldo Fasolo (vice direttore)
direttore@lindice.191.it

REDAZIONE

Camilla Valletti (redattore capo),
Monica Bardi, Francesca Garbarini,
Daniela Innocenti, Elide La Rosa,
Tiziana Magone, Giuliana Olivero
redazione@lindice.com
ufficiostampa@lindice.191.it

COMITATO EDITORIALE

Enrico Alleva, Arnaldo Bagnasco,
Elisabetta Bartuli, Gian Luigi Baccaria,
Cristina Bianchetti, Bruno Bongiovanni,
Guido Bonino, Eliana Bouchard,
Loris Campetti, Franco Carlini,
Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo,
Alberto Cavaglioni, Anna Chiarloni,
Sergio Chiarloni, Marina Colonna,
Alberto Conte, Sara Cortellazzo,
Piero Cresto-Dina, Lidia De Federicis,
Piero de Gennaro, Giuseppe Dematteis,
Michela di Macco, Giovanni Filoramo,
Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti,
Gian Franco Gianotti, Claudio Gorlier,
Martino Lo Bue, Diego Marconi,
Franco Marengo, Luigi Mazza,
Gian Giacomo Migone, Angelo Morino,
Anna Nadotti, Alberto Papuzzi,
Cesare Piaciola, Luca Rastello,
Tullio Regge, Marco Revelli,
Alberto Rizzuti, Gianni Rondolino,
Franco Rositi, Lino Sau,
Giuseppe Sergi, Stefania Stafutti,
Ferdinando Taviani, Mario Tozzi,
Gian Luigi Vaccarino, Maurizio Vaudagna,
Anna Viacava, Paolo Vineis,
Gustavo Zagrebelsky

EDITRICE

L'Indice Scarl
Registrazione Tribunale di Roma n.
369 del 17/10/1984

PRESIDENTE

Gian Giacomo Migone

AMMINISTRATORE DELEGATO

Maurizio Giletti

CONSIGLIERE

Gian Luigi Vaccarino

DIRETTORE RESPONSABILE

Sara Cortellazzo

REDAZIONE

via Madama Cristina 16,
10125 Torino
tel. 011-6693934, fax 6699082

UFFICIO ABBONAMENTI

tel. 011-6689823 (orario 9-13).
abbonamenti@lindice.com

UFFICIO PUBBLICITÀ

tel. 011-6613257

PUBBLICITÀ CASE EDITRICI

Argentovivo srl, via De Sanctis 33/35,
20141 Milano
tel. 02-89515424, fax 89515565
www.argentovivo.it
argentovivo@argentovivo.it

DISTRIBUZIONE

So.Di.P., di Angelo Patuzzi, via Bet-
tola 18, 20092 Cinisello (Mi)
tel. 02-660301

Joo Distribuzione, via Argelati 35,
20143 Milano
tel. 02-8375671

VIDEOIMPAGINAZIONE GRAFICA

la fotocomposizione,
via San Pio V 15, 10125 Torino

STAMPA

presso So.Gra.Ro. (via Pettinengo 39,
00159 Roma) il 29 marzo 2006

RITRATTI

Tullio Pericoli

DISEGNI

Franco Matticchio

STRUMENTI

a cura di Lidia De Federicis, Diego
Marconi, Camilla Valletti

EFFETTO FILM

a cura di Sara Cortellazzo e Gianni
Rondolino con la collaborazione di
Giulia Carluccio e Dario Tomasi

MENTE LOCALE

a cura di Elide La Rosa e Giuseppe
Sergi

Tutti i titoli di questo numero

ABDOLAH, KADER - *Calila e Dimna* - Iperborea - p. 38
 ACCORSI, MARIA GRAZIA - *Personaggi letterari a tavola e in cucina* - Sellerio - p. 19
 ADI (A CURA DI) - *Cervelli in gabbia* - Avverbi - p. 24
 ADORNO, THEODOR W. - *Dialettica negativa* - Einaudi - p. 40
 AGOSTINI, ANGELO - *"La Repubblica". Un'idea dell'Italia (1976-2006)* - il Mulino - p. 44
 AIKEN, JOAN - *Sogni d'ossa* - Salani - p. 37
 ALINI, LUIGI - *Kengo Kuma* - Electa - p. 43
 ANSALDO, GIOVANNI - *In viaggio con Ciano* - Le Lettere - p. 45
 ARTONI, CRISTINA - *L'amore ai tempi della Bossi-Fini* - Mondadori - p. 34

BAGNI, GIUSEPPE / CONSERVA, ROSALBA - *Insegnare a chi non vuole imparare* - Edizioni Gruppo Abele - p. 24
 BARBERI SQUAROTTI (A CURA DI) - *Campioni di parole: letteratura e sport* - Rubbettino - p. 42
 BARONI, JOSEPH - *Dizionario della televisione* - Raffaello Cortina - p. 44
 BEARD, MARY / HENDERSON, JOHN - *I classici* - Laterza - p. 15
 BELPOLITI, MARCO / CORTELLESA, ANDREA (A CURA DI) - *Giorgio Manganelli* - Marcos y Marcos - p. 12
 BERTONE, STEFANO / DEGIORGIS, LUCA - *Il libro nero delle olimpiadi di Torino 2006* - Fratelli Frilli - p. 31
 BERTOTTI, DAVIDE - *Il direttore d'orchestra da Wagner a Furtwängler* - L'Epos - p. 28
 BIANCIARDI, LUCIANO - *L'antimeridiano* - Isbn - p. 13
 BISHOP, ELIZABETH - *Miracolo a colazione* - Adelphi - p. 17
 BORGES, LEONARDO - *L'Italia rovinata dagli italiani* - Rizzoli - p. 43
 BOZZETTO, BRUNO - *Cinquant'anni di cartoni animati* - Il Pennino - p. 30
 BURGE, TYLER - *Linguaggio e mente* - De Ferrari - p. 40

CALAMANDREI, PIERO - *Uomini e città della Resistenza* - Laterza - p. 7
 CAMPANINI, MASSIMO - *Storia dell'Egitto contemporaneo* - Edizioni Lavoro - p. 41
 CANETTI, ELIAS - *Party sotto le bombe* - Adelphi - p. 19
 CARATTI DI VALFREI, PIETRO / LANZETTA, DORA - *Sviluppo e tutela dell'ambiente attraverso i grandi eventi. Il caso delle olimpiadi Torino 2006* - il Mulino - p. 31
 CARPINELLI, GIOVANNI / VERCELLI, CLAUDIO - *Israele e Palestina: una terra per due* - Edizioni Gruppo Abele - p. 41
 CASETTI, FRANCESCO - *L'occhio del Novecento* - Marsilio - p. 30
 CATHERWOOD, CHRISTOPHER - *La follia di Churchill: l'invenzione dell'Iraq* - Corbaccio - p. 41
 CIGLIANO, GIOVANNA - *La Russia contemporanea* - Carocci - p. 9
50 anni di informatica in Italia - Università Bocconi - p. 29
 CLARK, CLARE - *Il ventre di Londra* - Neri Pozza - p. 18
 COLLINS, JOHN / GLOVER, ROSS (A CURA DI) - *Linguaggio collaterale* - Ombre Corte - p. 29
 COTRONEO, ROBERTO - *Questo amore* - Mondadori - p. 10
 CURLETTI, MARIO ALESSANDRO - *Spartak Mosca* - il megalogo - p. 42

D'AMARO, SERGIO - *Terra dei passati destini* - Manni - p. 14
 DE BORON, ROBERT - *Il libro del Graal* - Adelphi - p. 33
 DE LUCA, ERRI - *Sulla traccia di Nives* - Mondadori - p. 14
 DE VITA, NINO - *Il cacciatore* - Orecchio Acerbo - p. 37
 DEL FABIO (A CURA DI) - *Antropologia della violenza* - Meltemi - p. 22
 DEL CORNO, NICOLA / PORATI, ALESSANDRA (A CURA DI) - *Il giornalismo lombardo nel decennio di preparazione* - FrancoAngeli - p. 44
 DERRIDA, JACQUES - *Economimesis* - Jaca Book - p. 40
 DI MAURO, PAOLA - *Antiarte dada* - Bonanno - p. 39
 DONADIEU, PIERRE - *Campagne urbane* - Donzelli - p. 43
 DONADIO, PAOLO - *Il partito globale* - FrancoAngeli - p. 41
 DONAGGIO, ENRICO - *Che male c'è* - l'ancora del mediterraneo - p. 40

EPIFANI, GUGLIELMO / FOA, VITTORIO - *Cent'anni dopo* - Einaudi - p. 5

FAVARO, GRAZIELLA (A CURA DI) - *Un mondo di altre storie* - Carthusia - p. 37
 EDELE, SANTI - *La massoneria italiana nell'esilio e nella clandestinità (1927-1939)* - FrancoAngeli - p. 45
 FERRARA, ANTONIO - *Anguilla* - Salani - p. 37
 FORTI, GABRIO / BERTOLINO MARTA (A CURA DI) - *La televisione del crimine* - Vita e pensiero - p. 29

GALANTE, GRAZIA / GALANTE, MICHELE - *Dizionario del dialetto di San Marco in Lamis* - Levante - p. 14
 GALEAZZI, MARCO - *Togliatti e Tito* - Carocci - p. 8
 GALLINO, LUCIANO - *Italia in frantumi* - Laterza - p. 4
 GIORGI, CHIARA - *La previdenza del regime* - il Mulino - p. 45
 GOYTISOLO, JUAN - *Karl Marx Show* - Cargo - p. 21

HILSEN RATH, EDGAR - *Il nazista & il barbiere* - Marcos & Marcos - p. 20

IANNACCONE, MARIO ARTURO - *Templari* - SugarCo - p. 33
 IANNACCONE, MARIO ARTURO - *Storia segreta* - SugarCo - p. 33
Il portiere caduto alla difesa. Il calcio e il ciclismo nella letteratura italiana del Novecento - Manni - p. 42
 INTROVIGNE, MASSIMO - *Gli Illuminati e il Priorato di Sion* - Piemme - p. 33
 IORIO, RAFFAELE - *I benedettini e gli splendori dell'anno Mille* - Schena - p. 14

KADARÉ, ISMAIL - *Freddi fiori d'aprile* - Longanesi - p. 38
 KORG, JACOB - *Un amore in inverno* - La Tartaruga - p. 16
 KUPER, SIMON - *Ajax, la squadra del ghetto* - Isbn - p. 42
La città eventuale. Pratiche sociali e spazio urbano dell'immigrazione a Roma - Quodlibet - p. 43

LA PENNA, ANTONIO - *L'impossibile giustificazione della storia* - Laterza - p. 15
 LE BRETON, DAVID - *La pelle e la traccia* - Meltemi - p. 22
 LEOGRANDE, ALESSANDRO - *Il pallone è tondo* - l'ancora del mediterraneo - p. 42
 LEVY, ANDREA - *Un'isola di stranieri* - Baldini Castoldi Dalai - p. 38
 LIBORIO, MARIANTONIA (A CURA DI) - *Il Graal* - Mondadori - p. 33
 LIGER-BELAIR, GÉRARD - *Bollicine* - Einaudi - p. 39
 LUCONI, STEFANO / TINTORI, GUIDO - *L'ombra lunga del fascio: canali di propaganda fascista per gli "italiani d'America"* - M&G Publishing - p. 45
 LUZZI, GIORGIO - *La traversata* - L'Epos - p. 11

MACCHIA, ALESSANDRO - *Tombeaux* - Accademia Nazionale di Santa Cecilia-Ricordi - p. 28
 MAGONA, SINDIWE - *Da madre a madre* - Gorée - p. 21
 MAMDANI, MAHMOOD - *Musulmani buoni e cattivi: la guerra fredda alle origini del terrorismo* - Laterza - p. 41
 MANGANELLI, GIORGIO - *La favola pitagorica* - Adelphi - p. 12
 MARIANI, LUCIO - *Il sandalo di Empedocle* - Crocetti - p. 16
 MARINO, ENRICO - *Democrazia e rivoluzione socialista nel pensiero di Lelio Basso* - Rubbettino - p. 45
 MAYR, ERNST - *L'unicità della biologia* - Raffaello Cortina - p. 26
 MOTTA, ANTONIO - *Luce incantata* - Gelsorosso - p. 14

NAPOLITANO, ERNESTO - *Mozart* - Einaudi - p. 28
 NICOLIN, PIERLUIGI - *Conflitti. Architettura contemporanea in Italia* - Skira - p. 43

ORTOLEVA, PEPPINO / SCARAMUCCI, BARBARA (A CURA DI) - *Enciclopedia della radio* - Garzanti - p. 44

PARDINI, VINCENZO - *Tra uomini e lupi* - peQuod - p. 13
Pasta killer. Il sapore giallo-noir della pasta - Morganti - p. 39
 PATELLA, GIUSEPPE - *Estetica culturale* - Meltemi - p. 40
 PENNACCHI, ANTONIO - *L'autobus di Stalin e altre storie* - Vallecchi - p. 11
Perché l'Italia diventi un paese civile. Palermo 1956: il processo a Danilo Dolci - l'ancora del mediterraneo - p. 4
 PIERSANTI, CLAUDIO - *Il ritorno a casa di Enrico Metz* - Feltrinelli - p. 11
 PIPES, RICHARD - *I tre "perché" della rivoluzione russa* - Rubbettino - p. 9
 POUND, EZRA - *Carte italiane 1930-1944* - Archinto - p. 16

QUARZO, GUIDO - *Io sono l'Uomo Selvatico* - Fabbri - p. 37

RAGONE, GIOVANNI - *L'editoria in Italia* - Liguori - p. 44
 RANDALL, DAVID - *Il giornalista quasi perfetto* - Laterza - p. 44
 RESTREPO, LAURA - *Delirio* - Feltrinelli - p. 21
 RESTUCCI, AMERIGO (A CURA DI) - *Storia dell'architettura italiana. L'Ottocento* - Electa - p. 43
 RICCIARDI, ANDREA / SCIROCCO, GIOVANNI (A CURA DI) - *Per una società diversamente ricca* - Edizioni di Storia e Letteratura - p. 45
 ROMANO, ANDREA - *The Boy. Tony Blair e i destini della sinistra* - Mondadori - p. 41
 ROSSELLI, CARLO - *Prime linee di una teoria economica dei sindacati operai* - Betti - p. 45
 RUSSI, LUCIANO - *Il passato del presente* - Esa - p. 8

SALTER, JAMES - *Un gioco e un passatempo* - Rizzoli - p. 20
 SAND, GEORGE - *La Daniella* - Fazi - p. 18
 SARTORI, GIOVANNI - *Mala Costituzione e altri malanni* - Laterza - p. 4
 SCHAMI, RAFIK - *Il lato oscuro dell'amore* - Garzanti - p. 20
 SEARLE, JOHN R. - *La mente* - Raffaello Cortina - p. 23
 SERNA, ENRIQUE - *Angeli dell'abisso - e/o* - p. 38
 SIMONETTI, GIANNI-EMILIO - *La sostanza del desiderio* - DeriveApprodi - p. 39
 SNYDER, JON R. - *L'estetica del Barocco* - il Mulino - p. 40
 SOAVE, SERGIO - *Senza tradirsi senza tradire* - Aragno - p. 6
 SOVERINI, LUCA - *L'ineffabile mana del campione* - Limina - p. 42
 STANDAGE, TOM - *Una storia del mondo in sei bicchieri* - Codice - p. 39
 STEINKE, DARCEY - *Salvami* - Meridiano zero - p. 38
 STELLA, GIAN ANTONIO / OSTUNI, MARIA ROSARIA - *Sogni e fagotti* - Rizzoli - p. 34

TAYLOR, MARK C. - *Il momento della complessità* - Codice - p. 26
 TORRE, ALESSANDRO - *Regno Unito* - il Mulino - p. 41
 TOSCHES, NICK - *Il diavolo e Sonny Liston* - Mondadori - p. 42
 TRASFORINI, MARIA ANTONIETTA (A CURA DI) - *Donne d'arte. Storie e generazioni* - Meltemi - p. 39

WASSERMANN, JACOB - *Storia di un tedesco ebreo* - Il megalogo - p. 19
 WINTER, JEANETTE - *Alia la bibliotecaria di Bassora* - Mondadori - p. 37

Vent'anni in CD ROM

Tra gli altri, hanno scritto per "L'Indice dei libri del mese":



Pino Arlacchi
Etienne Balibar
Piero Barcellona
Alessandro Baricco
Stefano Bartezzaghi
Piergiorgio Bellocchio
Stefano Benni
Giovanni Berlinguer
Fausto Bertinotti
Enzo Bianchi
Irene Bignardi
Norberto Bobbio
Pierre Bourdieu
Massimo Cacciari
Federico Caffè
Giorgio Caproni
Gianni Carchia
Camilla Cederna
Gianni Celati
Grazia Cherchi
Vincenzo Consolo
Maria Corti
Marcello de Cecco
Tullio De Mauro
Enrico Deaglio
Oreste Del Buono
Carlo Dionisotti
Gillo Dorfles
Umberto Eco
Giulio Einaudi
Franco Ferraresi
Vittorio Foa
Goffredo Fofi
Franco Fortini
Alessandro Galante Garrone
Umberto Galimberti
Cesare Garboli
Eugenio Garin
Bianca Guidetti Serra
Paul Ginsborg
Giovanni Giudici
Jader Jacobelli
Giorgio La Malfa
Luciano Lama
Alexander Langer
Rita Levi Montalcini
Adalgisa Lugli
Renato Luperini
Denis Mack Smith
Valerio Magrelli
Claudio Magris
Giovanni Malagodi
Fosco Maraini
Pier Vincenzo Mengaldo
Massimo Mila
Renato Nicolini
Ermanno Olmi
Francesco Orlando
Carlo Ossola
Geno Pamploni
Valentino Parlato
Dario Puccini
Claudio Pavone
Oreste Pivetta
Beniamino Placido
Sergio Quinzio
Lidia Ravera
Nuto Revelli
Gianni Riotta
Stefano Rodotà
Rossana Rossanda
Edoardo Sanguineti
Cesare Segre
Bernard Simeone
Walter Siti
Malcom Skey
Adriano Sofri
Corrado Stajano
Domenico Starnone
Vittorio Strada
Giovanni Tabacco
Antonio Tabucchi
Manfredo Tafuri
Sebastiano Timpanaro
Gianni Vattimo
Gore Vidal
Luciano Violante

Consultate il CD ROM e non sarete delusi.

È un ausilio indispensabile per biblioteche, università, istituti scolastici e studiosi, che raccoglie tutto il patrimonio di lettura prodotto dall'"Indice dei libri del mese" dall'ottobre 1984 al dicembre 2004, in un arco di tempo tra i più interessanti della nostra storia. I ritratti di Tullio Pericoli e i disegni di Franco Matticchio ci accompagnano nella lettura delle recensioni e delle schede di libri – 27.000 titoli –, degli articoli, degli interventi, degli inediti e delle rubriche.

Sono possibili tutti i tipi di ricerca: per autore, recensore, titolo, editore, anno di edizione, tipologia, argomento, annate e numeri del giornale. Completano l'archivio le notizie sui vincitori e le giurie delle diciassette edizioni del Premio Italo Calvino. (Windows 2000-ME-XP, Mac Os X 10.x).

€ 30,00 (€ 25,00 per gli abbonati)

Per acquistarlo: tel. 011.6689823
abbonamenti@lindice.com